

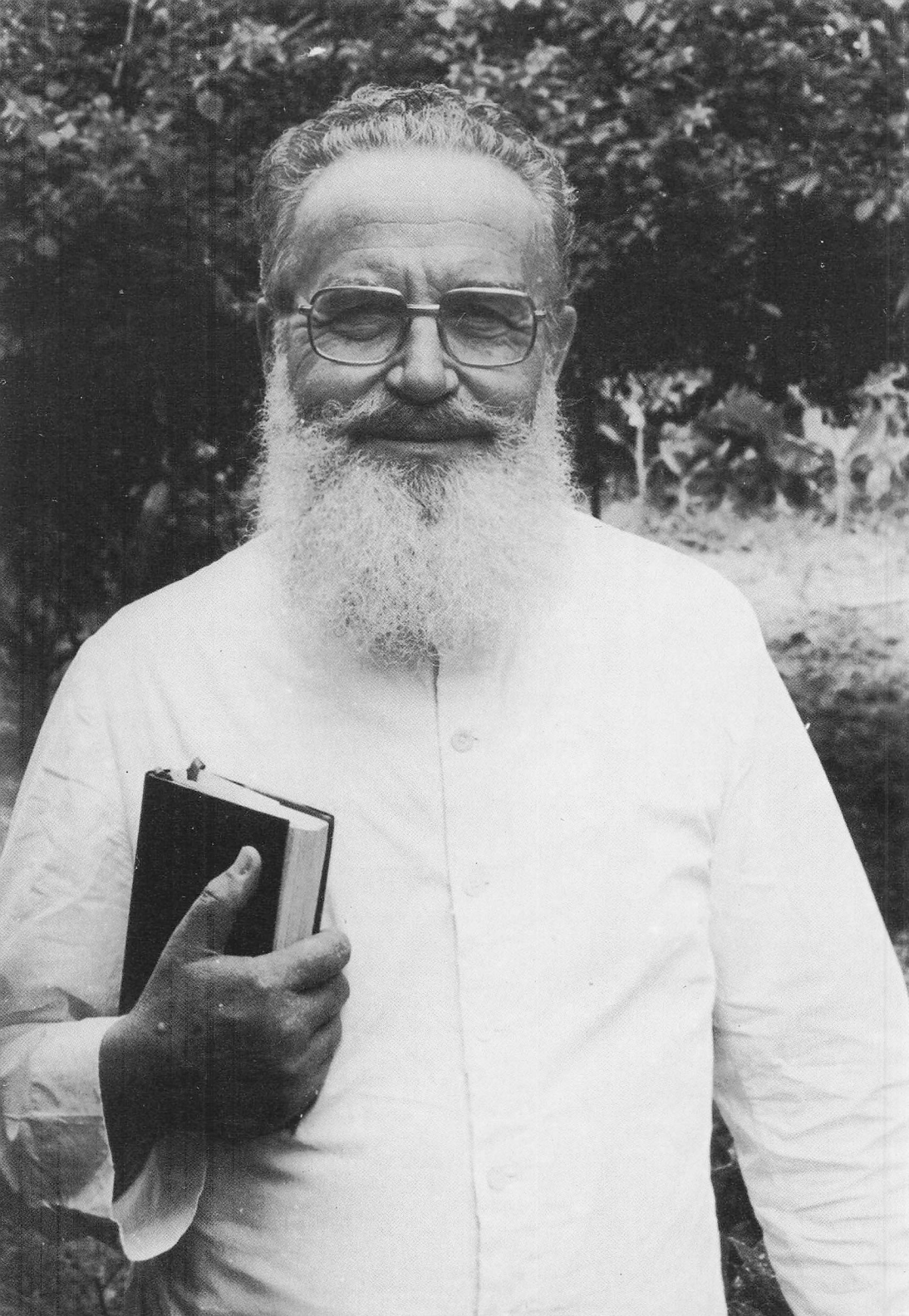
ANTONIO M. ALESSI

MARIA
NEL PAESE DEGLI ELEFANTI

*Padre Battista Busolin,
missionario salesiano tra le tribù dei Garo*

Edizione extracommerciale

In copertina: Maria Ausilia, una bambina orfana, strappata alla fame e al dolore, è oggi una felice signorina. « Battezzandola le ho posto il nome dell'Ausiliatrice perché la Madonna è sempre stata "tutto" nella mia vita » (Don Busolin).



PRESENTAZIONE

Nel 1977, trovandomi nell'India nord-est, «la missione miracolo», per il gran numero di conversioni ottenute dai salesiani in poco più di 60 anni di apostolato, volli recarmi a Tura, la diocesi eretta nel 1972 e affidata a mons. Oreste Marengo.

Uno dei motivi che mi aveva spinto a incontrarlo era la speranza di convincere questo grande missionario, fondatore di ben tre diocesi, a scrivere le sue memorie, che usciranno, dopo reiterate insistenze, solo nel 1981 (Il vescovo delle tribù imalaiane - Ed. Elle Di Ci, pp. 302, L. 5.000).

Con squisita gentilezza venne a incontrarmi a metà strada, a Rongjeng, una fiorente residenza nella tribù dei Garo, in piena foresta, realizzata da uno dei tanti meravigliosi missionari che hanno lavorato in queste terre: padre Battista Busolin.

A quell'epoca si trovava in Italia per un periodo di cure mediche e di riposo, ma quando i nativi seppero che lo conoscevo ed ero suo conterraneo, mi accolsero con tale affetto ed entusiasmo, tempestandomi di domande sul loro «padre», che ne rimasi profondamente commosso.

Compresi subito quale ascendente e quanto amore avesse raccolto il nostro missionario durante i lunghi anni di permanenza tra loro. Concepì allora il disegno di convincerlo a scrivere i ricordi di una vita spesa tutta per l'elevazione materiale e morale di quelle popolazioni cui aveva sempre donato il meglio di se stesso.

Non fu facile impresa: purtroppo quasi tutti i missionari scrivono con la vita pagine meravigliose di storia, di sacrifici, di autentici eroismi, ma ben pochi, per pudore e per mancanza di tempo, si preoccupano di farle conoscere con gli scritti.

Anche con lui ho dovuto ingaggiare una lunga battaglia, riuscendo alla fine a ottenere quanto desideravo.

Senza dubbio i molti amici e benefattori che lo hanno sostenuto e continuano ad aiutarlo nelle sue molteplici opere caritative, saranno ben lieti di conoscere quanto egli ha operato per la gloria

di Dio, a servizio dell'uomo, in una delle missioni più affascinanti dell'India.

L'esperienza mi assicura che sono queste testimonianze che aiutano a comprendere e vivere l'ideale missionario, componente fondamentale della vocazione cristiana.

Ben a ragione diceva Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri, lo fa perché sono anche testimoni».

Sono questi pionieri dell'amore, benefattori di una umanità ignorata, emarginata, che ci aiutano a uscire dal nostro egoismo e ci aprono il cuore ai purissimi traguardi di una carità senza confini.

Il mio compito si è limitato a mettere in buon ordine quanto lui ha buttato giù affrettatamente, strappando qualche ora al riposo durante le faticose giornate, integrandolo con domande, talvolta provocanti, perché ne uscisse nitida la figura di un uomo che ha trascorso tutta una vita nell'aiutare migliaia di fratelli a vivere da uomini, più ancora a diventare figli di Dio.

Una parola ancora sul titolo: «Maria nel paese degli elefanti». Padre Busolin dice che deve tutto alla Madonna: «È lei che ha fatto tutto, accompagnandomi ad ogni passo della mia vita. Io sono stato solo un povero strumento nelle sue mani».

Antonio M. Alessi

Parola di Dio

*«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo,
prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato;
ti ho stabilito profeta delle nazioni».*

*Risposi: «Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare,
perché sono giovane».*

*Ma il Signore mi disse: «Non dire: sono giovane,
ma vâ da coloro a cui ti manderò
e annunzia ciò che io ti ordinerò.*

*Non temerli,
perché io sono con te per proteggerti».*

Oracolo del Signore.

*Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca
e il Signore mi disse:*

«Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca.

*Ecco oggi ti costituisco
sopra i popoli e sopra i regni,
per sradicare e demolire,
per distruggere e abbattere,
per edificare e piantare».*

Geremia 1, 5, 10

PREGHIERA DI UNA MAMMA

«Signore, mi hai già donato undici figliuoli, quello che porto in grembo sarei felice se un giorno diventasse tuo ministro...».

La preghiera è comunicata a papà che approva con gioia.

Giunge il tempo del parto. Papà Domenico corre a chiamare la levatrice che sentenza:

– Non è ancora il momento, ci vorranno alcuni giorni!

Mamma Amalia accetta il responso e riprende le normali faccende domestiche. Oltre agli undici figli, deve badare a nove loro cuginetti, rimasti senza mamma, che si è impegnata ad allevare.

Il 16 gennaio 1922, dopo aver preparato la cena per tutti, si ritira nella stalla – unico locale a quei tempi a riscaldamento naturale – per rammendare calze e vestiti per la numerosa brigata.

Verso le 19, senza tener conto delle previsioni della levatrice, arrivo io... Senza disturbare nessuno, mamma mi stringe al cuore!

Un mio fratello, terminata la cena, entra nella stalla e si sente dire:

– Aiutami a salire in camera: è nato un altro fratellino!

Sono venuto al mondo in una stalla, come il Bambino Gesù! Preludio forse alla mia vita di missionario itinerante, costretto spesso a dormire in misere capanne, molto più povere della stalla dove ero nato.

– Come stavano i tuoi dal punto di vista economico?

– Non eravamo certo ricchi. Vivevamo nel segno di una decorosa povertà. Un anno prima della mia nascita, papà con grandi sacrifici aveva acquistato dei terreni che intestò in parti eguali ai figli. Io, non essendo ancora nato, rimasi senza eredità; questa me l'avrebbe poi data il Signore. Tuttavia essendo il più piccolo, andavo continuamente... ereditando i vestiti smessi dai fratelli, che la mamma e le sorelle con grande abilità adattavano alla mia statura.

Nato il 16 gennaio, già il 17 ci fu un tentativo di viaggio verso il cielo, per cui papà, collocato il neonato tra due cuscini, percorse quasi di corsa il chilometro che lo separava dalla chiesa, chiedendo al parroco don Beltramello, di amministrargli il battesimo con urgenza. Fuori cadeva la neve! La sua anima, purificata dal peccato originale, poté così gareggiare con il candore del candido manto.

La nonna paterna, ormai vicina all'estremo traguardo, volle che gli fosse imposto il nome «Battista», da San Giovanni Battista «il Battezzatore», un presagio di quanto sarebbe stato chiamato a fare nella vita.

— Oltre 14.000 volte ho avuto la gioia di pronunciare la formula sacramentale: «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo», su altrettanti indigeni garo. Tra questi, oltre 10.000 adulti. In vista di questo futuro impegno, invece di partire per il paradiso, continuai a crescere sano e vispo come un pesce.

— Qualche ricordo dell'infanzia?

— Sí, a due anni una prima avventura, non proprio missionaria. Ogni giorno i buoi venivano slegati e condotti dalla stalla all'abbeveratoio. Quella volta, al rientro, soddisfatti per la bevuta e la boccata d'aria pura respirata, non si avvedono del piccolo Battista che viene così travolto da una zampata. Rimasi alcune ore tra la vita e la morte, ma il mio Angelo custode deve aver messo le sue ali tra il mio fragile corpicino e la zampa del pesante animale. Sicuramente la Mamma celeste vegliava e aiutava la mamma terrena già tanto occupata a badare ad una famiglia così numerosa.

Giunto all'età scolare, frequentai le cinque classi elementari a Camposampiero,¹ sotto la guida della maestra Antonelli e del maestro Tasinazzo. Però ogni mattina, prima di andare a scuola, correvo in parrocchia a servire la Messa.

1. Camposampiero è un centro agricolo nella provincia di Padova, a 19 km dal capoluogo nella pianura del Brenta. È famosa per i frequenti soggiorni di Sant'Antonio, ospite del conte Tiso, suo amico e benefattore. Per vivere in povertà e solitudine si era fatto costruire, sopra un grande noce, una capanna, dove trascorreva molte ore in meditazione e preghiera. Fu proprio a Camposampiero che lo colse il male che lo conduceva alla morte il 13 giugno 1231, a soli 36 anni.

La mamma, con costanza e pazienza, mi svegliava puntualmente al mattino presto e mi conduceva per mano, particolarmente nelle fredde e buie mattine invernali. Quando non le era possibile, facendo luce con una lanterna a petrolio, mi accompagnava fino alla strada maestra:

– Ora vai da solo, mi diceva, e se hai paura mettiti a cantare per farti coraggio!

Pensieri di Gandhi sul Cristianesimo

- Senza dubbio io sarei cristiano se i cristiani lo fossero 24 ore al giorno.
- Cristo è la più grande sorgente di forza spirituale che l'uomo abbia mai conosciuto.
- Cristo è l'esempio più nobile di uno che desidera dare tutto senza chiedere nulla.
- Cristo non appartiene solo al «cristianesimo» ma al mondo intero.
- Sono persuaso che se Cristo tornasse benedirebbe la vita di molti che non hanno mai sentito il suo nome, ma che con la loro vita sono stati un esempio vivente delle virtù da lui stesso praticate: virtù di amare il prossimo più che se stessi, di fare del bene a tutti e del male a nessuno.
- Quando sento cantare «Gloria a Dio e pace in terra», mi domando dove oggi sia resa gloria a Dio e dove sia la pace sulla terra. Finché la pace sarà una fame insaziata, e finché non avremo sradicato dalla nostra civiltà la violenza, il Cristo non sarà nato.
- Il Cristo vivente significa una croce vivente. Senza la croce la vita non è che una morte agitata.

TENTATIVO FALLITO

L'ambiente di grande pietà e fervore eucaristico creato dal nuovo parroco don Antonio Dal Santo e gli esempi di tanti giovani avviati al sacerdozio, come i tre fratelli Perin, i fratelli Bordin, i Dalla Zuanna, Dalla Bona, Ruffato, Scolaro e tanti altri ancora, fecero sbocciare anche in me la vocazione.

A chi mi chiedeva:

– È vero che anche tu ti farai prete? – rispondevo:

– No! Io voglio diventare vescovo!

Questo per il particolare fascino che suscitavano in me i colori sgargianti del santo vescovo mons. Elia Dalla Costa, a quel tempo pastore di Padova, poi cardinale a Firenze.

Terminate le elementari, il parroco mi chiama:

– Allora, Battistin, cosa pensi di fare? Ti piacerebbe entrare in seminario e un giorno diventare sacerdote?

– Sí, padre! – fu la mia risposta pronta.

Le feste solenni per la celebrazione della prima messa di molti miei concittadini, avevano accresciuto in me il desiderio di seguire il loro esempio.

– Così sei partito per il seminario?

– Non subito. Per risparmiare un po' e provare meglio la solidità della mia vocazione, frequentai la prima ginnasiale a Santa Giustina in Colle, una paese vicino al mio, presso il cappellano di quella parrocchia. Poi nell'anno 1933-34 feci il mio ingresso nel seminario minore della diocesi di Padova, a Thiene.

Purtroppo il focoso Battistin non andava troppo d'accordo con la rigida disciplina allora in vigore per chi aspirava al sacerdozio. Ogni settimana il voto di condotta lasciava purtroppo molto a desiderare... ero tra i più scadenti. Troppo vivace nel gioco, invadevo sovente il campo riservato alle altre classi, alzavo la voce, non osservavo il perfetto silenzio...

Anche nel modo di scrivere e di esprimermi, preferivo alla lingua di Dante il dialetto padovano. Insomma un sacco di note «negative», per cui l'anno scolastico si chiuse con una solenne bocciatura in tutti i campi.

Durante le vacanze arriva una lettera del rettore al parroco, con l'annotazione: «Busolin non ha spirito ecclesiastico: lo persuada a mettere il cuore in pace e a non tornare in seminario».

Il parroco convoca mio padre, che tra l'altro era «capo fabbri-ceri» della parrocchia, cioè il suo primo collaboratore. Dopo papà toccò a me: venni chiamato in sacrestia dal futuro mons. Guerrino Ruffato, allora studente di teologia. Il parroco che mi voleva tanto bene, aveva affidato a lui l'incarico di darmi la triste notizia.

– In seminario, mi dice, non ti vogliono più; rassegnati perciò a quella che è la volontà di Dio, che dispone sempre ogni cosa per il nostro bene!

Mi colpì come un fulmine a ciel sereno, ma non mi rassegnai affatto. Entrai in chiesa e andai a sfogare tutte le lacrime che avevo all'altare della Madonna, poi saltai sulla bicicletta e, evitando di incontrare papà e mamma, mi infilai nel letto, deciso a finire i miei giorni con uno sciopero della fame a tempo indeterminato.

Prima arrivarono le sorelle, poi la mamma, tutti cercavano di consolarmi:

– Non devi piangere, mi ripetevano; dobbiamo fare la volontà del Signore! Si può fare del bene anche senza essere preti!

Così dicendo piangevano anche più disperate di me, specie la mamma che vedeva sfumare il sogno, il desiderio più grande della sua vita.

Oltre al dolore, c'era in me anche il timore dell'arrivo di papà, tanto buono, ma che all'occorrenza non risparmiava sonore sculacciate quando ce le meritavamo.

– Come andò a finire?

– Mentre tutto un mondo di attese andava crollando e mi trovavo immerso in un dolore senza speranza, il buon Dio interveniva e, come dice il Manzoni, «mi toglieva una grazia, per prepararmene una più grande». Quella stessa sera, mentre chiuso nella mia stanza rifiutavo qualsiasi conforto e cibo, venne a trovarci il parroco che mi fece chiamare.

– Sai, disse, mi è venuta un'idea. Anni fa a un mio fratello accadde la stessa cosa. Rifiutato dal seminario, entrò dai salesiani e ora studia teologia a Torino. Fra due anni verrà ordinato sa-



La mamma con mons. Ferrando, il parroco don Pertile e il figlio don Battista.

cerdote. Non potresti provare anche tu dai figli di don Bosco? Dai salesiani si può correre, saltare, gridare...! Vuoi che proviamo?

– Ma io i salesiani non li conosco; don Bosco invece sí, perché in seminario ce ne leggevano la vita, ricorrendo nel 1934, l'anno della sua canonizzazione.

– Allora tentiamo: scrivo subito a mio fratello per sapere dove potrebbero mandarti.

– Sarei proprio contento provare ancora risposi, ma il babbo me lo concederà?

Il parroco allora fece chiamare mio padre. Il cuore mi batteva forte.

Papà mi fissa serio, poi mi dice: «El xe tanto piccolo! Va ben, ghe dago el permeso de provar ancora un ano, ma sel nol fa giudio... a casa a lavorar co so fradei!».

Manco a dirlo troncai immediatamente lo sciopero della fame.

Il pane che ti sopravvanza
è vita per l'affamato.
I vestiti che hai e non usi,
possono coprire chi è nudo.
Le scarpe, che non porti,
servono a chi è scalzo.
Il denaro che non ti è necessario,
può salvare dalla morte un fratello.
Ricordati: alla sera della vita
saremo giudicati sull'amore!

TRA I FIGLI DI DON BOSCO

- Naturalmente fosti accettato...
- Certo, avevo affidato tutto alla Madonna!

Don Ermenegildo Dal Santo, interpellato, scrive subito da Torino: «per un tipo come quello, il posto piú adatto è l'aspirantato missionario di Trento».

Mio fratello Giulio va a Thiene, ritira i miei effetti personali e quando tutto è pronto, l'altro mio fratello Sante si incarica di accompagnarmi a Trento. La mamma non finisce di farmi raccomandazioni: per lei Trento si trovava ai confini della terra!

Fu un viaggio interessante; un po' monotono da Camposanpiero a Bassano del Grappa, ma emozionante da Bassano a Trento: gallerie, burroni, ponti sul Brenta, con panorami sempre mutevoli, tra una galleria e l'altra, lungo la Valsugana, resa famosa durante la guerra del 1915-18.

Ricordo, come fosse ieri, la prima impressione che ebbi al mio arrivo. Entrato in portineria, in via Barbacovi, incontro il primo salesiano: don Olgiatei.

Squadrandomi dall'alto in basso – indossavo la divisa da seminarista, con tanto di colletto duro e berretto – mi dice:

– Benvenuto! Vieni a vedere i tuoi compagni in cortile che stanno giocando – e mi conduce in cortile.

Erano tutti in piena ricreazione: grandi e piccoli, chierici e preti coinvolti in una indescrivibile confusione: correavano, gridavano, saltavano in tutte le direzioni, una vera baraonda!

Rimasi male e pensai: «Povero me, dove sono capitato! Proprio dalla padella nella brace... Se anche qui tengono conto della disciplina e della condotta come in seminario, alla fine dell'anno non ci rimarrà piú alcuno!».

Ma ben presto dovetti ricredermi! La vita qui si svolgeva in maniera del tutto diversa: una vita di famiglia, impostata sul sistema preventivo di don Bosco, che ci lasciava liberamente sfogare in cortile in rumorose ricreazioni, per impegnarci poi seriamente nello studio, fondendo pietà, canto, divertimento, in per-

fetta e piena armonia con la gioia, una delle componenti della vita cristiana e salesiana.

Il Signore mi aveva dotato di una bella voce e nella messe in canto avevo il privilegio di essere scelto per gli «assoli», con un altro soprano, don Carlo De Ambrogio, futuro apostolo della buona stampa e fondatore dei G.A.M. (Gioventù ardente mariana). Sono rimasti famosi i canti e i cori eseguiti con i maestri don Angelini, don Dal Santo e don Rese.

– Per lo studio come ti sei trovato?

– Qualche difficoltà all'inizio: non ero all'altezza dei miei compagni. Fortunatamente trovai un professore buono e comprensivo, che mi impartì delle lezioni a parte, portandomi in breve tempo a livello dei miei compagni.

– Qualche ricordo di quel primo contatto con don Bosco?

– L'aspirantato di Trento a quell'epoca era molto povero materialmente, ma in compenso ricco di spirito salesiano e missionario. Tre superiori avevano conosciuto personalmente don Bosco: il direttore don Matteo Rigoni, don Olgiati e don Alessandro Stefenelli, ex-missionario in Patagonia, partito con mons. Cagliero e fondatore della missione di Roca. Ci parlava spesso delle missioni, inculcandocene il desiderio, per cui ogni anno gruppi di giovani partivano per il noviziato di Este, molti altri andavano missionari.

Così, oltre alla vocazione salesiana, andava crescendo in me anche quella missionaria. Purtroppo un avvenimento doloroso doveva ritardarne la realizzazione.

La sera di Natale del 1937, un attacco cardiaco stroncava la vita del mio caro papà.

Al mattino era andato a confessarsi, fatta la comunione e assistito anche alla «Messa grande», quella solenne celebrata alle ore 10, nella quale tra l'altro era una colonna del «coro». Fu ancora presente ai «Vespri» del pomeriggio, poi la solita partita a bocce con gli amici, quindi ritorno a casa dove improvvisa lo colse sorella morte. Grazie a Dio era preparatissimo per questo incontro!

L'impressione che ne riportai fu così forte che per alcuni giorni non riuscii a versare una lacrima: non riuscivo a capacitarmi che il babbo fosse partito per il viaggio senza ritorno, senza neppure dirmi addio! Così a 15 anni mi trovai improvvisamente

orfano di padre. Anche questo doveva servirmi di preparazione remota per capire a aiutare le centinaia di orfani che avrei incontrato nella mia vita missionaria.

Di papà conservo sempre vivo il ricordo del suo spirito di fede, di preghiera, di entusiasmo con cui partecipava attivamente alle funzioni liturgiche, soprattutto con il canto. Né potremo mai dimenticare il duro lavoro che affrontava ogni giorno per mantenere tante bocche e migliorare la situazione familiare.

Rientrato in famiglia per i funerali, trascorsi alcuni giorni accanto alla mamma per lenire il suo dolore e colmare in qualche modo il gran vuoto lasciato da papà, poi feci ritorno a Trento.

L'anno '38-'39 portò il cambio di guardia: un nuovo direttore, don Vigilio Uguccioni. Noi dell'ultimo anno ginnasiale eravamo spesso chiamati in direzione per conferenze preparatorie al noviziato. Riunioni molto gradite, anche perché seguite da biscotti, caramelle e qualche bibita.

Terminato l'anno scolastico, raduno a Rovereto (Trento) per le vacanze, prima del noviziato, sotto la guida di don Bastasi, da poco rientrato per motivi di salute, dalle missioni tra i «Chivaros» dell'Ecuador.

Il 16 agosto del 1939 ha inizio il noviziato presso l'istituto Manfredini di Este (Padova) sotto la guida, più materna che paterna, del maestro don Giuseppe Manzoni, aiutato dall'assistente chierico don Edoardo Furlano.

* * *

L'8 dicembre 1939, vestizione chiericale. Don Pietro Tirone, del capitolo superiore, venuto espressamente da Torino, ci esorta a «spogliarci dell'uomo vecchio, per rivestirci con l'uomo nuovo». Facile a dirsi, ma dopo più di quarant'anni quell'uomo vecchio non riesco ancora a farlo morire!

Presente alla vestizione la mia cara mamma, felice come nessun altro. Anno 1940, la bufera del secondo conflitto mondiale travolge anche l'Italia...

Il periodo del noviziato trascorse sereno: difficoltà e dubbi vennero superati con l'aiuto del santo maestro don Manzoni. Per incoraggiarmi mi affidava incombenze... gradevoli, come la raccolta dell'uva, delle fragole, delle ciliege, suscitando un po' l'invidia dei compagni. Ma forse in quel modo voleva mettere



Fratelli e sorelle di don Busolin con la mamma. «Io non sono presente in fotografia perché già in India».

alla prova la mia forza di volontà nel mortificare la gola.

– Andò tutto liscio?

– No, no purtroppo! Anche in noviziato dovevo combinarne una delle mie, che si concluse fortunatamente solo con un vetro in frantumi. Il lungo corridoio prendeva luce da una fila di ampie finestre, a una di queste mancava un vetro. Mi venne il ghiribizzo di fare il pugilato attraverso quel vuoto. Ripassando di lì poco dopo con tre compagni dissi loro: «Venite qui; vi faccio vedere come con un pugno riesco a sfondare un vetro!».

Solo che avevo sbagliato finestra e questa i vetri li aveva tutti, così sotto lo slancio del mio pugno il vetro andò in frantumi proprio mentre sotto passavano due sacerdoti: il maestro e don Rebesco, che fortunatamente rimasero incolumi come la mia mano. Allibii, così pure i miei tre compagni, che per un momento credettero fossi diventato matto. Solo quando spiegai l'accaduto causato dallo scambio della finestra, tutto finì in una risata generale.

Ed eccoci alla data tanto attesa: 16 agosto 1940, emissione dei voti religiosi di povertà, castità e obbedienza. Quella data coincide con la nascita di don Bosco ed era pure la data di nascita della mia buona mamma. Fortunata combinazione: in quello stesso giorno nascevo anch'io alla vita salesiana.

Dal 1940 al '42 frequentai il corso di filosofia a Nave (Brescia). Tra i professori ricordo con particolare gratitudine don Archenti e don Begni che mi furono larghi di aiuti e incoraggiamenti anche quando divenni missionario.

Proverbi indiani

- Testimone dell'oste è l'ubriaco.
- Il futuro appartiene a chi sa aspettare.
- Con i soli desideri non si riempie il sacco.
- Le disgrazie hanno le braccia lunghe.
- Lo sbaglio del padrone è la colpa di Dio.
- Chi possiede la spada, possiede il regno.
- Non si può applaudire con una mano sola.
- Non si diventa fachimbo perché si porta il cordone.
- Uccello vecchio non si addomestica.
- Il temporale colpisce gli alberi più alti.
- L'uomo senza casa non ha paura del fuoco.
- Non si può stare in due barche.
- Il mare non si può asciugare e neanche il peccato si può nascondere.
- Tagliar l'erba per una vacca morta.
- Dare un pugno in faccia per ammazzare una zanzara.

ESPERIENZE DI APOSTOLATO

I due anni di permanenza allo studentato filosofico di Nave furono difficili dal punto di vista economico. Eravamo in tempo di guerra e si doveva vivere con le razioni della tessera, con cibo scarso e insufficiente per una grossa comunità di giovani sempre affamati. Terminai il secondo anno quasi esaurito, poi con altri compagni ritornai nel Veneto per iniziare il cosiddetto « tirocinio pratico »: un periodo di tre anni di esperienze pratiche di vita salesiana.

– Dove sei stato inviato?

– Prima destinazione Venezia, al Patronato Leone XIII. Qui la vita era anche più difficile, perché impossibile l'approvvigionamento della città via mare, avendo i tedeschi collocato mine un po' dovunque per prevenire attacchi di sorpresa da parte degli anglo-americani. Per sopravvivere si partiva a turno per l'entroterra, con valigie vuote, alla ricerca di cibo. Per me la cosa era facile: mi recavo a Camposampiero, dove mamma, fratelli e sorelle mi riempivano le valigie con ogni ben di Dio, facilmente reperibile nelle campagne.

All'oratorio Leone XIII trascorrevo le giornate con i ragazzi poveri del quartiere di Sant'Elena, anche loro sempre affamati. Tra i tanti ne ricordo uno in particolare, per la sua straordinaria vivacità che metteva a dura prova la mia pazienza, ma molto affezionato: don Gino Moro, attualmente pure lui salesiano.

Dopo pochi mesi venni trasferito all'istituto Sperti di Belluno, con l'incarico di accompagnare i giovani convittori alla scuola tecnica statale e prendermi cura di una trentina di ragazzi rimasti orfani. Al pomeriggio ero impegnato nell'oratorio, con don Guglielmo Zanuso, la prima e più cara opera di don Bosco. Qui moltiplicavamo le iniziative allo scopo di attirare e divertire i ragazzi per farne dei « buoni cristiani e onesti cittadini », come voleva il fondatore. Intanto nel giugno 1943 la guerra si estendeva anche sul suolo italiano, con lo sbarco in Sicilia da parte degli alleati che la conquistavano passando poi in Calabria.

Il 25 luglio veniva arrestato Mussolini e trasferito prigioniero sul «Gran Sasso d'Italia», nell'Abruzzo. Seguì l'armistizio: due lunghi anni di pericoli, lutti e sofferenze per tutta l'Italia centrale e settentrionale.

* * *

– Come ti sei trovato a Belluno in quel periodo?
– Conservo alcuni cari ricordi. Durante le vacanze estive veniva tra noi don Mezzacasa, illustre professore e scrittore di sacra Scrittura, che ci estasiava con le sue dotte spiegazioni del Vangelo.

Un giorno tutta la comunità venne invitata in duomo per la commemorazione di Papa Cappellari, bellunese, con l'esecuzione de *La Resurrezione*, opera del maestro Lorenzo Perosi. Fummo accolti da un giovane sacerdote, appena tornato da Roma, dove si era laureato in teologia. Salutando don Mezzacasa, si presentò dicendo:

– Sono don Luciani e sono lieto di incontrarla, prima di ora la conoscevo solo di fama.

– Chi è? – domandai poi a don Mezzacasa.

– Un prete come tanti altri, mi rispose.

Con la differenza che quel prete doveva diventare molti anni dopo, Papa Luciani: Giovanni Paolo I.

– Con la guerra come ve la siete cavata?

– A Belluno, con il caro Zanuso, ero incaricato del ritrovo militare organizzato per i nostri soldati. Cercavamo di intrattenerli in modo piacevole nelle ore di «libera uscita», curando per quanto possibile, la loro formazione morale e religiosa.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, furono i soldati tedeschi a frequentare il ritrovo. Anzi un gruppo della «Tot»¹ occupò parte dell'istituto, compreso il salone-teatro, il cui palco era stato adibito a deposito di «formaggio parmigiano», asportato dai tedeschi in fuga dall'Emilia.

1. La «Tot», particolare organizzazione dell'esercito tedesco, inquadrava i civili per adibirli alla realizzazione delle opere di appoggio: costruzione di strade, ponti, viadotti, piste di atterraggio, trincee, sbarramenti, casematte ...

In mancanza di «volontari», l'esercito provvedeva a rastrellare giovani e adulti, costringendoli così ad un lavoro forzato.



Con mamma nel suo 91° compleanno..

– Se mancare forma formaggio, noi fucilare voi! – ci avevano detto minacciosi.

Ma l'appetito era forte anche a Belluno e così, mentre io organizzavo partite di calcio tra i ragazzi dell'oratorio e soldati tedeschi, qualche forma finiva per cadere nel sottopalco, grazie ad un'asse abilmente segata da un confratello. Lo stratagemma funzionò bene, per cui un po' di formaggio veniva di tanto in tanto ad allietare la nostra parca mensa.

– Dove trovavi i palloni per le partite?

– Gli italiani sono maestri nell'arte di arrangiarsi. Prendevo i vecchi palloni, scucivo le parti migliori, e di tre ne facevo uno. Non riusciva sempre del tutto rotondo, per cui rimbalzava in tutte le direzioni, ma era pur sempre meglio di niente.

L'attacco alleato alla «linea gotica» rese nervosi i tedeschi che al nord pensarono di rafforzarsi sulle Alpi. Per reperire mano d'opera, il comando militare tedesco di Belluno emanò questa ordinanza: «Tutti i giovani, dai 18 ai 25 anni, devono presentar-

si al comando della "Tot", per la costruzione di trincee nelle alpi del Cadore».

Per evitare il reclutamento e la probabile deportazione, il 6 gennaio del '45 il direttore mi disse:

– È meglio che te ne torni a Camposampiero. A casa ti sarà piú facile sfuggire a un rastrellamento.

Trovai posto su un camion carico di legname, ma fu un viaggio interminabile. Infatti, mancando la benzina, camions e torpedoni di servizio marciavano a «gas di carbonella» (carbone vegetale di legna dolce), e naturalmente ogni tanto ci si doveva fermare per rifornire il serbatoio-cassone e vuotarne la cenere. La carbonella, bruciando fuori del contatto dell'aria, sviluppava un gas che veniva sfruttato dal motore come mezzo di propulsione, in sostituzione dell'introvabile benzina.

Verso Feltre prese a nevicare e cosí neve e fanghiglia, abbondantemente schizzati dalle ruote del camion, diedero uno speciale colore alla mia tonaca. Quando giunsi in paese ero in condizioni, a dir poco, pietose. Per la mamma e i fratelli che non mi aspettavano, fu una gioiosa sorpresa e manco a dirlo mi accolsero a braccia aperte.

«Il dono piú grande
che il Signore
possa fare a una famiglia
è un figlio Sacerdote».

(Don Bosco)

NEL TURBINE DELLA GUERRA

Durante l'ultimo periodo bellico, piú che l'occupazione tedesca, i rastrellamenti e il passaggio assordante dei grossi aerei da bombardamento, incutevano terrore quei piccoli apparecchi che di giorno e di notte sorvolavano a bassa quota paesi e campagne, sganciando bombe e mitragliando senza pietà qualunque persona o mezzo in movimento.

Li avevano chiamati «Pippo» ed erano diventati lo spauracchio di tutti, particolarmente dei bambini e degli anziani.

Uno di questi aerei, la notte del 30 gennaio 1945, sganciava una grossa bomba sulla canonica distruggendola totalmente.

I sacerdoti della vicina parrocchia san Pietro, recitarono il «De profundis» per il nostro parroco di san Marco, don Dal Santo, che tutti ritenevano morto sotto le macerie dell'edificio.

Ma il mattino del 31, festa di don Bosco, se lo videro comparire dinnanzi, vivo e incolume. In un primo momento penso abbiano creduto ad una apparizione d'oltre tomba.

– Invece cosa era accaduto?

– La sera prima, quasi presagendo ciò che sarebbe accaduto, dopo aver chiuso la canonica, era andato a dormire presso la famiglia Martellozzo.

Poiché diventava sempre piú pericoloso per i parrocchiani attraversare la ferrovia, facile bersaglio degli aerei, si decise di chiudere la chiesa di san Marco. La vita parrocchiale si trasferì nell'ampio porticato della famiglia Mazzon, dove in una stanza veniva conservata l'Eucaristia.

Poiché la cascina della mia famiglia si trovava in aperta campagna e perciò piú lontana dal pericolo, mi fu possibile organizzarvi un oratorio quotidiano per i ragazzi della parrocchia. Canti, giochi, preghiere e al pomeriggio una lezione di catechismo, mi offrirono la possibilità di fare un po' di bene a quei giovani.

Molti ragazzi e ragazze di quell'oratorio campestre, stile salesiano, sono oggi padri e madri di famiglia; diverse fanciulle si sono fatte suore in varie congregazioni, ma tutti ricordano an-

cora con gioia quei sereni incontri durante gli ultimi cinque mesi di guerra.

L'Italia, in quell'ultimo periodo, era divisa in due fazioni: repubblicchini e partigiani, che si combattevano accanitamente. Gli uni e gli altri tentarono in tutti i modi di attirarmi dalla loro parte, ma la mia saggia mamma mi consigliò:

– Dammi retta, non legarti a nessuno, cerca solo di far del bene alla gioventú che viene all'oratorio, anche se appartengono a opposte fazioni. Il sacerdote deve essere l'uomo di tutti!

– Avete subito qualche rastrellamento in quel periodo?

– Diversi, sia da parte dei tedeschi, come dalla risorta repubblica fascista, proclamata dopo l'armistizio, con capitale Salò (Brescia). Più di una volta ho corso pericolo di cadere in queste retate. In quei frangenti mamma mi costringeva a celarmi in un nascondiglio appositamente preparato. Malgrado la mia riluttanza, ogni tanto dovevo passare attraverso quella botola, assieme alle vesti talari e ai libri di latino.

– Quelli, diceva la mamma, i preti li vedono come il fumo negli occhi e preferisco che mio figlio serva la chiesa da vivo.

Così faceva scomparire ogni indizio che potesse denunciare la mia presenza in casa.

Intanto però anche le nostre preoccupazioni per le sue condizioni di salute e per i costanti pericoli, erano andate aumentando, così riuscimmo a convincerla a trasferirsi a Sant'Eufemia di Borgorico, nella casa di mio fratello Sante. Infatti era rimasta terrorizzata in seguito al tremendo bombardamento del 26 dicembre 1944, nel quale alcune sue amiche erano rimaste uccise sotto le macerie delle case.

* * *

– Qualche avventura di quel periodo?

– Sì: un giorno mi ero arrischiato di andare a trovare la mamma in bicicletta. Al ritorno, mentre mi trovavo sul cavalcavia della strada ferrata, vedo giungere velocissimo un aereo alleato in azione di mitragliamento. Per un vero miracolo mi cadono attorno solo i bossoli, mentre vedo luccicare al sole le pallottole che si piantano nell'asfalto superandomi. Con un salto abbandonano la bici e mi rifugio sotto il ponte. L'aereo passa una seconda volta mitragliando, poi si allontana ... Penso sia tutto finito,

ritorno sulla strada, inforco la bici e via di corsa giù per la discesa, verso casa. Ed ecco quel maledetto aereo torna per la terza volta a mitragliare. Mi butto con un salto nel fossato e cerco di ripararmi il capo dietro un grosso tronco d'albero. Finalmente l'aereo se ne va: sono salvo! Non ricordo di aver mai detto tante giaculatorie e atti di contrizione come quel giorno!

Nelle clausole dell'armistizio del 1943 il comando alleato aveva assicurato che solo «obiettivi militari sarebbero stati oggetto di attacchi aerei». Forse il pilota di quell'aereo aveva scambiato il sottoscritto e la sua vecchia bicicletta per un carro armato!

Eravamo ormai agli sgoccioli del conflitto, funestati purtroppo da tragici avvenimenti verificatisi anche nella nostra zona, come a Santa Giustina in Colle, dove 24 persone, tra cui il parroco, il cappellano e un nostro concittadino, vennero fucilati per rappresaglia dai tedeschi in ritirata.¹ La gioia della liberazione si mescolò così al dolore e alle lacrime per la morte di parenti e amici vittime dell'immane conflitto.

Anche la perdita di tante persone care rafforzò il mio desiderio di consacrare la mia vita a favore dei poveri e di quanti soffrono.

Nel maggio del 1945, al termine della lunga guerra, mi reco alla casa salesiana di Mogliano Veneto, la più vicina, dove vengo accolto con grande bontà dal direttore don Gerli. Qui ritrovo un caro confratello, don Pericle Pitton: tipo un po' burbero, ma amico sincero; ho pure la gioia di fare nuovamente gli esercizi spirituali e riprendere la mia attività oratoriana.

A luglio, finalmente, posso rientrare a Belluno, dove il direttore, don Nello Ferrarese, è ben lieto di riabbracciare la «pecorella smarrita». Avrei dovuto fare ancora un anno di tirocinio, ma grazie all'insistenza delle mie sorelle Maria ed Erminia, ne venni esonerato e mi fu così possibile iniziare subito il corso teologico.

Di passaggio a Mogliano, erano venute a perorare la mia causa presso l'ispettore don Tittarelli.

– Come riuscirono?

1. Su questo eccidio vedi il volumetto: A. Alessi, *Pastore eroico* - L.E.S. - Messina - pp. 200, L. 2.000.

– Le donne possiedono l'arte di toccare il cuore ... per ottenere sempre ciò che desiderano.

– Padre, dissero, nostra mama xe vecia e prima de morir la gavaria un ultimo gran desiderio: veder el so don Batista celebrar la Messa. Ma vualtri salesiani vè par la longa e la ga paura de morir prima.

– Bene, bene, dite a vostra mamma che don Battista inizierà quest'anno stesso la teologia. A una mamma non si può dire di no!

Chiamato in parlatorio, mi sento dire dalle sorelle:

– Batista, te vè in teologia, ghemo combinà tuto noaltre con l'ispettor!

Potenza dell'amore fraterno ed efficacia della lingua femminile!

Così il 1° ottobre 1945 ero a Monteortone (Padova) a iniziare il corso teologico.

Dal 1945 al 1949 trascorsi quattro anni meravigliosi nel vecchio convento agostiniano, impegnato nello studio e nella preghiera, sotto la protezione della «Madonna della salute», venerata nel santuario attiguo all'istituto.

Il muro della chiesa-santuario fa anche da parete allo studio dei teologi. Un muro attraverso il quale mi raccomandavo, con ferventi invocazioni, alla Madre celeste perché mi aiutasse ad assimilare il grosso patrimonio culturale, bagaglio indispensabile per la futura attività sacerdotale. Abbiamo avuto la fortuna di avere ottimi professori, ricchi di dottrina e di esperienza pastorale. Tra questi desidero ricordare don Zortea, don Bolognani, don Agostinelli, don Pianazzi, guidati dal burbero, ma tanto comprensivo direttore don Antonio Maniero.

I quattro anni furono punteggiati dai giorni felici delle varie tappe verso l'altare: tonsura, ostariato, lettorato, accolitato, esorcistato, suddiaconato e diaconato.

A tutti questi momenti fu sempre presente mamma, la più cara testimone dei miei atti pubblici di fronte alla congregazione e alla Chiesa.

Durante questo periodo teologico le vacanze estive le trascorsi quasi tutte a Venezia, presso l'istituto Leone XIII e l'oratorio Colletti, dove mi trovai durante la prima combattutissima campagna elettorale del 1948. A causa delle mie idee anticomuniste,

i «compagni» mi avevano messo nella lista delle persone che avrebbero dovuto impiccare al ponte di legno di sant'Anna, a Cannaregio.

Solo che il buon Dio non sempre asseconda idee e propositi degli uomini. Egli riesce a scrivere «diritto», anche sulle righe «storte» tracciate dagli uomini, comprese le mie!

Pensieri di Gandhi

Il mondo è stanco di odio.

La bomba atomica io la affronterei con la preghiera.

L'amore e la verità sono così unite tra loro che è praticamente impossibile separarli.

Se obbediamo alla legge dell'amore, non proveremo odio verso nessun fratello, al contrario lo ameremo di più e di conseguenza lo aiuteremo a comprendere il suo errore.

L'amore ci insegna ad avere per la fede religiosa degli altri lo stesso rispetto che abbiamo per la nostra.

L'umanità può essere salvata solo dalla non-violenza, che è l'insegnamento centrale della Bibbia.

La non-violenza, ossia l'amore, è la forza più umile e più potente che ha oggi il mondo.

SACERDOTE PER SEMPRE

Il 3 luglio 1949 sono consacrato sacerdote: unito per sempre a Dio, a servizio dei fratelli!

L'ordinazione avviene sotto lo sguardo materno di Maria, nel suo bel santuario di Monteortone. Mons. Girolamo Bortignon, vescovo di Padova, che avevo conosciuto quando ero a Belluno, mi impone le mani nell'atto della consacrazione, alla presenza della mamma, fratelli, sorelle e uno stuolo di parenti, nipoti e conoscenti. Le mani, ancora profumate dal sacro crisma, subito dopo il rito, vengono bagnate dalle lacrime di gioia della mamma, che vede così realizzata la sua preghiera di 27 anni prima.

Ritengo che Gesù, come ascolta sempre le preghiere della Madre sua, altrettanto esaudisce quelle delle mamme che, piene di fede, chiedono il vero bene dei propri figli.

Quello stesso giorno, esattamente alle ore 12, mentre ricevo felicitazioni e auguri da parenti e confratelli, mi viene consegnata una lettera. Viene dalla casa madre di Torino. La apro con curiosità. Un breve scritto: «Carissimo don Busolin, la tua domanda di partire per le missioni è stata accettata ... Facci conoscere quattro località o stati dove preferisci andare. Firmato: don Bellido».

– Come mai una chiamata così improvvisa?

– Veramente è necessario faccia un passo indietro. Devi sapere che alcuni mesi prima, esattamente l'8 dicembre 1948, presentando la domanda per il diaconato, avevo anche chiesto di andare in missione. Questa idea mi martellava in cuore ormai da molto tempo. Per preparare il terreno, avevo scritto al parroco don Dal Santo, perché ne parlasse alla mamma e ne ottenesse il consenso.

Invece il parroco non ne fece nulla, così un giorno ricevetti una lettera dai miei, piuttosto risentita: «Perché volevo andare in missione? Lasciare fratelli e sorelle che tanto mi amavano, far morire di crepacuore la mamma? ...».

Non mi arresi certo e un bel giorno mi presentai all'ispettore don A. Maniero, mio ex direttore, e gli esposi il desiderio di partire per le missioni.

Anche lui fu di parere contrario:

– Caro figliuolo, mi disse, forse il fervore del diaconato e del vicino presbiterato, ti fanno sognare ... Lascia perdere, qui non ti mancherà di certo il lavoro, senza bisogno di andarlo a cercare in terre lontane! Allontana dalla mente quel pensiero, come una tentazione del demonio ...

L'opposizione dei parenti, del parroco e dell'ispettore valsero a convincermi che forse non era volontà di Dio che diventassi missionario.

– Tutto finì così?

– Ormai avevo messo il cuore in pace, ma ai primi di maggio don Renato Ziggiotti, del capitolo superiore, di passaggio a Monteortone, volle parlare direttamente con i diaconi.

– Don Busolin, mi chiese, dopo l'ordinazione che lavoro ti piacerebbe fare?

– Mi piacerebbe lavorare negli oratori ... A dir il vero avevo anche un altro desiderio, ma visto che non è volontà di Dio ...

– Che desiderio?

– Partire per le missioni!

– E perché hai cambiato idea?

– Parlandone con l'ispettore, questi mi disse di lasciar perdere, di scacciarla come una tentazione.

– Macché tentazione! – rispose don Ziggiotti, battendo un pugno sul tavolo – è una santa ispirazione; il fatto è che lui è restio a privarsi di buoni confratelli. Fà pure la tua domanda al consigliere delle missioni, io l'appoggerò volentieri.

Così il 24 maggio 1948, festività di Maria Ausiliatrice, presentai le due domande: l'ammissione al sacerdozio e partire per le missioni.

– E ora era giunta la risposta!

– Sì, proprio il giorno della mia ordinazione ho ricevuto questo secondo dono di cui non sarò mai abbastanza grato al Signore e ai superiori. Lessi la lettera alla mamma, che senza turbarsi mi rispose:

– Figlio mio, Dio ti ha salvato dai pericoli della guerra e mi ha dato la gioia di vederti suo ministro. Ora se il Signore ti chiama a

salvare le anime che ancora non lo conoscono, sarò lieta di inchinarmi alla sua volontà.

* * *

– Qualcuno pensa che voi missionari siate un po' duri di cuore: nel vostro entusiasmo imponete sacrifici eroici ai vostri genitori e alle persone che vi amano.

– Non è assolutamente vero! Anzitutto don Bosco assicura che: «Quando un figlio o una figlia lascia la famiglia per consacrarsi a Dio, Gesù stesso prende il suo posto in quella casa». Nel mio caso poi la mamma, dopo la mia partenza per le missioni, visse ancora 23 anni. Morì il 12 ottobre 1972, a 93 anni di età. Era felice di leggere e rileggere le lettere con le quali le raccontavo quanto il Signore operava con la mia attività apostolica in missione. I parenti mi assicurano che a quanti chiedevano notizie del suo Battistin, tirava fuori di tasca qualcuna delle mie lettere e tutta felice le leggeva ad alta voce, commentandole con gioia e orgoglio. Fu tanta la gioia quando seppe che migliaia di indigeni avevano incontrato Cristo e attraverso il Battesimo erano diventati figli di Dio, che oso affermare furono proprio queste notizie a prolungare così a lungo la sua vita.

– Dove hai celebrato la prima Messa?

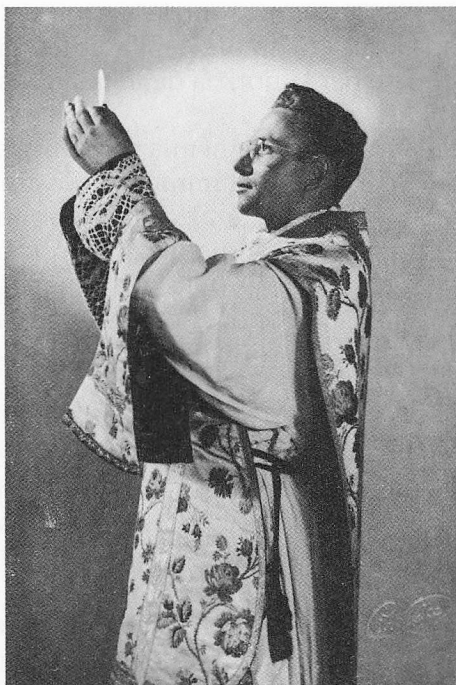
– Nella basilica di sant'Antonio, a Padova, proprio all'altare dell'Arca, che conserva i resti mortali del santo. Assistito dal mio caro concittadino don Sante Bordin, quando feci l'ingresso in chiesa, dal grandioso organo si levarono melodie solenni e armoniose. La gente commentava: «Deve essere una grande personalità quel prete, se suonano l'organo!».

Invece l'organista era il fratello di don Bordin, fra Mauro, un mio carissimo amico.

Durante quella prima Messa, mentre pregavo per i vivi e per quanti ci avevano preceduto nell'eternità, mi ricordai del consiglio di don Bosco: «Se desiderate qualche grazia speciale, chiedetela durante la celebrazione della prima Messa e l'otterrete».

– Quale grazia hai chiesto?

– Di lavorare tra i più poveri e i più emarginati. Giunto in missione, nella tribù dei garo, potei toccare con mano come quella grazia mi fosse stata concessa al di là di ogni aspettativa. Non avrei mai immaginato di trovare tanta abbondanza di povertà,



Don Battista nel giorno della sua prima Messa al paese natio.

miseria, malattie, ignoranza, come presso quel popolo. Era proprio il caso di dire: «troppa grazia, sant'Antonio!».

Oggi, tuttavia, con l'aiuto di tanti amici e benefattori, sono riuscito ad alleviare molte sofferenze, curare tante malattie, istruire migliaia di giovani, recando la gioia e la serenità di Cristo a tante famiglie di questa tribù, una delle più misere del nord-est indiano.

Il 10 luglio grande festa per la celebrazione della mia prima Messa al paese natio, assistito dal parroco don Dal Santo, che vent'anni prima mi aveva scelto come suo chierichetto. La corale eseguì una Messa a 4 voci, composta per l'occasione da don Ermenegildo Dal Santo, salesiano e fratello del parroco.

Al pranzo solenne partecipò tutta la tribù dei Busolin: cinquanta nipoti dei due sessi, con tanti amici e parrochiani. Alle funzioni del pomeriggio la chiesa era gremita di fedeli, venuti per ascoltare la prima predica del novello prete.

Durante l'omelia non mancarono le lacrime della mamma; lacrime di gioia, ma anche di dolore per l'assenza di papà, salito in cielo 12 anni prima e per la notizia della mia prossima partenza per le missioni.

Al termine della funzione seguì una simpatica accademia con canti, cori, stornellate, poesie e l'immane presentazione dei doni. Ad un certo momento si alza una bambina, che in linguaggio da molti ritenuto «indiano», recitò una bella poesia. Ma non era una neofita «garo», bensì una mia nipotina, figlia di una sorella, sposata Callegarin, che recitò in dialetto friulano. Mi rimase sempre impresso un verso: «Va pel mond, va pel mond, Barbe, senza paure...».

Barbe, barba in dialetto veneto e in genere nell'Italia settentrionale, si usa per indicare «l'onore del mento» e viene pure chiamato così lo zio. Mi è piaciuto e in seguito l'ho adottato, sia per onorare la barba missionaria che porto, ma soprattutto per realizzare una parentela spirituale con tanti amici che mi scrivono e aiutano.

E posso assicurare che il «barba» coraggio ne ha avuto, affrontando spesso, anche se con tanta paura, pericoli di ogni genere, nei suoi viaggi attraverso la giungla e la foresta selvaggia, a caccia di fratelli da aiutare e amare e di anime da salvare.

IN ATTESA DI PARTIRE

Trascorsi le rimanenti festività del mese di luglio, celebrando in varie parrocchie dove abitavano i miei parenti.

Ai primi di agosto mi recai in Francia dove altri parenti desideravano festeggiare il mio sacerdozio, tra questi mio fratello Valentino, che nel 1929 mi aveva salvato la vita.

– Cosa era accaduto?

– Avevo inghiottito cinque grosse ciliegie «duracine», non per golosità, ma per una sciocca scommessa con mia nipote Virginia, su chi riusciva a inghiottirne di più in una volta. Ad un tratto però le ciliegie mi ostruirono gola e trachea impedendomi di respirare. Invano mi dibattevo, tossivo cercando di sputarle fuori o mandarle giù. Stavo soffocando; il mio viso si era fatto paonazzo. Alle grida della mamma accorsero tutti i fratelli cercando di portarmi aiuto in qualche modo. Fortuna volle che Valentino, un ex-carabiniere, coraggiosamente mi ficcò le dita in gola liberandola in tempo da quell'ingorgo, per cui, eccomi qui, ancora vivo!

– Allora ne hai combinato anche tu qualcuna?!

– Senz'altro: devo confessare che a quel tempo non ero un san Luigino e di marachelle ne facevo anch'io come tutti i ragazzi di questo mondo. Ma vedi, la bontà e la grazia di Dio riescono a trasformare il cuore degli uomini: quei due discoli, perché anche la nipote era un po' biricchina, oggi uno è sacerdote, l'altra è suor Virginia Busolin, figlia di Maria Ausiliatrice.

Conclusi il soggiorno in Francia con una indimenticabile celebrazione a Lourdes, la città di Maria. Davanti alla grotta di Massabielle trascorsi momenti di paradiso, progettando con la Madre divina quanto avrei desiderato realizzare nel mio apostolato. Vi sarei tornato altre volte nel corso dei brevi soggiorni in Europa. Delusioni, amarezze, contrasti, gravi problemi, tutto veniva risolto con lei e io ritrovavo serenità e coraggio, elaborando nuovi progetti davanti all'Immacolata, Regina dei Pirenei.

Le preghiere di lode e di ringraziamento alla Madre di Dio sono state, e spero saranno sempre, la prova del mio amore e della mia gratitudine verso la Madre celeste.

* * *

Rientrato in Italia da Lourdes, mi fermai alla casa madre di Torino. Anche qui mi attendeva la Madonna Ausiliatrice, sorridente dal grande quadro sopra l'altar maggiore della basilica, innalzata dalla fede e dall'amore di don Bosco all'ispiratrice e protettrice di tutte le sue opere. Prostrandomi davanti all'urna che contiene le spoglie dell'amato padre, mi parve sentirmi ripetere dalla sua viva voce: «Segui anche tu la Maestra che Gesù ha dato a me nel sogno dei nove anni, quando mi indicò la strada che avrei dovuto percorrere».

Glielo promisi, ma verso quale parte del mondo avrei dovuto incamminarmi?

– Non sapevi ancora dove ti avrebbero mandato?

– No, ma a pranzo l'incaricato dell'ufficio missioni mi chiamò:

– Don Busolin, ho una bella notizia per te: sei destinato in India!

Mi trovo subito circondato da tre «barbe» reduci da quell'immenso paese. Uno di questi è l'attuale apostolo dei Khasi, don Albera. Mi parla con tanto entusiasmo della sua missione che mi avrebbe fatto venire la vocazione anche se non l'avessi avuta!

Da Torino ancora una corsa a Castions di Strada (Udine), presso la sorella Luigia in Callegarin. Anche qui desiderano festeggiare il sacerdote novello e il missionario in partenza per l'India. È presente anche la mamma.

Dopo la Messa solenne il parroco annuncia: «Alla porta della chiesa si raccoglieranno offerte per aiutare il missionario che si accinge a partire per l'India».

«Offerta per il missionario!», gridano le giovani presentando il cestello per la raccolta. Quando esce mamma, una di loro, vedendo che non mette mano alla borsetta:

– E lei, signora, non dà nulla per il missionario?

– Mi credaria de aver dato più de tute ... a gò dato el me fiolo!

Sì, mamma, hai ragione e una tribù intera ti ringrazierà e ti farà corona per tutta l'eternità!

Rientrato nel Veneto il caro ispettore don Maniero, in attesa della mia partenza, mi manda a Venezia, all'istituto Leone XIII, come aiuto all'oratorio della colonia marina della P.O.A. (Pontificia Opera di Assistenza), all'isola Santa Maria al mare. Come si vede, sulla mia strada incontro sempre la Madonna.

Il lavoro nella colonia, che riuniva un migliaio di ragazzi di Venezia, mi mise in contatto con tanta gioventù povera e affamata, contatto che si sarebbe rinnovato con tante altre migliaia di ragazzi ben più poveri e denutriti che avrei incontrato nelle foreste delle colline garò.

– Se non erro, è proprio in quella colonia che ci siamo conosciuti?

– Esattamente! A lavorare con entusiasmo mi fu di stimolo il direttore don Ceriotti, e tu che eri tornato da poco dalle missioni della Thailandia. Chi non conosce oggi in Italia don Alessi, uno dei fondatori del centro catechistico salesiano e della Elle Di Ci di Torino-Leumann? Un vulcano di attività, che mette in moto anche chi, come il sottoscritto, di lavoro ne avrebbe anche troppo!

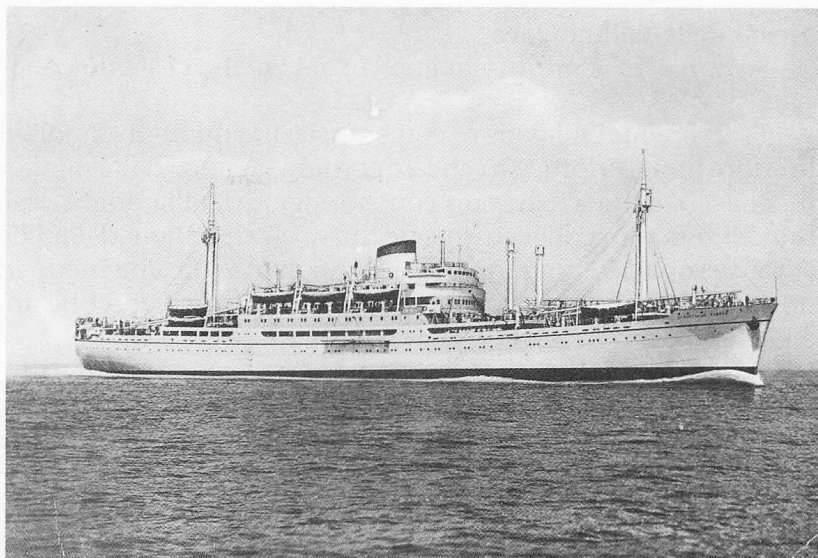
Ve lo immaginate un povero missionario come il sottoscritto, con la responsabilità di un centro che comprende parrocchia, convento delle suore, due internati, 40 scuole elementari, due medie, una superiore e 90 villaggi da accudire; con malati da visitare, medicine da dispensare, poveri, ciechi, lebbrosi da aiutare, offerte da chiedere ai benefattori, come potrebbe trovare tempo per scrivere le sue memorie?

Eppure ho dovuto fare anche questo! Don Alessi è proprio l'attuazione del Vangelo: «Chiedete, chiedete ... se non lo faranno per amore, accetteranno di farlo per togliersi la seccatura!».

Fui letteralmente bombardato dalle sue lettere. L'ultima, poi, del 5 agosto 1982 mi ha messo con le spalle al muro: «Se non riesci subito, attenderò con pazienza, ma ricordati che volere è potere. I missionari sanno fare miracoli e so che te la intendi con la Madonna!».

Anche lui, furbacchione, aveva scoperto il mio punto debole. E poiché tutto il bene compiuto in missione è stato opera di Ma-

ria, ho dovuto scrivere queste pagine che vogliono essere prima di tutto un « grazie » riconoscente a colei che mi ha seguito e aiutato nel lungo cammino in terra di missione, come potrete constatare.



In partenza per l'India sulla motonave «Sebastiano Caboto».

DESTINAZIONE INDIA

Trascorsa la solennità dell'Immacolata, 8 dicembre 1949, a Venezia per salutare confratelli e amici, faccio ritorno in famiglia. Ho due bauletti vuoti da riempire: uno materiale, di legno, e uno spirituale, il cuore. Il primo viene presto colmato con quanto mi sarà più utile in missione; il secondo si va stipando dell'affetto dei fratelli, dei parenti e di tante persone care che, con il pensiero e la preghiera, mi hanno seguito nel lungo cammino verso il sacerdozio. Mamma Amalia pensa lei a colmare i vuoti con tante raccomandazioni, non molto dissimili da quelle che mamma Margherita, la madre di don Bosco, aveva dato cento anni prima al suo figliuolo.

Trascorro così due indimenticabili settimane, procurando di rimanere il più possibile accanto alla mamma per mitigare l'inevitabile dolore dell'imminente distacco.

Restavamo spesso vicino l'uno all'altra, senza parlare, quasi in religioso silenzio, lasciando parlare i cuori che battevano all'unisono. Vedevo che soffriva molto e se in qualche momento mi accostavo per dirle qualche parola di conforto, mi abbracciava coprendomi di baci, senza riuscire a frenare le lacrime.

A quel tempo chi partiva per le missioni dava un addio definitivo alle persone e alle cose più care. La lunghezza e il costo stesso dei viaggi, esclusivamente via mare, i pericoli e le difficoltà cui si andava incontro, lasciavano ai partenti ben poche speranze di poter ritornare in patria e rivedere le persone amate.

Il ricordo di quegli ultimi giorni trascorsi con la creatura più amata, mi sono stati di grande conforto, aiutandomi, particolarmente nei primi tempi, a superare prove e difficoltà di ogni genere.

Non sarò mai abbastanza grato al Signore per avermi dato genitori santi e buoni. Anche se ha richiamato a sé il babbo, per il premio eterno, tuttavia mi ha conservato in vita la mamma ancora per lunghi anni ... Dopo Dio, sento di dover tutto a questa meravigliosa creatura, che mi ha sempre circondato di attenzioni, seguendomi con un affetto che mi ha preservato da tanti pe-

ricoli, aiutandomi ad affrontare con coraggio gli immancabili sacrifici della vita missionaria.

– Cosa vorresti dire ai ragazzi di oggi, non molto rispettosi verso i genitori?

– A parte il comandamento di Dio: «Onora il padre e la madre», vorrei dir loro che non li ameremo mai abbastanza, né potremo mai ripagare l'amore, i sacrifici che fanno per noi. Nessuna creatura al mondo potrà amarci con maggiore affetto e dedizione di loro. Penso che tutti sentiamo un po' di rimorso per non averli amati abbastanza mentre erano accanto a noi.

Cari giovani, permettetemi di dirvi che nessuno potrà amarvi più di loro; un amore che scaturisce e riceve alimento dall'amore infinito di Dio, che ci ha creati a sua immagine e somiglianza e mediante il battesimo ci ha resi suoi figli, fratelli del suo stesso Figlio divino.

L'amore di Gesù verso il Padre celeste e la sua dolcissima Madre, sono il paradigma cui deve ispirarsi l'amore verso coloro che ci hanno donato la vita.

– Quando hai detto addio ai tuoi cari?

– Ho avuto ancora la gioia di trascorrere con loro il Natale 1949. Un Natale un po' triste in verità, perché ricordava il XII anniversario dell'improvvisa morte di papà ed era allo stesso tempo giunta per mamma l'ora della separazione dal suo don Battistin. Un pensiero mi consolava: Gesù aveva già preso il mio posto nel cuore di mamma, che, malgrado i suoi settant'anni, seppe affrontare con grande coraggio e generosità quella prova dolorosa.

Il 26 dicembre, festività di santo Stefano, celebriamo Messa di buon mattino nella chiesetta dell'ospedale. Alla stazione ancora un abbraccio ai miei cari, poi partenza per Torino. L'ultimo ricordo di San Marco, il paese natío: mentre il treno si muove, mi giungono i rintocchi familiari delle quattro campane suonate a festa, con cui gli amici hanno voluto inviarmi il loro ultimo saluto augurale.

* * *

A Torino accoglienza affettuosa dei superiori maggiori e dei confratelli che mi consegnano i documenti di viaggio e relativi visti.

In partenza con me per l'India ci sono due giovani chierici: Venturolli e Vanni-Desideri, che sarà il generoso pioniere tra la tribù dei megam, nella missione di Nogstoin.

Nessuna funzione straordinaria in basilica, solo un incontro privato con il rettor maggiore don Pietro Ricaldone, in quel momento malaticcio. Il 28 mattina, celebrata la Messa in basilica, mi intrattengo in intimo colloquio con l'Ausiliatrice, che sembrava dirmi: «Ti attendo laggiù, in missione. Non temere, io sarò con te!».

E lo sarà davvero, come avrò occasione di raccontare.

Il 28 sera siamo a Genova, imbarcati sulla nave «Caboto» del Lloyd triestino in partenza per l'Australia. I confratelli venuti ad accompagnarci ci danno l'ultimo abbraccio. A mezzanotte la sirena dà il segnale di partenza.

Nessuna forte emozione da parte nostra, ma entrando nella cabina a quattro cuccette, troviamo un padre gesuita che piange a dirotto... Restiamo un po' meravigliati, anche perché più anziano di noi e per di più reduce dalle missioni dell'India. Proprio questo fatto gli ricordava ciò che stava lasciando e quello che lo attendeva laggiù, mentre noi inesperti ci lasciavamo trasportare sulle ali della fantasia.

La nave tocca il porto di Napoli, dove si ferma un giorno. Ne approfittiamo per recarci in curia a consacrare il calice dell'altare portatile per celebrare la Messa, dato che sulla nave non vi è la cappella. Fummo accolti molto gentilmente da un cameriere.

– Attendete un momento, disse; chiamo mons. De Nicola che vi consacrerà il calice.

Poi, rivolgendosi a me:

– Quando sarà in India, se avesse bisogno di qualcosa, mi scriva. Mi chiamo Giacomo Boscariello, Viale della Madonnella, 16 - Napoli.

Sarà uno dei miei benefattori!

La nave riparte; attraversiamo il Mediterraneo, percorrendo il famoso canale di Suez, ideato dal trentino Luigi Negrelli ed entriamo nel Mar Rosso.

Siamo in gennaio, ma qui fa molto caldo. Avevamo una stecca di «torrone», regalo natalizio, ma vedendo che sta liquefacendosi, decidiamo di appenderlo con uno spago fuori dell'oblò.

L'aria fresca della notte ce lo conserverà, abbiamo pensato, e domani festeggeremo l'arrivo in acque asiatiche. Solo che avevamo fatto i conti senza l'oste. Durante la notte il forte beccheggio della nave, dovuto al mare mosso, riuscì a segare lo spago e il torrione finì in bocca ai pesci ... così il mattino seguente ci trovammo fra le mani soltanto un mozzicone di corda sfilacciata.

– Qualche altra avventura durante la traversata?

– Solo una tempesta nell'Oceano Indiano, che ci causò un fastidioso mal di mare con immancabili conati di vomito, per cui restammo due giorni in cabina, disertando la sala da pranzo.

Era il mio primo viaggio per nave. Non avrei mai immaginato una distesa così sconfinata di acqua. Ripensandoci mi verrebbe di pregare il Signore di trasformare queste immense distese liquide in altrettante « risaie » per sfamare i miei garo, sempre in lotta con la fame! La nave tocca il porto di Karachi (Pakistan) e il 14 gennaio fa scalo a Colombo, nell'isola di Ceylon, attualmente stato indipendente con il nome di Sri Lanka.

A Colombo siamo ospiti dell'arcivescovo, di origine indiana, ma che parla correttamente la lingua italiana. A tavola siedo di fronte a lui, che gentilmente mi avvisa di non servirmi dello speciale intingolo posto in tavola. Ma il chierico Vanni, non avvertito dagli altri commensali, seguendo il loro esempio, ne cosparge un bel cucchiaino sul suo piatto di riso portandoselo avidamente alla bocca. Fu come avesse ingoiato fuoco. Rimane a bocca aperta, gridando:

– Acqua, acqua! Mi sento bruciare!

Tra le risa generali tracanna diversi bicchieri di acqua, che valgono a spegnere quell'incendio senza fiamme!

Chi va per la prima volta nei paesi tropicali deve sapere che gli indigeni hanno l'abitudine di insaporire le loro vivande con salse molto piccanti, allo scopo di stimolare l'appetito, ma per noi europei rappresentano qualcosa di intollerabile per lo stomaco.

Il 16 gennaio lasciamo Colombo in treno e al mattino del 17 giungiamo alla punta estrema dell'isola. In due ore di battello attraversiamo lo stretto e ci troviamo a Teromannar, in India: una zona desertica, riarsa dal sole.

Ripartiamo ancora in treno e finalmente il 18 arriviamo a Madras, accolti dal segretario di mons. Mathias, arcivescovo sale-

siano della città, che nel 1922 era stato a capo della prima spedizione salesiana in India.

I superiori, compreso l'arcivescovo, si trovano a Bangalore per una importante riunione e noi veniamo ospitati nella casa salesiana di san Gabriele. Il direttore don Da Bove ne approfitta per farci visitare la città e le sue meraviglie, spingendoci fino a Mailapore, dove ebbe luogo il martirio di san Tommaso apostolo, il primo che portò a questo popolo il messaggio salvifico.

Interessantissima anche la visita allo «zoo»; visita che oggi non mi attirerebbe di certo, perché nelle foreste garo, di animali e belve ne ho incontrati di ogni specie, e senza pagare il biglietto d'ingresso!

Proverbi indiani

- Quando l'elefante cade in un fossato persino i ranocchi gli saltano addosso.
- Il tamburo della virtù suona da solo.
- Il giorno del poverello è molto lungo.
- Spargi il riso e vedrai i corvi venire a migliaia.
- L'amicizia dei grandi è come un banco di sabbia.
- Forse che la pietra marcisce nell'acqua?
- La sanguisuga non si attacca ad un'altra sanguisuga.
- Solo chi sente il dolore sa di averlo.
- Quando il fabbro invecchia, il ferro diventa più duro.
- I vasi vuoti fanno maggior rumore.
- Il corvo cittadino è molto furbo.
- Uno zio cieco è meglio di nessun zio.
- Rubare i vestiti all'ignudo.
- La verità non ha né rami né foglie.

ARRIVO IN MISSIONE

Alla vigilia della festa di don Bosco, 30 gennaio 1950, l'arcivescovo mons. Mathias, rientra da Bangalore. Ci accoglie con affetto paterno, poi, dopo avermi squadrate, mi dice:

– Ma che razza di missionario sei? Non hai neppure la barba!

– Non si preoccupi monsignore; rimedierò presto a questa deficienza!

Ovviamente era in vena di scherzare, tuttavia da quel giorno non usai più lamette e rasoio.

A parte il desiderio di apparire con un volto più maturo, non radermi mi fece risparmiare un mucchio di tempo prezioso e anche un po' di denaro, soprattutto durante i primi 25 anni di vita missionaria, quando per 20-25 giorni al mese ero fuori casa, in visita ai villaggi. La barba risultò anche un forte motivo di attrazione per i garo quasi del tutto imberbi.

Me ne dispiace per qualche benefattore che avrebbe voluto regalarmi un rasoio elettrico, ma come avrei potuto usarlo nei villaggi dove ancor oggi manca completamente la luce elettrica? Inoltre la barba mi è stata utile, ancora oggi continua ad attirare i ragazzi, affascinati da un così strano ornamento del viso.

Mi si avvicinano piano piano per toccarla, contemporaneamente faccio schioccare la lingua, per cui sono convinti sia la barba a produrre quel suono. Tra loro sorgono spesso discussioni sul fenomeno, per cui tutti desiderano toccarla per vedere se veramente sprigiona quegli schiocchi.

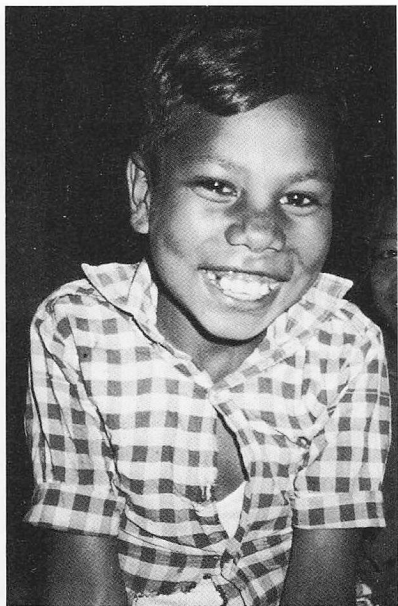
Toccare è una caratteristica dei garo: quando dicono «lasciami vedere», in realtà significa «lasciami toccare». Forse questa abitudine la hanno ereditata da san Tommaso, primo apostolo dell'India, che non credette al Cristo risorto se non dopo aver palpato le ferite del Signore.

Quando mons. Ferrando veniva con la sua vecchia macchina in visita alla missione, mi raccomandava:

– Di' ai tuoi ragazzi di guardare con gli occhi, non con le mani! Raccomandazione inutile perché i vetri della vettura e la car-



La «barba» è una grande attrattiva per i miei ragazzi garo, bramosi di toccarla e sentirla «suonare».



I ragazzi, soprattutto gli orfani, sono i miei amici prediletti. Mi accolgono sempre con un sorriso cattivante.

rozzeria ripartivano sempre con le impronte delle mani piú o meno pulite dei miei piccoli amici e anche dei piú grandi.

– Nessuna difficoltà per fermarti in India?

– Eccome! Sono incominciate subito, appena messo piede sul suolo indiano. Dopo l'indipendenza ottenuta nel 1948, non fu mai cosa facile, specialmente per i missionari, ottenere il «visa» per un soggiorno permanente.

A Torino avevano escogitato solo il modo per entrarvi: passaporto per Goa (a quel tempo territorio portoghese), passando per l'India. Questo il motivo per cui siamo sbarcati a Colombo, mentre invece la nostra meta era il nord-est del paese, dove avevamo le missioni piú fiorenti. L'ispettore di Calcutta, don Mariano Uguet, non riuscendo a ottenere i permessi, era quasi deciso a imbarcarci per Goa, ma l'ispettore di Madras, don Carreño, vi si oppose dicendo:

– A Goa ci sono anche troppi sacerdoti, mentre al nord ne hanno estremo bisogno, e ci spedí a Calcutta.

Con due giorni e due notti di treno arrivammo nella capitale del Bengala. Anche qui il governo locale si rifiutò di concederci il permesso, per cui l'ultima speranza era di appellarci al governo centrale di Delhy. In attesa della risposta, le autorità di polizia ci ordinarono di andare in soggiorno obbligato a Bandel, dove sorge uno dei piú antichi santuari mariani, la «Madonna del Buon Viaggio», affidato ai salesiani. Bandel si trova a 40 km. da Calcutta, sulle sponde del maestoso fiume Hoogly.

Sotto lo sguardo benedicente della Madre di Dio, trascorriamo qui tre mesi di serenità, ospiti del rettore del santuario, il caro confratello don Fiori.

Con l'aiuto di don De Valle, cominciamo a masticare un po' di inglese, la lingua piú diffusa in India.

* * *

– Con i permessi come andò a finire?

– Dopo reiterati e inutili tentativi, si ricorse a una scappatoia. Fummo presentati come «esperti» in lavori di cui l'India aveva grande necessità: il chierico Vanni, in elettromeccanica; io esperto in agricoltura. Non per nulla ero nato e cresciuto in campagna!

Nell'attesa di «via libera», abbiamo continuato a far echeg-

giare nel santuario, meta di continui pellegrinaggi, i nostri canti a «due voci», accompagnati dal bravo organista don De Valle. E come sempre, la Madonna ci ripagò generosamente.

Il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, arrivarono i permessi, rinnovabili di anno in anno. Lo stesso giorno l'ispettore comunicò le nostre destinazioni: io tra i «Garò», il chierico Vanni al «Don Bosco» di Shillong.

– Quando siete partiti?

– Subito, ma in compagnia di 20 ragazzi aspiranti, provenienti dal Kerala, nel sud dell'India, inviati da don Archimede Pianazzi, diretti all'aspirantato di Shillong.

Il primo giorno di viaggio, da Calcutta al passaggio del fiume Gange, si svolse comodo e tranquillo; ma qui incominciarono le dolenti note.

Stiamo traghettando il fiume, quando vediamo sulla sponda opposta il treno che incomincia a muoversi: non ci rimane che lasciarlo partire e attendere quello che transiterà il giorno dopo! Che fare? Andiamo in stazione ... ma questa non esiste! La nuova linea ferroviaria è stata inaugurata da poco; prima la ferrovia attraversava tutto il Bengala, ma con la scissione del Bangla-Desh, il governo dovette costruirne una nuova.

– Cosa avete fatto allora?

– Nulla: abbiamo trascorso la serata e la notte sotto il cielo stellato; le valigie ci servirono da cuscino. Non esistendo poi alcuna possibilità di procurarci il cibo, abbiamo passato la notte leggeri, leggeri. Avremmo anche potuto dormire tranquilli se non fosse stato per gli ululati lugubri degli sciacalli che si avvicinavano fino ad annusarci, alla ricerca anch'essi di cibo. Avevano forse più fame di noi. Purtroppo non ero ancora abituato a questi «sconcerti» notturni, che in seguito mi avrebbero accompagnato in tante notti trascorse nella foresta.

– Quando siete poi partiti?

– Grazie a Dio il giorno seguente siamo riusciti a salire su un treno, stipati come acciughe. Sfortunatamente non c'è posto per il mio baule, che racchiude tutta la «dote» portata dall'Italia. Sono costretto a lasciarlo a terra, in una baracca cantonale. Mi giungerà sei mesi dopo, mezzo marcito, essendo rimasto tutto quel tempo in riva al Gange, esposto alle piogge dei monsoni.

– Tutte finite le peripezie del viaggio?

– Mai piú! Ad un tratto il treno si arresta in piena foresta. Cosa è accaduto? Un merci che ci precede, è uscito dai binari ... Quando si potrà ripartire? Nessuno lo sa, forse domani.

Non rimane che armarci di pazienza e attendere! La pazienza è una delle virtù che gli indiani hanno in abbondanza e di cui possono farne regalo a tutta l'Europa. Purtroppo nella foresta non esistono «tavole calde» né «motel», così facemmo «astinenza e digiuno» per due giorni.

Avevo con me un pacco di caramelle che mi erano state regalate in Italia; con un temperino le dividevo ognuna in sei parti e le distribuivo tra i ragazzi keralesi, per calmare i morsi dell'appetito. Oggi molti di quei giovani sono miei confratelli, ma incontrandomi mi chiamano ancora «padre caramella»!

Come Dio volle riuscimmo a raggiungere una stazione vera e propria, dove potemmo finalmente saziare l'appetito accumulatosi in quei due giorni.

Dopo altri tre giorni di viaggio in treno giungemmo a Gauhati, capitale dell'Assam. Eravamo finalmente a casa!

Pensieri di Gandhi

«La fibra piú dura si scioglie al fuoco dell'amore. Se non si scioglie, vuol dire che l'amore non è forte abbastanza.

Nessun uomo è così cattivo che non possa essere salvato».

TRA I MIEI «GARO»

Il 31 maggio ero a Shillong per incontrare il vescovo mons. Stefano Ferrando, che mi accolse con un forte abbraccio e mi diede ogni benestare per lavorare nella sua diocesi.

Rimasi in questa ridente cittadina, culla dell'opera salesiana in questa parte dell'India, durante tutto il mese di giugno. Ebbi così modo di avvicinare tanti meravigliosi missionari, che avevano impiantato su solide basi la Chiesa in questo estremo lembo di terra indiana, facendone la «missione miracolo».

Il vescovo mi diede tutte le istruzioni e i suggerimenti più importanti e il 3 luglio ridiscesi a Gauhati per recarmi alla missione tra i garo, che mi era stata assegnata.

Preso l'autobus, dopo circa 80 km, percorsi su una strada che gli americani avevano costruito in tempo di guerra per arrestare l'avanzata giapponese, il motore si blocca: siamo nuovamente fermi!

In attesa della riparazione, non conoscendo la lingua, mi apporto a recitare il Rosario. Ma ecco avvicinarsi un uomo di bassa statura, tarchiato, che mi porge la mano e mi saluta con un «Jisuna rasong» (sia lodato Gesù Cristo!).

«Jisuna rasong», rispondo, ma è l'unica frase che ho imparato, mentre lui mi sommerge con una valanga di domande, lasciandomi a bocca aperta ... È il primo «garo» che incontro; un giorno sarà il mio capo catechista durante quattro anni, mio interprete nei primi giri apostolici e paziente maestro di lingua garo.

Dopo due ore di sosta, si riparte. L'autobus ci lascia a 5 km. dalla missione di Damra, dove sono diretto. Guidato dall'anziano catechista, percorriamo a piedi il lungo tratto di strada, purtroppo senza poterci scambiare una parola. Ma finalmente ecconi alla meta tanto agognata!

– Che accoglienza ti è stata tributata?

– Non certo trionfale! Nessuno conosceva con esattezza la

data del mio arrivo. Il confratello che dirigeva la missione, don Giorgio Stadler, di origine tedesca, aveva detto alla gente che sarebbe arrivato un nuovo missionario, ma proprio il giorno precedente il mio arrivo, era partito per far visita a un'ammalata a 30 km. dalla missione. Mi trovai così circondato da una decina di ragazzi che, dopo il rituale saluto «Jisuna rasong», non smettevano di osservarmi da ogni lato, quasi fossi una bestia rara.

Cercarono subito di chiacchierare, ma davanti al mio forzato silenzio, dovettero accontentarsi di guardarmi. Non fu certo piacevole constatare che, malgrado i miei 28 anni e tutti gli studi fatti, in quel frangente mi trovavo alla pari di un neonato!

Furono ad ogni modo molto gentili; mi prepararono una tazza di the, seguitando a contemplarmi e contemplarci. Malgrado ciò ero felice di essere giunto a destinazione, dopo sei mesi di viaggi, peripezie e difficoltà di vario genere.

Scesa la sera, visto che nessuno si preoccupava per la cena, a gesti faccio comprendere che sono stanco e desidero riposare. Mi conducono in una camera e naturalmente anche stavolta vado a letto senza cena, come faceva talvolta la mamma, quando combinavo qualche marachella o disobbedienza e mi diceva:

– Stasera a letto senza cena! – e manteneva la parola.

– Quando è rientrato don Stadler?

– L'indomani, nella tarda mattinata. Ero piuttosto preoccupato; pensavo: «Anche qui un tedesco! Non sarà mica uno delle "S.S.", la famigerata polizia hitleriana! Ce la farò a vivere con lui? ...»

Ma ogni dubbio e apprensione svanì di colpo quando mi abbracciò con tanto affetto mettendosi a parlare in un perfetto italiano. Don Stadler ha una bontà e un cuore grande come un elefante. Abbiamo trascorso 33 anni lavorando assieme tra i garo, uniti come due fratelli che si amano veramente. Chi lo incontra adesso, malandato in salute, non può certo immaginare il lavoro assiduo e i sacrifici sopportati da questo autentico pioniere, nei più difficili villaggi della tribù dei garo!

– Quando era arrivato in missione?

– Molti anni prima di me; ancora giovanissimo, a 17 anni. Fece il noviziato e gli studi filosofici in India. Durante la seconda guerra mondiale, venne internato con tutti gli italiani. Durante i sei anni trascorsi in campo di concentramento, compì gli studi

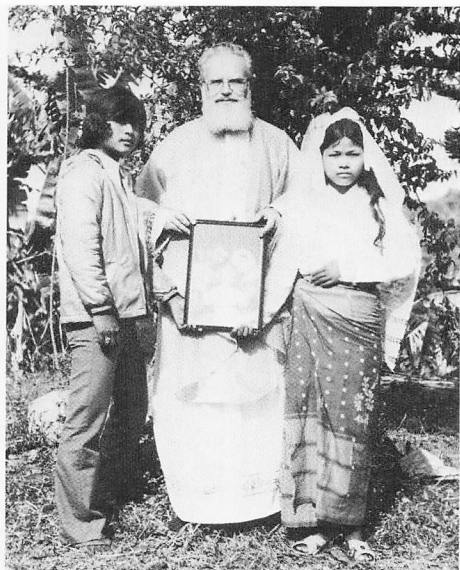


Tra i garo vige ancora il matriarcato: è la donna che sceglie lo sposo, in casa è lei la padrona di tutto, anche l'eredità passa esclusivamente al ramo femminile. La più grande gioia per la mamma, la nascita di una bambina, una disgrazia avere solo figli maschi.

di teologia e fu ordinato sacerdote nel campo stesso, da un vescovo italiano pure internato.

Nel 1947 don Stadler e don Umberto Colzani di Monza, avevano aperto qui a Damra la prima missione tra i garo. Prima che arrivassi io, don Colzani, nel 1950, era rientrato in Italia per visitare i parenti, per cui l'ispettore mi diede l'obbedienza di andare «temporaneamente» a sostituirlo, in attesa del suo ritorno.

Quel «temporaneamente» dura ormai da 33 anni e non so quando terminerà. Mi aveva assicurato che con il rientro di don



Una coppia di giovani fidanzati nel giorno del loro matrimonio.

Colzani avrei potuto andare a Shillong per studiare bene l'inglese. Promessa che non si è ancora realizzata, per cui il mio inglese non ha certo l'accento di Oxford. Tuttavia il problema più urgente, da risolversi subito, era quello di imparare la lingua garo ... e qui la faccenda si dimostrò piuttosto complicata.

* * *

– Che popolo sono i «Garo»? A quale gruppo etnico appartengono?

– I garo sono una tribù di circa 400.000 individui, appartenenti al gruppo etnico tibeto-birmano. Discesero dalle montagne del Tibet molte centinaia di anni fa. Giunti alle sponde del Brahmaputra, la tribù si divise in due gruppi: uno si fermò nei distretti di Kamrup e Goalpara, dando vita alla tribù dei boro; gli altri traghettarono il fiume su zattere costruite con tronchi di banani e si insediarono sulle colline (Garo hills), dove attualmente risiedono, nello stato del Meghalaya. Queste colline si

trovano tra il 25° e 26° di latitudine nord, e l'89° e 91° di longitudine est. Si estendono su una superficie di 3.140 miglia quadrate, pari a 8.722 kmq.

Il nome «Garò» pare derivi dal loro capo «Garu», che li guidò nella marcia dal Tibet; essi però si chiamano «mande» (uomo per eccellenza), o «Achik» (uomo delle colline).

I garò, di tipo mongolo, hanno viso tondo, statura bassa, tarchiata e muscolosa, naso appiattito, volti sorridenti, carattere allegro ed espansivo.

I piccoli garò, con lo sguardo limpido in cui risplende l'innocenza, sono da sempre i miei più cari amici, con loro mi trovo ovunque in perfetta sintonia.

– Qualche difetto o vizio più appariscente?

– Come tutti i popoli hanno anch'essi i loro difetti: sono piuttosto testardi, come lo è la gente di montagna; pigri, litigiosi anche per futili motivi. Prima di essere sottomessi dagli inglesi, si facevano giustizia da soli.

Analfabeti e ingenui, restavano sovente imbrogliati dagli astuti mercanti bengalesi della pianura. Ma appena scoperta la truffa, si armavano di lance e scimitarre a doppio taglio, scendevano nottetempo nella pianura, piombavano su qualche villaggio e tagliavano la testa ai nemici che incontravano. Con questi macabri trofei legati alla cintola, tornavano trionfanti ai loro villaggi. I giovani guerrieri che collezionavano più teste, erano i preferiti dalle ragazze.

Mi capitò di vedere ancora qualcuno di questi trofei, nascosti in ripostigli nelle loro capanne. Attualmente le nuove generazioni pare abbiano perduto questa barbara usanza, anche se di tanto in tanto capita ancora qualche fattaccio.

Ricordo due giovani sposi: mentre stavano lavorando in un campo sulla collina, presero a litigare violentemente e a un dato momento, in uno scatto d'ira, il marito con un colpo di accetta tagliò di netto la testa della sposa.

– Vige anche qui il matriarcato?

– Purtroppo sí! In casa solo la donna è padrona di tutto, lei che comanda. Tocca alla fanciulla scegliere il marito e può ottenere facilmente il divorzio. L'uomo amministra i beni, ma la proprietà, come l'eredità, spetta solo al ramo femminile.

Nel caso di morte della moglie, se il marito non trova un'altra

donna disposta a sposarlo, viene rispedito al suo «clan» originario.

Le capanne dei garo sono strette e senza finestre, con il pavimento di bambú, il tetto di paglia, tenute sempre pulite.

Ogni casa ha il suo deposito di riso in un luogo lontano dal villaggio, per salvarlo in caso di incendio.

Le mamme garo amano molto i loro bambini, ma quando la loro pazienza viene messa a dura prova, non è insolito vederli volare fuori dalla capanna. Per fortuna gli Angeli custodi vegliano su di loro e li aiutano, proteggendoli da pericolosi atterraggi.

I garo sono accusati di essere poltroni, e c'è del vero; però la causa sta nel sistema matriarcale dove l'uomo conta poco o nulla. Finché è da sposare, deve dare tutto alla madre; quando è sposato, se muore la moglie, viene rispedito alla famiglia di origine, senza poter portare nulla con sé. E allora, perché affaticarsi tanto? Se fossi uno di loro, forse lavorerei ancora meno!

– Ma per mangiare dovranno pur lavorare!

– A onor del vero in certi periodi dell'anno lavorano sodo, come per esempio disboscare la foresta e preparare il terreno per coltivare il riso, il cotone, la tapioca, i peperoncini di cui fanno largo uso; si sottopongono inoltre a lunghe, faticose marce per portare i prodotti ai mercati.

Generalmente partono il lunedì mattina, reggendo sulle spalle una grossa cesta del peso di circa 40 kg, sostenuta da corregge legate al capo. Dopo due tre giorni di cammino arrivando al luogo del mercato, vendono i loro prodotti e con il ricavato acquistano sale, pesce essiccato e altri generi alimentari, quindi riprendono il cammino verso casa, rientrando la domenica sera: una intera settimana.

Attualmente la situazione è migliorata: sono state aperte nuove strade e nuovi mercati nei maggiori villaggi, ma fino a dieci anni fa, i miei garo dell'interno erano costretti a durissime marce a piedi nudi, lungo sentieri impervi, tra le insidie e i pericoli della giungla infestata da ogni sorta di belve e rettili poco amici dell'uomo.

– Come è il loro tenore di vita?

– Una costante dei garo è la povertà, che spesso si identifica con la miseria. Oltre al sistema matriarcale sbagliato, hanno il difetto di non pensare mai al domani. In questo vivono il Van-



Danzatrici garo nei loro pittoreschi costumi. Attraverso la danza esprimono i sentimenti più profondi dell'animo: amore, gioia, dolore...

gelo alla lettera: «Non preoccupatevi di ciò che mangerete ...». Solo che Gesù diceva questo agli ebrei; ai garo avrebbe sicuramente detto il contrario!

Se un garo ha una rupia (moneta indiana del valore di 150 lire), la spende subito al mercato; se ne ha 10, 20, 50, 100 ..., non sarà soddisfatto finché non le avrà spese tutte.

Durante il raccolto del riso farà tre pasti al giorno, e una parte del riso la farà fermentare per ottenere «l'acquavite di riso», una bevanda fortemente alcolica, con cui amano ubriacarsi. Quando non avrà più riso, farà il «salta-pasti», cibandosi di radici e verdure raccolte nella foresta.

Mangiare, bere, stare allegri: queste le loro occupazioni preferite!

In verità hanno ben pochi divertimenti, eccettuate le feste per il raccolto del riso, accompagnate da canti e danze folcloristiche, e attualmente anche alcune feste religiose, nel periodo natalizio, celebrate sempre con grande solennità.

I loro villaggi sono generalmente molto piccoli, distanti gli uni dagli altri, per cui la vita sociale, fatta di incontri, è assai poco sviluppata.

Gli uomini hanno una vera passione per la caccia, mentre le donne sono delle abili pescatrici, la pesca è il loro «hobby». Fino a vent'anni fa andavano a caccia con l'arco, le frecce e la lancia; ora hanno imparato a usare i fucili, residuati dell'ultima guerra.

«Nessuno può rimanere indifferente alla sorte dei suoi fratelli tuttora immersi nella miseria, in preda all'ignoranza, vittime dell'insicurezza. Come il cuore di Cristo, il cuore del cristiano deve muoversi a compassione di tanta miseria».
(Populorum progressio, 74)

«Ovunque un uomo soffre, là è Cristo che attende al suo posto»
(Giovanni Paolo II)

PRIME DIFFICOLTÀ

- Tra le difficoltà incontrate, quale fu la più grossa?
- La lingua, strumento indispensabile per comunicare con gli altri. Il caro confratello don Giorgio mi aveva detto:
 - Non preoccuparti per la lingua, ti farò scuola io stesso, un'ora al giorno!

Il primo giorno tutto andò bene, solo che per le altre lezioni non trovò più il tempo ...

Intanto la domenica successiva al mio arrivo, venni presentato ufficialmente alla popolazione locale. Assiso su una sedia, come su un trono, mi misero al collo una corona di fiori, secondo il gentile costume indiano, tra canti e discorsi di benvenuto, ai quali ovviamente non fui in grado di rispondere una sola parola.

A un giovanotto, rientrato al suo villaggio al termine della festa, venne chiesto:

- Come è il nuovo prete venuto dall'Italia?
- Veramente, rispose, mi è parso più una statua che una persona: non parla! Forse è muto!

Era vero: malgrado i miei 28 anni e tanti studi, mi trovavo come un bimbo in fasce! Per vernirmi in aiuto, don Giorgio mi procurò una grammaticchetta della lingua garo.

Sfortunatamente però era scritta in inglese: peggio che andar di notte...! Spremendo le meningi riuscii a tradurla in italiano, ma ben presto mi convinsi che senza la pratica, val poco anche la grammatica! Ad ogni modo, aiutato dai ragazzi, riuscii a fissarmi in testa un certo numero di parole, ma il problema più arduo era metterle insieme per formare un periodo comprensibile.

La lingua garo, oltre ad avere le declinazioni come il latino, ha un modo tutto suo per esprimere il pensiero. Periodi lunghi, peggio di Cicerone, con il verbo principale sempre alla fine del discorso. A complicare maggiormente le cose, ogni oggetto ha una infinità di prefissi e suffissi.



La prima grossa difficoltà incontrata è stata la lingua. I miei primi maestri sono stati i bambini: stando con loro e tenendoli allegri con i miei strafalcioni, ho finito per impararla bene.

Dopo un mese mons. Ferrando mi scrive: «Penso sia ormai pronto; prepara la prima predica in garo».

Impiegai una settimana a stilare una paginetta che a me sembrava un capolavoro.

La lessi con un briciolo di orgoglio al capo-catechista, pregustando la sua approvazione, se non proprio gli elogi... Avevo preparato il fervorino con la mia mentalità europea, seguendo tutte le regole della dialettica. Ed ecco il suo verdetto:

– Caro padre, questo non è il nostro modo di esprimerci. Credo che i fedeli non riusciranno a capire gran ché di quello che vuoi dire.

Rimasi senza parola. Quella notte non riuscii a dormire. Ero così scoraggiato che pensai persino di prendere il biglietto e tornarmene in Italia!

Mi recai in cappella, piangendo come uno scolaretto bocciato agli esami. Ma fissando il dolce volto della Madonna, mi sembrò sorrisse quasi volesse dirmi:

– Coraggio, Battistin, lo Spirito di Amore che mi rese Madre di Dio, ti illuminerà e, malgrado tutte le difficoltà, riuscirai anche tu a imparare e parlare il difficile idioma di questi miei figli garo...

Ripresi coraggio, gettai via la grammatica e mi buttai a capofitto a parlare con la gente del paese. Quante risate si son fatti alle mie spalle nel sentire gli strafalcioni che dicevo! Ad un certo punto molti dei miei giovani avevano imparato più italiano che io la loro lingua!

Dopo tre mesi ecco giungermi un nuovo ordine da parte del vescovo: «Ritengo sia ormai in grado di aiutare don Giorgio nelle confessioni». Gli ordini, si sa, non si discutono, si eseguono!

Fortunatamente i miei garo non hanno peccati grossi e quando non capivo granché di quanto dicevano, mi consolavo ricordando quello che diceva il professore di teologia morale: «Supplet Ecclesia!» (Ci pensa la Chiesa a supplire alle vostre deficien-



Una capanna garo. Incredibile lo stato di povertà e miseria in cui vivono la maggior parte delle famiglie.

zel). Inoltre è risaputo che i Sacramenti operano «ex opere operato», non «ex opere operantis». È Dio che agisce direttamente, qualunque sia lo stato e la preparazione di chi li amministra.

Tutto ciò servì a tenermi umile, umile, facendomi toccare con mano come tutto il lavoro svolto in missione fosse frutto della grazia di Dio e della speciale protezione della Vergine.

* * *

Il mese di settembre segnò la mia prima uscita in visita a tre villaggi. Don Giorgio mi aveva preceduto partendo due giorni prima. Dopo due ore di viaggio in corriera, mi avvio a piedi verso il villaggio dove mi attendeva, solo che non arrivai...

– Cosa era capitato?

– Giunto a un fiumiciattolo, constatai che non esisteva il ponte, ma solamente un tronco di albero gettato tra le due sponde, senza alcun parapetto. A rendere anche più difficile la traversata, ci si mise la pioggia, che rese il tronco viscido e sdruciolevole. Cosa fare? Tentai di passare a guado, ma la corrente forte e l'acqua torbida me lo sconsigliarono. Allora mi sedetti a cavalcioni sul tronco e, aiutandomi con le mani e con i piedi, poco alla volta giunsi sulla sponda opposta. Qui mi attendeva un gruppo di garo, protestanti battisti, che si stavano sbellicando dalle risa al vedere il «coraggioso missionario» passare a cavalcioni del tronco.

I più malconci furono i calzoni, qualche brandello dei quali era rimasto attaccato al tronco, come ricordo... Fortunatamente la lunga veste copriva tutto! Quando lo raccontai a don Giorgio, non smetteva di ridere.

– Finì così l'avventura?

– Il bello viene adesso. Passato il «ponte dei sospiri», sbaglio sentiero e al tramonto mi trovo in un villaggio sconosciuto, anziché dove ero atteso.

Fortunatamente trovai una famiglia cristiana che fu ben lieta di ospitarmi per la notte. Potei così dissetarmi e attutire gli stimoli dell'appetito con un piatto di riso; una buona dormita cancellò i segni della stanchezza e della brutta avventura.

Il mattino seguente mi accompagnarono gentilmente al villaggio di Atigopa (sepolcro dell'elefante), dove don Giorgio, visibilmente preoccupato, mi attendeva dalla sera prima. Già tre

famiglie avevano ricevuto il battesimo e il giorno seguente, domenica, essendo giunti altri cristiani dai paesi vicini, don Giorgio propose di organizzare una processione attraverso il villaggio, con un quadro della Madonna portato da due giovani.

Il grosso villaggio era abitato in prevalenza da protestanti e pagani, i quali, vedendo il nostro meschino corteo di poche decine di persone, si misero a ridere e a farsi beffe di noi. Ma la Madonna si vendicò a modo suo: quel villaggio è ora tutto cattolico e al centro sorge una bella chiesa in muratura costruita dal mio successore don Curto.

Il giorno dopo prendemmo contatto con un nuovo villaggio, dove una famiglia, composta di padre, madre e tre figli, era già preparata a ricevere il sacramento dell'iniziazione cristiana. Don Giorgio lasciò a me la gioia di amministrare quei cinque battesimi: i primi degli oltre quindicimila che avrei impartito negli anni successivi.

* * *

Al termine della stagione delle piogge don Giorgio mi chiese se me la sentivo di fare un giro apostolico senza di lui.

– Beh, risposi, devo pur cominciare e «chi ben comincia è a metà dell'opera», dice un vecchio proverbio.

Ti farò accompagnare dal capo-catechista che conosci bene e ti stima. Lui ti farà da guida e ti aiuterà a superare ogni difficoltà.

Raccogliemmo in un «Kok», grosso cestone fatto con striscie di bambù intrecciate, l'altarinò portatile, la zanzariera, una veste di ricambio e relativa biancheria, una coperta per dormire, medicinali di vario genere, soprattutto una buona provvista di chinino contro le febbri malariche, foglie di tè, un po' di zucchero e altre cosette utili per affrontare un lungo viaggio. Il grosso carico venne affidato a un robusto portatore che ci avrebbe seguito lungo tutto il tragitto.

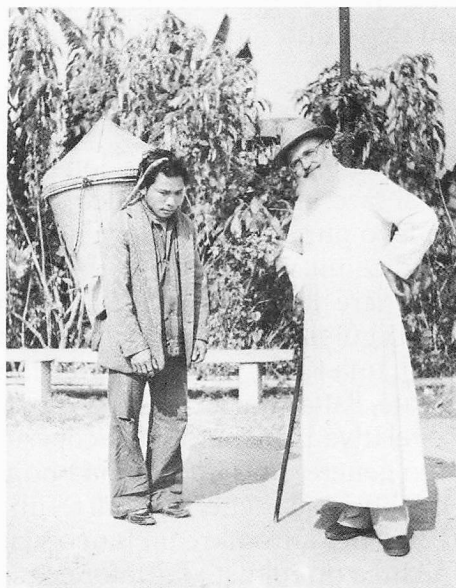
Si trattava del mio primo giro missionario ed ero felice di fare questa nuova esperienza. Quasi tutto il cammino si doveva fare a piedi, perciò avevo tutto il tempo per fare la meditazione, leggere il breviario lungo i sentieri che lo permettevano e recitare il rosario con il catechista. Il tempo libero lo dedicavo a far pratica di lingua garo.

Dopo questo viaggio esplorativo, ne farò altre centinaia nelle

piú svariate direzioni ed in condizioni e situazioni sempre diverse.

– Quale scopo ti prefiggevi in questi giri missionari?

– Visitare le comunità cristiane, aprirne delle nuove dove trovavo persone disposte a iniziare una catechesi catecumenale, incontrare i catechisti, aprire nuove scuole dove se ne presentava la possibilità, recare aiuti di ogni genere, particolarmente viveri e medicinali, a quanti si trovassero in situazioni precarie.



Pronto alla partenza con il mio portatore, carico di tutto il necessario per un viaggio di 15-20 giorni.

ESCURSIONI APOSTOLICHE

– Come si svolge la visita di un villaggio?

– Giunti sul posto, ricevi il saluto di benvenuto dalla popolazione. Ognuno si sente in dovere di venirti incontro e stringerti la mano. Dopo ti accompagnano in una piccola capanna, che funge da canonica, ad «aria condizionata!», perché la temperatura è identica dentro e fuori, avendo le pareti di strisce di bambù intrecciate, con ampie fessure.

Qui ci si lava: operazione seguita attentamente da tutti i bambini del villaggio che se ne stanno addossati alle pareti.

Un giorno, mentre mi stavo asciugando, un ragazzetto dice ai compagni:

– Guardate come sono bianchi i piedi del padre!

– Sfido io! – risponde uno dei più grandicelli – il padre usa sapone bianco!

La pettinatura della barba «missionaria» è oggetto di grande curiosità e meraviglia; se poi faccio schioccare la lingua, non mancano i commenti:

– Guarda, la barba del padre risuona come la «serenda» (strumento musicale garo).

Rimessomi così in condizioni presentabili, indosso la veste bianca. Anche questa non manca di suscitare stupore, specialmente per la sua lunghezza e dimensione.

Un giorno un uomo mi disse:

– Padre, la tua veste sarebbe sufficiente per fare il vestito a tutti gli uomini del villaggio!

A quel tempo il vestito dei garo consisteva nel «gandò»; un minuscolo perizoma, tanto per salvare le apparenze, che noi missionari chiamavamo «la cravatta»!

Ristorato da una tazza di tè caldo, si comincia con la visita agli ammalati. In genere c'è sempre qualcuno, generalmente colpito da malaria, con relative complicazioni.

Il malato, che magari da giorni è a letto con febbre, dopo aver

preso una buona dose di chinino, in un paio d'ore te lo vedi comparire belle e guarito, desideroso di ringraziarti. Se pagano, ti dirà che anche lui vuol farsi cristiano!

Non essendo abituati a prendere medicine, queste agiscono sul loro organismo molto in fretta e per loro rappresentano autentici miracoli.

Il piccolo dispensario portatile si è sempre dimostrato veramente prodigioso: mi ha spalancato le porte non solo di molte famiglie pagane, ma addirittura di interi villaggi.

Del resto non facciamo che seguire il metodo insegnatoci da Gesù: curare i malati nel corpo e salvare le anime mediante il messaggio della liberazione e della salvezza. Il Signore è venuto in terra a redimere tutto l'uomo, e il missionario fa tutto il possibile per aiutare i fratelli che incontra nel suo cammino, senza distinzione di razza o di religione, perché tutti gli uomini sono figli dell'unico Padre che è nei cieli.

Dopo la visita ai malati, si attende il ritorno della gente dai lavori nella foresta, verso il tramonto, quando con l'aiuto di tutti si provvederà a preparare anche la cena per il missionario.

Infatti occorre tener presente, come per la grande povertà che regna in questi villaggi sulle colline garo, una sola famiglia non sarebbe in grado di offrire piatti di riso per il pranzo e la cena del missionario e di chi lo accompagna. Per questo un ragazzo passa di casa in casa, a raccogliere una manciata di riso che servirà per il loro sostentamento.

Mentre il riso cuoce, metto in moto il registratore e faccio ascoltare canti religiosi, racconti e magari dialoghi tra un cristiano e un pagano. Conviene inoltre fare una ispezione alla cappella per vedere se tutto è in ordine e l'altare ben solido, per non avere spiacevoli sorprese durante la messa.

Infatti può accadere che le termiti lo abbiano già intaccato e in questo caso basta toccarlo perché si sbricioli.

La cena consiste in un piatto di riso bollito, senza condimento, accompagnato da un contorno di verdura o zucchini; se il villaggio è abbastanza ricco, può giungere in tavola anche un pezzo di pollo o del pesce.

Altra consuetudine: il pasto lo devi consumare da solo, ti portano il cibo nella capanna e se ne vanno chiudendo la porta! Poco cotto o stracotto, insipido o troppo salato, cerca di mangiarlo

con appetito, perché fino alle 9 del mattino seguente non avrai possibilità di mettere altro sotto i denti.

Quando tutti i garo hanno finito di mangiare e fatta la tradizionale fumatina, si suona il gong per chiamare i fedeli alla cappella, per la funzione serale.

* * *

– Cosa fate in questa funzione?

– Si inizia con un canto di benvenuto al missionario, che viene generalmente inghirlandato di fiori; dopo un'invocazione allo Spirito Santo, il catechista del villaggio fa una istruzione religiosa, seguita da quella del missionario.

Generalmente insegniamo a prepararsi per fare una buona confessione e accostarsi il mattino seguente all'Eucarestia. Segue la recita in comune del rosario, qualche lode alla Madonna e si conclude con le preghiere della sera.

Usciti dalla cappella ci si raduna attorno a un fuoco di bivacco per discutere vari argomenti: esame dei catecumeni che chiedono il battesimo, esame delle coppie che intendono sposarsi e altre questioni riguardanti la vita del villaggio.

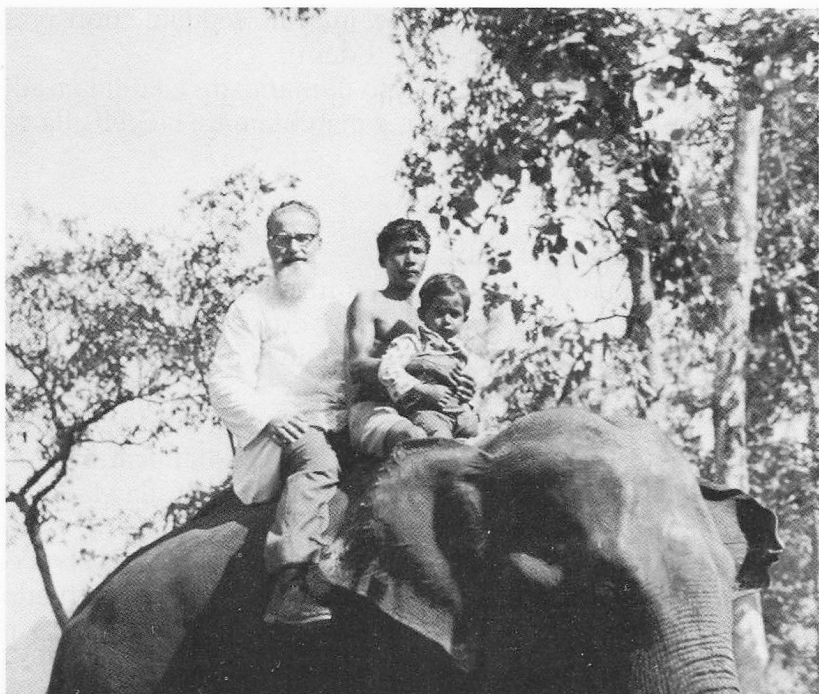
Durante il primo giro apostolico che effettuo dopo la stagione delle piogge, porto con me una «lanterna magica» e un proiettore per far vedere alcune filmine catechistiche realizzate dal centro catechistico di Torino. Questo mezzo, specialmente agli inizi, si è rivelato veramente efficace. La novità della cosa richiamava cristiani e pagani, offrendomi l'opportunità di presentare le verità fondamentali della fede.

Inoltre il mezzo visivo mi permetteva di includere anche concetti e idee che sarebbe stato assai arduo fare a parole. I popoli primitivi imparano assai più con gli occhi che mediante i ragionamenti.

Ancora oggi facciamo largo uso di questi mezzi audiovisivi per far penetrare in quelle menti le verità, i fatti essenziali del messaggio cristiano e della vita di Gesù e della Madonna.

– Così termina la serata?

– Durante l'inverno, quando le sere sono più lunghe, si occupa il tempo insegnando nuovi canti e preghiere, o anche rispondendo a questioni e obiezioni sollevate dai protestanti battisti che contano molti seguaci tra i garo.



La maggior parte dei viaggi nei primi tempi si faceva a piedi, qualche volta anche a dorso di elefante.

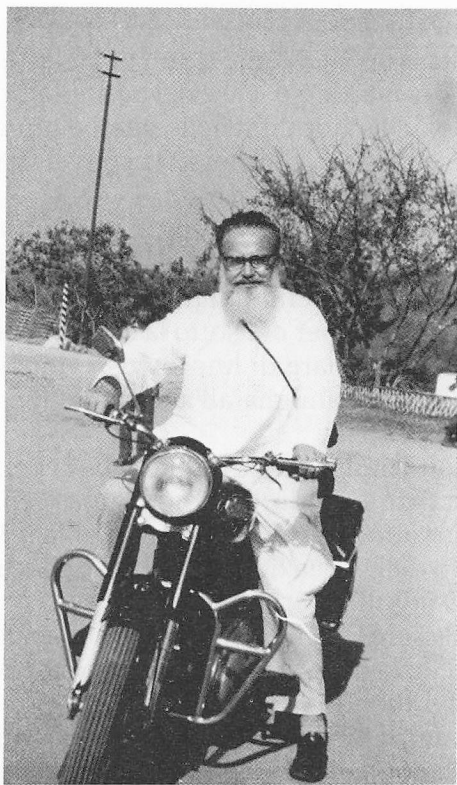
Verso le 10.30-11, tutti a letto, su un materasso fatto con strisce di bambú intrecciate, molto dure e resistenti, ma dopo la stanchezza del viaggio, i disagi e tutto il resto, si cade presto in un sonno di piombo.

Al mattino bisogna alzarsi per tempo, preparare l'altare e ricevere le confessioni, dato che tutti desiderano approfittare della presenza del missionario. Dopo le confessioni seguono i battesimi che possono essere solo uno o due, ma anche trenta o quaranta e la celebrazione dei matrimoni o il rinnovamento del consenso, se già sposati prima del battesimo. Ed eccoci alla Messa, seguita sempre con molto raccoglimento, specie ora che viene celebrata nella loro lingua. Al Vangelo, l'omelia adatta alla comprensione e allo sviluppo cristiano di ogni comunità. Dopo la comunione vengono recitate insieme le preghiere di ringra-

ziamento con la richiesta di grazie a favore dei benefattori vivi e defunti.

Al termine della Messa si intona un canto in onore della Madonna, cui è affidata la protezione del villaggio e si impartisce la benedizione di Maria Ausiliatrice, come faceva don Bosco.

L'ultima visita è riservata alla scuola, per vedere come viene svolto l'insegnamento e prender nota dei ragazzi più intelligenti e volenterosi. Questi verranno in seguito trasferiti al centro-missione e avviati alle scuole secondarie per preparare nuovi maestri-catechisti; quelli che dimostrano segni di vocazione verranno aiutati a entrare in seminario o in qualche istituto religioso.



Attualmente, con l'apertura di nuove strade, in molti posti è possibile usare la jeep o la motocicletta.

Dalle nostre scuole superiori escono anche i migliori dirigenti sociali e politici, che conservano sempre grande riconoscenza per quanto si è fatto per loro.

* * *

– Quanto tempo vi fermate in un villaggio?

– Dipende dal numero degli abitanti e dal lavoro da svolgere: in genere sono sufficienti uno o due giorni. Terminata la visita, rimesso nel cestone tutto il bagaglio, si lascia il villaggio tra calorose strette di mano e ripetuti «Jisuna rasong» (sia lodato Gesù), gridati dai ragazzi che ci seguono per un lungo tratto, continuando a salutarci finché ci vedono scomparire nella foresta.

Poverini! Prima che possano rivedere la mia barba e aver la gioia di accostarsi ai Sacramenti, dovranno trascorrere anche cinque o sei mesi.

Generalmente lo spostamento da un villaggio all'altro si effettua tra le dieci del mattino e le tre del pomeriggio, cioè durante le ore più calde della giornata, nelle quali è più difficile incontrarsi con la gente. Attualmente, con la conversione di molti villaggi, le distanze si sono accorciate.

Nei primi anni mi lagnavo sovente con il buon Dio, per non aver tenuto conto della dislocazione delle famiglie chiamate alla fede, distanti decine di chilometri l'una dall'altra. Così eravamo costretti a marciare per ore sotto la canicola del sole tropicale, oppure tra lo scrosciare di improvvisi, violenti acquazzoni, peregrinando da una famiglia all'altra a piedi e lungo sentieri non sempre praticabili.

Adesso esistono molte strade militari che ci permettono di accorciare le distanze usando la moto o una jeep.

– Nel breve tempo che ti fermavi in un villaggio, come facevi a renderti conto della situazione generale e delle necessità delle famiglie e dei singoli?

– Devo confessare un innocente trucco al quale ricorrevi per venire a conoscenza di molte cose, prima ancora di aver parlato con la gente del luogo.

Giunto sul cucuzzolo di una collina, in prossimità del villaggio, imitavo il canto del gallo. Subito i galletti domestici e spesso anche quelli selvatici rispondevano in coro «chicchirichí! chicchirichí!». Questo improvviso e insolito concerto metteva in al-

larme i ragazzi, che capivano a volo e si mettevano a gridare in coro esultanti: «Arriva il padre con la barba!», e via di corsa a incontrarmi lungo il sentiero! Le ragazze invece si affrettavano a ripulire la cappella e la capanna che mi avrebbe ospitato.

Dopo una calorosa stretta di mano e il saluto tradizionale, sottoponevo i miei piccoli amici a un interrogatorio di «terzo grado»:

– Andate a scuola? In questi mesi il maestro ha sempre fatto lezione? Siete stati buoni? Chi si è ubriacato in questo tempo? Ci sono state liti tra le famiglie? Qualcuno non ha frequentato la chiesa in questi mesi? Il catechista si è allontanato dal villaggio per andare al mercato? ...

Con queste domande venivo a sapere vita e miracoli del villaggio, durante la mia assenza, prima ancora di arrivarvi.

Così, stringendo la mano a qualche uomo, potevo lodarlo o rimproverarlo senza timore di sbagliarmi:

– Così ti sei ubriacato di nuovo? Eppure mi avevi promesso ...

– E tu hai picchiato ancora tua moglie?!

– Perché non hai fatto la pace con i tuoi vicini?

Queste precise accuse li lasciavano esterefatti e mi dicevano:

– Padre, come fai a sapere ciò che avviene qui, mentre sei lontano tante giornate di cammino?

– Sono i vostri «angeli custodi» che mi tengono aggiornato su come vi comportate.

Ed era vero: i loro bambini mi raccontavano con assoluta sincerità tutto quello che accadeva nel villaggio, tanto che avrei potuto impartire l'assoluzione generale, senza bisogno di ascoltare le loro confessioni!

A SERVIZIO DELL'UOMO

– Quali sono i mezzi piú efficaci per avvicinare e conquistare queste popolazioni?

– La scuola anzitutto! Senza cultura non è possibile realizzare una vera promozione umana. Quante difficoltà nei primi anni, per mancanza di insegnanti e di validi sussidi didattici. Non avevamo lavagne, carte geografiche, mancavano perfino i quaderni! Per supplire alla carenza di carta, i miei garo passavano sopra il fuoco le larghe foglie di banani e su questi «papiri» di nuovo genere, scrivevano usando inchiostri ricavati da bacche selvatiche. Piú autarchia di così!?

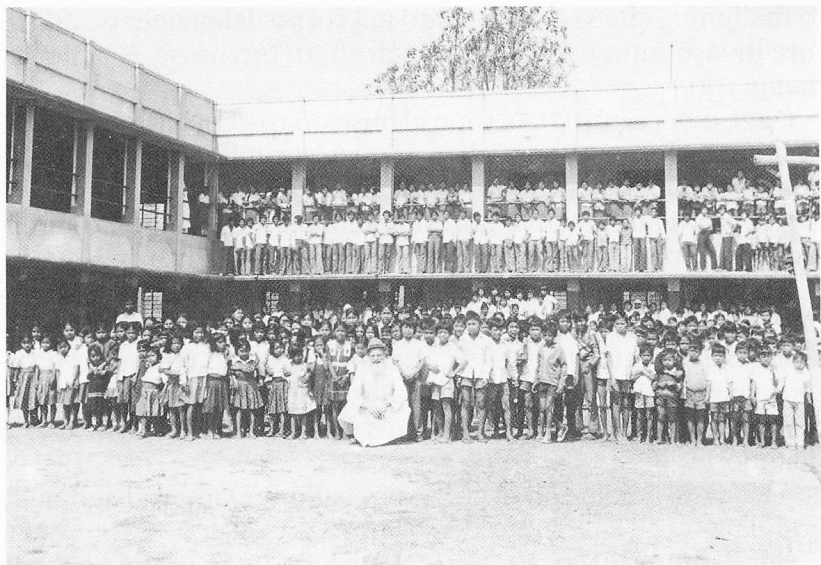
La visita alle scuole durante le ore di lezione, è senza dubbio uno dei momenti piú felici di questi incontri periodici nei villaggi. Con i ragazzi mi trovo sempre a mio agio: ci intendiamo a meraviglia! Generalmente concludo la visita con l'immane distribuzione di caramelle «made in Italy»: due per ciascuno, se piccole; una, se grossa, magari divisa a metà...

In un villaggio mi capitò di trovarmi con poche caramelle in tasca e una moltitudine di alunni in attesa. Cosa fare? Li misi in fila: una leccatina a ciascuno in modo da accontentarli tutti! Certo poco igienico, ma molto pratico per non scontentare nessuno. In molti villaggi nessuno sapeva cosa fossero le caramelle. Ricordo una vecchietta vedendo che le distribuivo ai bambini, me ne chiese una, ma dopo averla messa in bocca la sputò via dicendo:

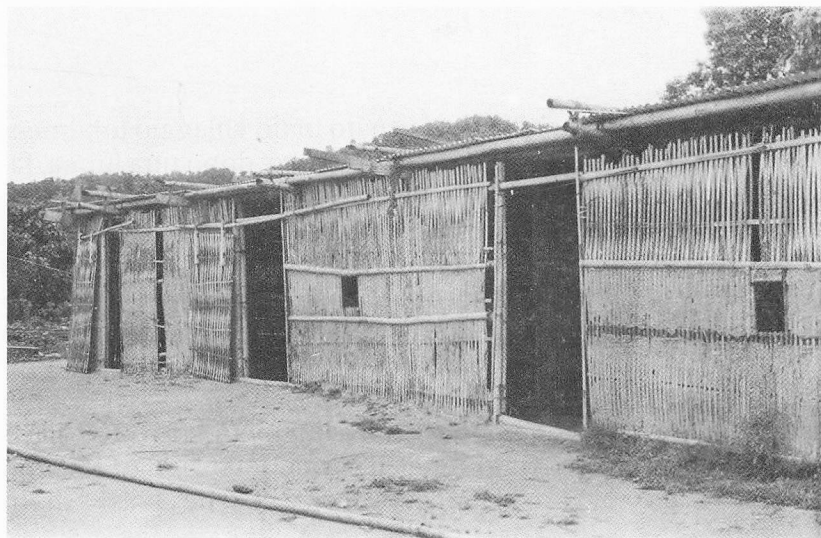
– Questo frutto è duro, non è ancora maturo!

Il secondo mezzo per farsi accettare dalla gente e aiutarli nelle loro necessità, autonominandosi medico-farmacista, ascoltando con infinita pazienza quanti vengono a raccontarti i loro malanni... e nella foresta non sono certo pochi.

Succede talvolta che un intero villaggio venga colpito da qualche epidemia. Naturalmente non esistono medici né farmacie. Una volta andavano tutti dallo «stregone», il quale, facendo sacrifici di galli e capretti, aveva la pretesa di «scacciare lo spiri-



In scuole modernamente attrezzate, frequentate da migliaia di ragazzi, o in povere capanne di bambù nei villaggi, dovunque abbiamo ingaggiato una grande battaglia contro l'analfabetismo, per la promozione integrale dell'uomo.



to maligno», che si era annidato nel corpo del malato o addirittura invaso tutto il villaggio. Quali effetti ottenesse, è facile immaginarlo.

Oggi, invece, tutti ricorrono al missionario che di volta in volta deve trasformarsi in medico, farmacista, infermiere e qualche volta persino in chirurgo!

Nei primi anni e dove non si erano ancora stabilite le suore, facevo un po' di tutto: diagnosi, iniezioni, medicazioni...

Chinino, aspirina, tintura di jodio, antinevralgici e antireumatici mi hanno aperto tante case e tanti cuori. Mi è capitato talvolta che il malato volesse l'iniezione proprio nel posto dove sentiva male. Un vecchietto, colpito da dolori reumatici alle ginocchia, pretendeva l'iniezione nel ginocchio. Si convinse solo quando gli dissi:

– Se avessi male agli occhi, dovrei allora piantarti l'ago nella pupilla?

Con l'aiuto di Dio, ho ormai fatto una larga pratica circa le malattie più comuni che affliggono questa gente, acquistando pure una notevole competenza sulle terapie più appropriate e sulle medicine da prescrivere, tanto da crearmi la fama di «medico miracoloso». Quante volte sono stato invitato da famiglie e villaggi, che mai avevano avuto contatto con un missionario.

– Qualche episodio in merito?

* * *

– Uno in particolare. Mi ero fermato in un villaggio totalmente pagano, per concedermi un po' di riposo, dopo una lunga, faticosa camminata. Il «nokma» (capo-villaggio) mi invitò nella sua capanna e diede ordine alla moglie di accendere la «pipa a filtro», in segno di amicizia. Dopo qualche fumata della donna e del marito, questi passò il bocchino a me. Accettai, ma invece di aspirare il fumo, soffiai leggermente nella cannuccia facendo gorgogliare l'acqua del filtro, così diventammo amici.

Erano molto meravigliati nel sentire che il «saep» (uomo bianco) parlava correttamente la loro lingua. Ad un tratto si avvicinò un uomo chiedendomi se gli permettevo di seguirmi fino a Tura, il centro più importante della zona. Gliene chiesi il motivo:

– Devo trovare un medico: da un mese mia moglie ha una mano gonfia, a causa di una scheggia di bambú che le si è conficcata tra le dita e la fa soffrire molto.

In casi del genere i garo lasciano che l'infezione si sviluppi finché l'ascesso scoppia, portandosi via la causa del male. Ma questa volta il bambú si era conficcato così forte che non c'era modo di farlo uscire, e la poveretta stava soffrendo maledettamente.

– Va bene, gli rispondo, sarò lieto di accompagnarti a Tura, ma lascia che dia prima un'occhiata alla mano di tua moglie, dato che anch'io sono medico.

Dopo aver osservato quella povera mano rigonfia e bluastrea, emisi il verdetto:

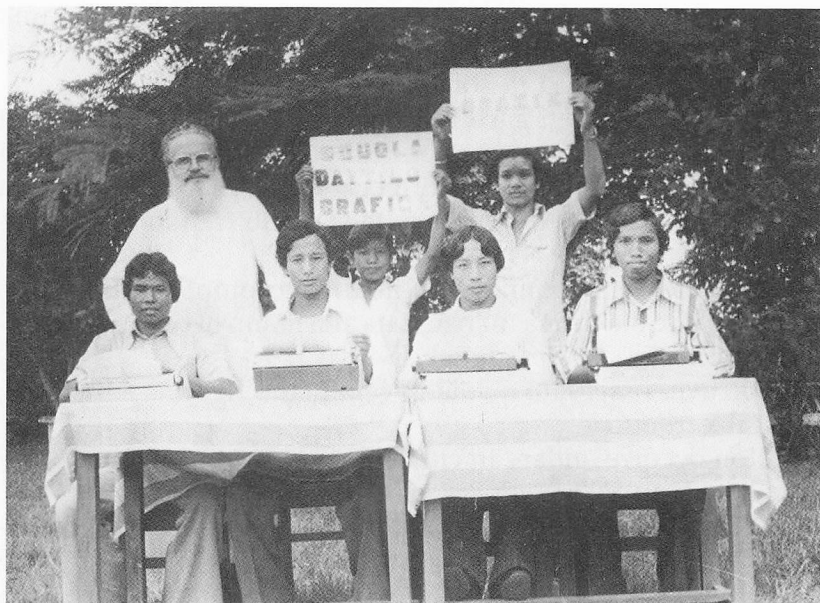
– Non occorre andare in città, entro mezz'ora spero di poter rimediare a tutto.

Feci portare una bacinella di acqua ben calda, vi versai del sale e vi immersi la mano della paziente, premendo così da farne uscire tutto il pus. Ma lo stecco di bambú rimaneva fisso come un piuolo e non c'era modo di strapparla con le dita. A mali estremi, estremi rimedi. Disinfettai accuratamente una tenaglia che porto sempre con me e con un colpo deciso riuscii a estrarre la grossa scheggia. Disinfettai la ferita, versai sopra della polvere sulfamidica e fasciai con cura la mano. Dopo pochi minuti quella povera donna si sentiva già più sollevata e non finiva di ringraziarmi.

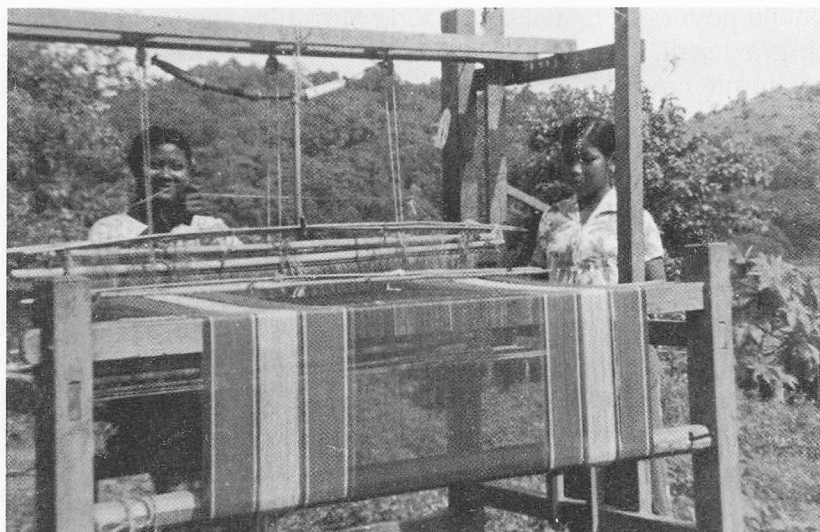
Cinque mesi dopo ripassavo per quel villaggio, fui invitato a fermarmi per presentare a tutti il messaggio cristiano. Nel volgere di qualche anno tutte le famiglie chiesero di essere battezzate.

– Allora potremmo esserti utile inviando medicinali?!

– Purtroppo no, in modo assoluto e per due motivi: è vietata l'importazione di medicinali, e su quelli che ci pervengono viene applicata una forte tassa doganale. Inoltre molti medicinali usati in Europa non sono adatti ai nostri climi, in breve si altererebbero. D'altra parte in India vi sono molte rappresentanze di case farmaceutiche europee, per cui si possono avere tutti i prodotti atti a curare le malattie specifiche di questi paesi tropicali. Una parte delle offerte che mi pervengono, le adopero appunto per acquistare medicinali.



Oltre alle scuole primarie e secondarie, ovunque è stato possibile, con l'aiuto di generosi benefattori, abbiamo aperto scuole di dattilografia, taglio, cucito, ricamo, tessitura, puericultura, per preparare le nuove generazioni a un avvenire più sereno e sicuro.



— Permettimi adesso una grossa obiezione: non ti hanno mai accusato di proselitismo, di servirti di questi aiuti materiali per strumentalizzare questo popolo primitivo, distruggendo i loro valori etnico-culturali?

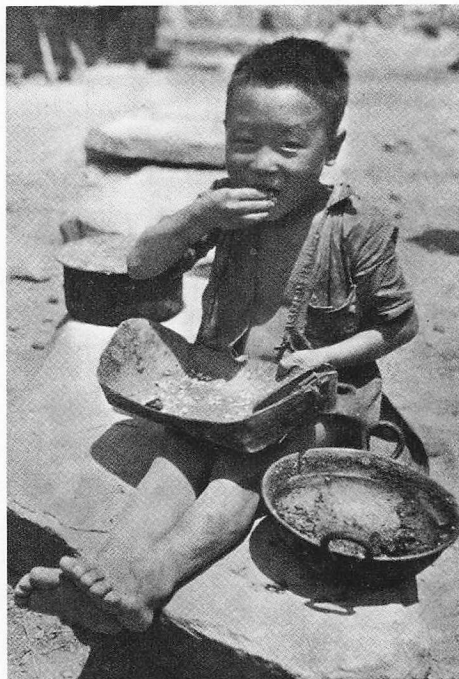
— Certo, questa accusa mi è stata fatta e l'ho pure letta su qualche rivista pseudoscientifica. Sono affermazioni dettate da ignoranza o da malafede da parte di chi avrebbe voluto lasciare queste tribù, spesso ancorate alla preistoria, nel loro stato primitivo; farne una specie di grande «zoo» o «parco nazionale», per soddisfare la curiosità morbosa dei turisti o di qualche sciocco antropologo, che ancora si ostina a cercare l'anello di congiunzione tra la scimmia e l'uomo.

A parte il fatto che abbiamo accettato, difeso, promosso tutti i valori etnici, morali, religiosi di queste popolazioni, vorrei chiedere se diffondere la cultura, aprendo centinaia di scuole a ogni livello dove regnava un totale analfabetismo; curare i malati abbandonati a se stessi e alle cure degli stregoni; migliorare il tenore di vita economico-sociale; salvare dal dolore e dalla morte migliaia di bambini... sia compiere un delitto di lesa umanità?

— Praticamente cosa hai potuto fare per la promozione umana dei tuoi garo?

— Mi sono sforzato di mettere in pratica l'insegnamento del Vangelo «Ama il prossimo tuo come te stesso». Un precetto che risolverebbe tutti i problemi per realizzare una pacifica convivenza tra gli uomini, se fosse accettato e praticato da tutti. Qualche esempio: nei villaggi dell'interno, sperduti nella foresta, ho trovato molti malati di malaria, febbre nera, colera, vaiolo, dissenteria, condannati spesso a una morte lenta, dolorosa, inesorabile.

In tutti i villaggi della tribù garo, fino a 20-30 anni fa, non esisteva alcun dispensario degno di questo nome. Credo proprio di esser riuscito a salvare molte vite, anche solo somministrando chinino e aspirina! Ho incontrato migliaia di bimbi affamati, molti di loro orfani, ai quali abbiamo provveduto vitto e alloggio. In centinaia di villaggi abbiamo aperto scuole elementari, formando e mantenendo gli insegnanti, perché ne elevassero il tenore di vita e li aiutassero a crescere da uomini liberi, in grado di difendere i propri diritti, di fronte all'indegno sfruttamento



Dar da mangiare agli affamati è il primo dovere della carità.

cui sono sempre stati oggetto da parte di mercanti senza scrupoli e anche da certe autorità.

– Però avete mutato i loro costumi, il loro modo di vivere?

– Semmai abbiamo migliorato le loro condizioni di vita, senza mai imporre i nostri costumi, le nostre abitudini. Anzi direi, siamo noi che ci adattiamo ai loro usi e mentalità, vivendo con loro e come loro, abitando le stesse capanne, mangiando i loro cibi, partecipando ai loro canti, alle loro danze, ai loro riti. Cerchiamo solo di convincerli a rifiutare quanto è contrario al vero bene individuale e a quello della tribù.

– Questo però vi ha permesso di convertirne molti al cristianesimo!

– Certo; è lo scopo della nostra vocazione missionaria, l'impegno primario della Chiesa, come risposta al comando di Gesù: « Andate in tutto il mondo, predicate il mio Vangelo a tutte le creature... ». La fede rimane sempre il dono più grande che pos-

siamo offrire a una creatura umana, ma questo nel totale rispetto alla loro libertà, senza mai forzare alcuno ad accettarla! Se avessi potuto convertire tutti quelli che ho avvicinato e aiutato in tanti modi durante questi anni, ne avrei battezzati non 15.000 ma 150.000!

– Come mai le stesse autorità si schierano sovente contro di voi in terra di missione?

– La spiegazione sta tutta qui: il missionario in India, come altrove, si trova sempre dalla parte dei poveri, dei deboli, degli indifesi. La sua voce si alza costantemente in difesa di coloro che non hanno alcuna possibilità di far valere i propri diritti o di ottenere giustizia, e questo naturalmente non è gradito ai prepotenti e a quanti li spalleggiano.

Qualche missionario è stato perfino espulso, non perché «estorceva conversioni», ma perché testimone scomodo e sgradito delle tante ingiustizie e soprusi cui era sottoposta la povera gente. Certe autorità sono contrarie anche alle nostre scuole perché sanno che non potranno più sfruttare le masse ignoranti.

– Chi pulirà domani le nostre case e le nostre strade, mi diceva uno di questi, se creerete in loro la coscienza di avere gli stessi diritti di ogni uomo?

«La Chiesa non ha mai trascurato di promuovere l'elevazione umana dei popoli ai quali portava la fede di Cristo. I suoi missionari hanno costruito, assieme a chiese, centri di assistenza, scuole e anche università, insegnando agli indigeni il modo di trarre il miglior profitto dalle loro risorse naturali e li hanno spesso protetti dalle avidità degli stranieri... In parecchie regioni essi sono stati i pionieri del progresso materiale e dello sviluppo culturale».

(Populorum progressio, 12)

MARIA, MIA GUIDA!

Prima di continuare il racconto di queste mie memorie, vorrei dire ciò che la Madonna è stata nella mia vita in terra di missione. Don Bosco aveva detto ai suoi missionari: «Fate conoscere e amare Maria Ausiliatrice e vedrete cosa sono i miracoli!».

L'amore alla Madre di Dio risale alla prima infanzia: più con l'esempio che con le parole, mi venne instillato dalla mia santa mamma. Malgrado le tante e faticose occupazioni famigliari, quanti rosari sgranati da quella cara creatura! Nei suoi ultimi anni ne recitava anche cinque ogni giorno.

Oltre alla protezione materna di Maria durante gli anni della mia formazione sacerdotale, sperimentai visibilmente il suo intervento nei miei giri apostolici.

L'impegno che la Vergine ha preso ai piedi della croce di essere Madre di tutta l'umanità, lo attua continuamente e spesso senza che ce ne rendiamo conto.

Per noi salesiani la devozione a Maria, il ricorso al suo aiuto, rappresentano una caratteristica fondamentale della congregazione.

A Giovannino Bosco, nel famoso sogno avuto a nove anni, Gesù gli aveva detto:

«Non temere, ti darò per maestra la stessa Madre mia!».

E la Madonna prese per mano il piccolo pastorello dei Becchi, guidandolo nel lungo cammino che lo renderà l'apostolo della gioventù. Con don Bosco la Vergine guiderà personalmente la sua congregazione, aiutandola a crescere e svilupparsi nei vari paesi del mondo, con opere meravigliose nei più diversi settori dell'apostolato.

E la Madonna prese per mano anche me, guidandomi nei difficili sentieri della vita missionaria, ottenendomi grazie, aiuti, miracoli di ogni genere...

– Qualche ricordo particolare?

– Sì, devo raccontarne almeno qualcuno dei più significativi. Nel 1951 avevo iniziato uno dei soliti giri apostolici e questa



L'India è il paese con la più alta percentuale di lebbrosi del mondo. I figli dei lebbrosi nascono perfettamente sani, come questa bambina che abbiamo accolto nel nostro istituto, strappandola a una vita di sofferenze e miseria.

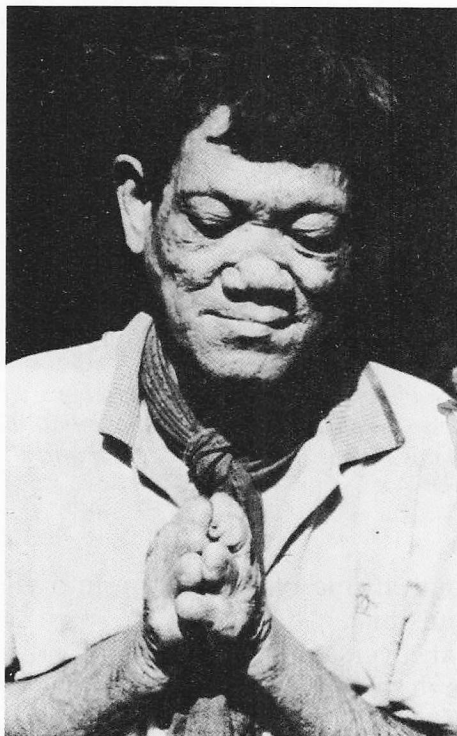
volta servendomi di una bicicletta. Il primo villaggio in programma era Timsinna.

Per evitare l'attraversamento di due fiumi e di alcuni pantani, mi suggerirono di seguire un sentiero attraverso la foresta. Dopo aver pedalato per 25 km su una comoda strada, imboccai il sentiero della foresta: un viottolo che non finiva mai... Dopo due ore di viaggio mi accorsi che non avrei mai incontrato alcun villaggio. Mi sentii prendere da panico, anche perché il sole

stava declinando, e la foresta, di giorno silenziosa, stava poco a poco risvegliandosi con gli inequivocabili richiami delle varie belve che vi abitano, sui quali echeggiava distintamente il bramoto della tigre in cerca di preda.

Malgrado la stanchezza feci marcia indietro, pedalando con quanto fiato avevo in gola. Questa volta me la pigliai proprio con la Madonna. Dicevo tra me: «Sono qui a lavorare per tuo Figlio, per salvare questi miei fratelli, che lui ha amato al punto da morire per loro in croce, e tu invece di guidarmi, mi abbandoni in piena foresta, in pasto a queste belve affamate. Se non riesco a trovare al più presto il sentiero giusto, me ne torno al centro-missione e faccio sciopero!».

– Cosa accadde?



I lebbrosi rappresentano la parte di umanità più emarginata e sofferente, per questo sono i prediletti di Dio che aiutiamo e curiamo con tanto amore.

– Ad un tratto, mentre sto ritornando sui miei passi, scorgo sulla destra uno stretto sentiero che prima mi era sfuggito. Lo infilo e dopo 400 metri mi trovo in una piccola radura con al centro una capanna. Chissà, forse ci vive qualcuno, pensai, e potrò ospitarmi. Mi avvicinai gridando:

– C'è qualcuno qui?

– Sí, mi risponde una voce, ma non entrare: sono lebbroso!

Lasciata la biciletta, entro nella capanna e vi trovo un uomo sulla quarantina, disteso su una stuoia, già consumato dalla «lebbra rossa», una specie delle piú dolorose, perché corrode e distrugge l'organismo dall'interno.

– Da dove vieni? – gli chiedo.

– Dal villaggio di Timsinna.

Proprio quello cui ero diretto. Saputo che non era molto lontano, decisi di fermarmi un po' con quel poveretto. Chissà, mi dicevo, non riesca a convertirlo! Solo che qualcuno mi aveva preceduto...

– Un altro missionario?

– No, no: la Madonna stessa! Ascolta il seguito.

* * *

– Soffri molto? – gli domandai.

– Sí, padre, il dolore non mi abbandona un istante e si fa sempre piú forte.

– Come fai per il mangiare?

– Prima mi portavano il riso che cuocevo da me, ma ora non mi posso piú muovere e me lo portano già cotto, una volta al giorno.

– Sei pagano?

– Sí, anzi ero un «kamal», sacerdote della mia religione.

– Hai mai sentito di «Nokgipa», il grande Spirito che ha mandato suo Figlio sulla terra, e questi, dopo aver predicato la salvezza per tutti gli uomini, è morto sulla croce ed è risuscitato? Prima di salire al cielo ha dato ordine ai suoi apostoli e discepoli di andare in tutto il mondo a predicare la buona novella e battezzare chiunque avesse creduto in lui...

Come udí la parola battesimo, il lebbroso mi interruppe:

– Padre, disse, anch'io devo essere battezzato!

– Battezzato? – replicai. – E chi mai ti ha parlato di battesimo,

se da queste parti nessun missionario è mai passato prima di me? È forse venuto qualche catechista?

– No, nessuno è mai arrivato fin qui, ma durante la luna scorsa una splendida signora è entrata nella mia povera capanna: stava proprio lí dove sei tu ora, e mi ha detto: «Figlio mio, tu soffri molto, ma fatti coraggio! Presto ti manderò uno che ti verserà sul capo l'acqua che lava tutti i peccati, poi verrò io stessa a prenderti e ti porterò con me in cielo!».

Rimasi a bocca aperta... strabiliato! Possibile che la Madonna fosse apparsa a quel relitto umano e per di piú pagano?!

Dovevo sincerarmene ad ogni costo.

– Cosa hai fatto?

– Sono uscito dalla capanna e dalla borsa appesa al manubrio della bicicletta ho tirato fuori il mio breviario nel quale avevo tante immaginette a colori, come segnalibro. Rientrato nella capanna, gliele feci vedere una dopo l'altra, chiedendogli:

– Era vestita così quella Signora che dici di aver visto?

Le fissava attentamente, una ad una, rispondendo con sicurezza:

– No, padre!

Per provare se mi diceva il vero, gli feci vedere anche un'immagine di san Giuseppe.

– No, no! – rispose scuotendo il capo –; non aveva la barba come te. Te l'ho detto: aveva il volto di una bellissima Signora!

A questo punto gli misi sotto gli occhi una immagine a colori di Maria Ausiliatrice:

– Oé, Oé! – esclamò esultante –. Sí, sí, era proprio come questa, e vestita allo stesso modo!

Un sorriso di soddisfazione e di gioia risplendeva ora su quel volto devastato dal morbo e dalla sofferenza.

A questo punto mi dovetti arrendere, constatando con intensa commozione come la Madre di Dio e di tutti gli uomini mi aveva preceduto, preparando questo suo figlio, abbandonato in piena foresta, a diventare un membro della santa Chiesa di Dio.

Chi mai avrebbe potuto raggiungere quella pecorella sperduta e isolata nella foresta? Solo il cuore della Mamma celeste aveva fatto in modo che, sbagliando strada a mia insaputa, giungessi a quella povera capanna, dove altrimenti non sarei mai arrivato!

Fu questa per me una grande lezione di umiltà. È Dio che salva, ed è Maria, l'ausiliatrice e mediatrice di tutte le grazie, che prepara le anime all'incontro con il Padre di tutti gli uomini. Noi siamo soltanto dei poveri strumenti nelle mani della sua misericordia, e non sempre docili e disponibili, purtroppo!

Ma fu al tempo stesso un forte incoraggiamento a «non fare mai sciopero», anzi a impegnare ogni mia energia alla ricerca dei figli sofferenti, i prediletti da Dio e di sua Madre, senza più lasciarmi scoraggiare dai pericoli e dalle difficoltà.

Questo incontro in piena foresta, tra un povero missionario e un misero lebbroso, mi spronò a far conoscere e amare sempre di più colei che è chiamata la «corredentrice del genere umano».



La capanna del lebbroso di Timsinna dove mi guidò la Madre di Dio.

LA MADONNA «MORDE»

– Penso avrai ancora altri episodi del genere da raccontare ai tuoi amici e benefattori?

– Parecchi, uno però in particolare, anche perché interessante e significativo.

Dal centro missionario di Damra, mi ero portato a quello di Rongjeng, che ho avuto la gioia di aprire nel 1971. Quando vi giunsi per la prima volta nel 1953, vi erano solo quattro famiglie cattoliche. Per arrivarci dovetti camminare un'intera giornata, ma a quell'epoca ero allenatissimo, tanto da poter percorrere anche 40-50 km senza sentire stanchezza.

Partendo da quell'avamposto, pensai di fare nei giorni seguenti un giro esplorativo visitando alcuni villaggi pagani che confinavano con la tribù dei Khasi.

La mia apparizione in questi villaggi provocava un fuggi-fuggi generale, alla vista di questa bestia rara dalla pelle bianca, la barba nera e un vestito quanto mai strano. Tuttavia sentendo che parlavo la loro lingua, si fermavano rimanendo a prudente distanza, poi facendo qualche giochetto e distribuendo alcune caramelle, riuscivo a farli avvicinare. L'amicizia con i ragazzi era presto fatta...

Cercai di seminare la «Buona novella», servendomi della parola e con l'aiuto dei vari sussidi che portavo con me. Nei primi cinque villaggi quel primo contatto non diede purtroppo alcun risultato!

Nel sesto invece, una famiglia pagana di cinque membri chiese di essere istruita per ricevere il battesimo. Fu un catecumenato svolto a velocità «supersonica», un «concentrato» che mi tenne impegnato dalle cinque del pomeriggio fino a mezzanotte!

– Come hai fatto?

– Mi sono richiamato alle parole di san Giovanni: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, solo Dio vero, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Giov. 17,3).

Ho spiegato loro questi due misteri fondamentali della fede, insegnato il Padre nostro, l'Ave Maria, il segno di croce... Il resto lo avrei spiegato in seguito, quando avessi avuto maggior tempo a disposizione.

Al mattino, battesimo collettivo, solenne, nella capanna «monolocale», affumicata. La porta di bambù sostituì l'altare, e su di esso celebrai l'Eucarestia tra la commossa attenzione dei presenti che vi assistevano per la prima volta.

Prima di lasciare il villaggio, scrissi il nome di ogni battezzato su una immaginetta di Maria Ausiliatrice e regalai a ciascuno una medaglietta della Madonna, perché la portassero al collo.

– Ora purtroppo, sono costretto a lasciarvi, dissi. Tornerò tra qualche mese, però con voi rimarrà la Madre di Dio. In qualsiasi difficoltà vi possiate trovare, ricordatevi che non dovrete più fare sacrifici agli spiriti del male, ma invocare invece con fede la Madonna, Madre di Gesù e Madre nostra. Non dubitate, sarà lei che vi proteggerà e vi aiuterà!

Dopo aver impartita la benedizione di Maria Ausiliatrice, ripresi la via del ritorno.

Forse qualche catecheta, teologo o liturgista torcerà un po' il naso davanti a questo sistema spiccio di «fabbricare cristiani»! Anzi ho sentito dire che qualcuno vorrebbe che il battesimo fosse rimandato all'età adulta, quando cioè si è in grado di scegliere «liberamente» la religione che si vuole abbracciare. Chissà perché questi fautori della libertà non attendono anche che il bimbo possa scegliere la coppia di genitori dai quali nascere, gli alimenti con cui nutrirsi, la scuola da frequentare, il medico che lo dovrà curare...

Ci sono beni e valori assoluti che ogni genitore ha il dovere di offrire ai propri figli!

Confesso tuttavia come nel lungo cammino di ritorno verso Damra, pensando a quella famiglia di neofiti, battezzati così alla svelta e lasciati soli per tanti mesi, mi prese lo scrupolo di aver agito troppo affrettatamente...

Chissà, pensavo, se riusciranno a mantenere viva la fiaccola della fede, o se torneranno al paganesimo?

Chi aveva poca fede invece ero proprio io, dimenticando che Gesù sarebbe rimasto con loro, in forza della grazia santificante che avevano ricevuto con il sacramento.



Mamma felice, graziata dalla Madonna, con il suo piccolo tesoro, nato senza gli arti inferiori, ma sempre dono di Dio.

Non avevo poi affidato alla protezione di Maria questi «neofiti» nella fede?!

- Perseverarono davvero tutti?
- Non solo si mantennero fedeli alle promesse battesimali, ma accadde qualcosa di veramente straordinario, eccezionale!

* * *

- Nel mese di Agosto, durante il periodo delle piogge, la mamma di quella famiglia si ammalò gravemente. Il povero marito tentò di curarla con erbe medicinali raccolte nella foresta, non potendo venire alla missione di Damra, distante tre giornate di cammino; un viaggio impossibile, anche a causa dei fiumi in piena, che non si potevano guadare.

Purtroppo il male continuava ad aggravarsi. I vicini, tutti pagani, insistevano perché venissero fatti i sacrifici rituali per scacciare gli spiriti del male...

- Se non cerchi di placarli, ripetevano al marito, finirai per farla morire!

Ma l'ammalata, il marito e i figli continuavano a rimanere fedeli alle mie raccomandazioni: ogni giorno recitavano tante « Ave Maria », l'unica preghiera che avevano imparato, per ottenere l'aiuto della Madonna.

Purtroppo le condizioni dell'inferma continuavano a peggiorare; allora il marito prese l'immaginetta di Maria Ausiliatrice e la mise sotto la testa della sposa.



Tre piccoli amici, diventati figli di Dio, si preparano a diventare buoni cristiani e onesti cittadini.

– E ottenne la guarigione?!

– Ascolta il racconto dettagliato che mi fece l'ammalata, quando tornai da loro alcuni mesi dopo.

– Appena mio marito mi mise sotto il capo l'immagine della Madonna, non vidi più né mio marito né i miei tre figli.

D'improvviso la capanna si riempì di demòni con orribili sembianze. Uno di loro gridò al demonio che stava vicino al mio capezzale, di togliere e gettar via quell'immagine da sotto il mio capo.

Il demonio obbedì prontamente, ma appena toccata l'immagine della Madonna, si mise a urlare: «Chika! Chika!» (Morde! Morde!). Il demonio-capo allora passò l'ordine a un altro; ma anche questo, appena toccata l'immagine, prese a urlare: «Chika! Chika!». Diversi altri diavoli ci provarono, ma sempre con lo stesso risultato. Alla fine, volle provarci anche il capoccia, ma come allungò la mano lanciò un urlo terribile e gridando «Chika! Chika!», fuggì a precipizio trascinando con sé tutti gli altri diavoli!

A questo punto apersi gli occhi e rividi accanto a me mio marito e i miei figli; contemporaneamente mi sentii perfettamente guarita e con addosso un grande appetito: erano due settimane che non assaggiavo cibo!

Mi alzai da letto, mangiai con appetito un piatto di riso, senza più sentire alcun dolore: la Mamma di Gesù mi aveva guarita cacciando via gli spiriti cattivi che mi tenevano malata.

Lo so che questo racconto farà forse sorridere qualche mio lettore. Oggi molti negano l'esistenza stessa del diavolo ed è questo il modo più pratico per lasciarlo agire indisturbato. Proprio per questo vediamo che il male dilaga con violenza inaudita! Noi missionari abbiamo tutti un'esperienza diretta di queste potenze malefiche che tengono prigioniere tante povere creature, non ancora liberate dal potere della Grazia.

Del resto, se qualcuno volesse sincerarsi della veridicità dell'accaduto, la donna è ancora viva, sana e vegeta, e tutto un villaggio di pagani è pronto a renderne testimonianza. Naturalmente questa guarigione repentina ha fatto sì che molte famiglie si siano convertite al cristianesimo!

– Così tu credi realmente alla presenza di Maria nella tua vita e nel tuo apostolato?

– Non solo lo credo, ma tocco con mano il suo aiuto. Il Vaticano II l'ha chiamata giustamente «Madre della Chiesa»; una madre sempre sollecita del bene dei suoi figli. Senza di lei, l'apostolato rimarrebbe sterile: sarebbe impossibile far conoscere e amare suo Figlio.

È questo il grande errore dei protestanti e di qualche moderno teologo che, per amore di un falso ecumenismo, vorrebbe togliere o minimizzare la presenza di Maria, che la Trinità stessa ha onorato come Sposa dello Spirito Santo e madre del Salvatore.

Cosa dovrei dire ai miei «garo» durante la novena di Natale?

Che Gesù è piombato su questa terra cadendo da un asteroide o che è arrivato con un'astronave russa o americana?

È proprio Maria che ha portato molti pagani e protestanti battezzati ad abbracciare la fede.

«Uamanj Magipagri»...! Poveretti, dicono i miei garo, loro sono senza mamma!



Un piccolo garo, coperto di stracci, ma splendente di luce per la grazia battesimale.

DISPENSATORE DEI DONI DI DIO

– Come formavate alla vita cristiana questi neo-convertiti e mantenevate viva la fede nelle comunità?

– È questo il primo e massimo impegno del nostro apostolato missionario.

Anzitutto la predicazione, come fecero Gesù e gli apostoli, perché «la fede viene dall'ascolto» (S. Paolo, Rom. 10,17).

A questa attività ho dedicato tutto il tempo disponibile, preparandomi accuratamente per presentare la «Verità» adeguandola ai miei ascoltatori. I primi anni furono difficili a causa della mia ignoranza linguistica. Rivedendo ora certe catechesi di quel tempo, mi domando: «Poveri i miei garo! Chissà cosa avranno capito!».

Sicuramente lo Spirito sarà riuscito a illuminare le loro menti e a dare senso ed efficacia alle mie parole.

Oltre a questa difficoltà personale, vi era quella dei miei ascoltatori, profondamente ignoranti al punto da essere incapaci di seguire, anche solo per pochi minuti, una qualsiasi spiegazione...

– E allora come te la cavavi?

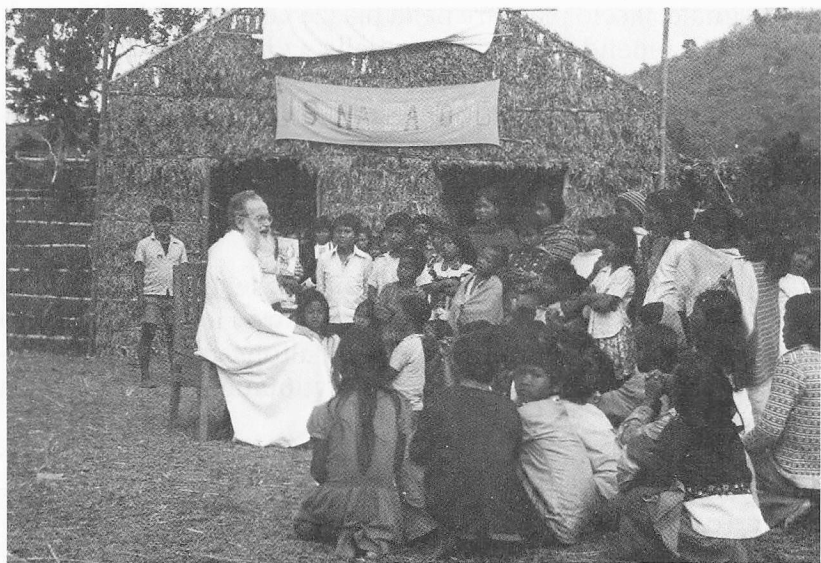
– Ricorrendo ai provvidenziali cartelloni catechistici, alle diapositive e filmine, e ora anche al cinema. Per questo noi missionari non ringrazieremo mai abbastanza la Elle Di Ci di Torino per i preziosi sussidi che ci offre. Nulla è più efficace di un audiovisivo, specie presso queste popolazioni primitive, poco inclini al ragionamento, abituate ad apprendere soprattutto attraverso l'occhio e il tatto.

Ogni sera, al termine delle preghiere, ci si raduna solitamente al centro del villaggio: sono tutti presenti, cristiani e pagani. Si inizia la serata con la proiezione di una «comica», poi si passa a illustrare i grandi momenti della storia della salvezza, fino alla venuta di Gesù Cristo.

La proiezione della «Passione» è quella che commuove di più, cristiani e pagani senza distinzione. I punti salienti del rac-



Cappella ai margini della foresta: centro di fede e di pietà per i figli di Dio che abitano nella zona.



Davanti alla povera cappella di paglia, una lezione di catechismo per i piccoli garo del villaggio.

conto vengono sottolineati da commenti di dolore, di collera nei confronti dei giudei, e di gioia per la risurrezione.

A proposito delle impressioni che il cinema suscita in questi cuori semplici, è significativo quanto mi raccontò mons. Maren-go:

– Una sera, mentre proiettavo la Passione in un villaggio della fiera tribú dei Naga, quando videro Gesù flagellato, insultato, percosso, un anziano guerriero, non riuscendo a sopportare oltre quelle violenze, diede mano alla lancia e la scagliò d'impeto contro i giudei... con mio grande rammarico perché mi perforò e rovinò lo schermo!

– Piacciono ai tuoi garo i nostri films moderni?

– Assolutamente no! Anche quelli sulla vita di Gesù, se non mettono in primo piano la sua figura, dicono: «Jisuko mesokja... suk onja» (Non ho goduto perché non ho visto bene Gesù!).

* * *

Conoscendo quali forti impressioni evochi la «Passione» del Signore, nelle visite che compio ai villaggi durante il periodo quaresimale, faccio piantare nella piazza centrale delle canne di bambú, vi appendo le 14 figure della «Via Crucis».

Quando rientrano dal lavoro nella foresta, corrono tutti a vedere e commentare, ma il gruppo più numeroso si fermerà immancabilmente sempre all'undicesima stazione: la crocifissione! Quante espressioni di compassione, di stupore, di dolore e anche di rabbia contro i carnefici per tanta crudeltà!

– So che fai pure uso del registratore...

– È un sussidio molto utile per attirarli, senza distinzione di sesso, età e religione. In precedenza registro i loro canti, le loro danze, il suono dei tamburi, poi apro l'altoparlante a pieno volume e in pochi minuti le capanne si svuotano e tutti corrono a sentire.

Tra un canto e l'altro faccio ascoltare un dialogo tra un pagano e un catechista, che ha per argomento le più comuni obiezioni contro la Chiesa e i fondamenti della religione cristiana; dialogo che io e il catechista abbiamo preparato e registrato in piena foresta, sul genere di quelli che un tempo si tenevano nelle nostre chiese durante la quaresima.

La parte del pagano, che presenta tutte le difficoltà per abbracciare la fede, la sostengo io stesso, alterando la voce e mettendo in evidenza le espressioni che presentano il loro tipico modo di esprimersi. Il dialogo termina sempre con la conversione del pagano, e a questo punto tutti gli ascoltatori vogliono sapere il nome di colui che desidera diventare cattolico.

– Non ti stancano questi giri apostolici con ore e ore di predicazione?

– Fisicamente sí, ma mi offrono le piú grandi soddisfazioni, anche perché posso toccare con mano il bene che opera la parola di Dio in questi cuori semplici e disponibili.

Da quando mi sono impossessato bene della loro lingua è stato questo il lavoro preferito. Ancora oggi sono richiesto per predicare in molte stazioni e centri missionari, soprattutto in occasione di riunioni e feste annuali, che richiamano migliaia di persone da ogni parte.

Il buon Dio mi ha fornito una bella voce, forte e chiara, e anche ottimi polmoni. Purtroppo, dopo trentatrè anni di servizio, le batterie di questo non piú giovane «altoparlante» tendono a scaricarsi e devo ammettere che anche i polmoni, a lungo andare, sono un po' stanchi... Ma ci sono ancora 200.000 garo che attendono di incontrarsi con Cristo, perciò ripeto con don Bosco: «Ci riposeremo in Paradiso!».

* * *

Ovviamente tutto questo lavoro di predicazione viene poi portato avanti dai catechisti che coltivano il seme gettato, aiutandolo a crescere e a svilupparsi, in preparazione alla ricezione dei sacramenti. La catechesi annuncia il messaggio della salvezza, i sacramenti la attuano. È la grazia che trasforma l'uomo, ne alimenta la vita soprannaturale, fa crescere la fede, nutre la speranza, dilata la carità.

Noi missionari dell'India nord-est abbiamo toccato con mano i radicali cambiamenti di queste feroci tribú conquistate a Cristo. Dove prima regnava l'odio, la vendetta, il terrore degli spiriti malvagi, oggi l'uomo si sente veramente libero, elevato alla dignità di figlio di Dio.

– Eppure oggi molti non approvano questa vostra forma di proselitismo, questo sforzo di portare tutti in chiesa.



I catechisti sono i nostri piú preziosi collaboratori. Sono essi che preparano i catecumeni alla ricezione dei Sacramenti e mantengono viva la fede e la pietà dei cristiani durante le lunghe assenze del missionario.

– Sí, qualcuno lo dice e lo scrive: il missionario deve limitarsi a essere testimone del Vangelo, dedicarsi a opere di promozione sociale...

A parte il comando di Gesù: « Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo a ogni creatura, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (Mc. 16,15), vorrei chiedere a questi nostrani denigratori: « In Italia, in Europa, dove si tralascia con tanta leggerezza la Messa festiva e i Sacramenti sono cosí poco frequentati, la vita è veramente migliorata? ».

Certo sotto l'aspetto economico-sociale il cambiamento è stato sbalorditivo, impensabile, se confrontato con gli anni della mia infanzia. Ma la gente è davvero migliore? Come si spiega il dilagare dell'odio, della violenza, della indifferenza, dei delitti di ogni genere, da quelli sessuali, ai sequestri di persona, alla mafia, al terrorismo? Per non parlare dei giovani che mai come

oggi vediamo così scontenti, insoddisfatti, al punto di cercare di evadere rifugiandosi nel sesso e nella droga?!

Certo sono molte le cause, ma non ultima sicuro l'ignoranza religiosa, il rifiuto della grazia per cui si perde il senso di peccato, di colpa, di responsabilità.

«Senza di me non potete far nulla» (Giov. 15,5), ha detto il Maestro: verità che nessuno mai potrà smentire. «Se Dio non costruisce la casa, afferma la Scrittura, invano si affaticano gli uomini» (Salmo 126,1).

Rifiutando Dio e i suoi mezzi di salvezza, il nostro mondo si sta trasformando in un serraglio di belve assetate di sangue, assai più pericolose di quelle che incontro nei miei viaggi attraverso la giungla.

* * *

– Così ti senti più a tuo agio tra i tuoi garo?

– Senz'altro. Sono poverissimi di beni materiali, ma ricchi di



Tra le allieve delle nostre scuole scegliamo le più intelligenti e disponibili, per avviarle alle scuole superiori, nella speranza di ottenere anche qualche buona vocazione.

fede genuina, di grande amore per Dio, che occupa sempre il primo posto nella loro vita, e anche di carità operosa verso i fratelli!

Commovente partecipare alle loro feste religiose, sentirli cantare e pregare in tante lingue diverse. Quanta gioia provo nel sentirmi chiamare «padre» dalle migliaia di garo che ho generato alla grazia con il battesimo.

Nei miei viaggi apostolici, da ottobre a giugno, coprivo talvolta anche 3.000 km a piedi, affrontando ostacoli e pericoli di ogni genere, ma quale soddisfazione trovarmi tra loro per celebrare insieme l'Eucarestia. Il loro fervore, la loro pietà sincera, mi ripagavano a usura di ogni sacrificio.

Lasciando il villaggio dove tutti si erano accostati ai sacramenti della confessione e comunione, partivo felice, perché sapevo che Gesù, il «Buon Pastore», sarebbe rimasto con le sue pecorelle. Ero sicuro che ritornando tra di loro, a distanza di tanti mesi, li avrei ritrovati fedeli e coerenti ai loro impegni di vita cristiana.

Quante volte ho toccato con mano la presenza di Dio in questi cuori semplici, soprattutto nei fanciulli, i prediletti di Gesù.

– Qualche ricordo in particolare?

– In un villaggio avevo battezzato prima della Messa un gruppo di 45 persone; in precedenza vi erano solo due famiglie cristiane.

Dato lo spazio ristretto della cappella, pregai i bambini che ancora non avevano fatto la prima comunione, di rimanere fuori.

– Potrete assistere alla Messa, dissi loro, guardando attraverso le fessure delle canne di bambú che formano le pareti. Vedrete egualmente Gesù.

All'elevazione dell'Ostia, nel silenzio generale, un bambino prese a gridare:

– Ecco Gesù! Io lo vedo, io lo vedo! È proprio lui!

Pensai tra me alle parole del Signore: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio!».

Un altro episodio recente. Nel 1982, durante l'esposizione e l'adorazione eucaristica, fatta per alcune domeniche consecutive, diversi ragazzi e ragazze vennero a dirmi come dopo la benedizione con l'ostensorio, avevano visto Gesù che mi abbrac-

ciava sorridendo. Temendo si trattasse di una illusione, ognuno temeva segreto ciò che aveva visto, finché uno si confidò con i compagni.

– Anch'io, anch'io l'ho visto! – affermarono allora in molti.

– È da parecchie domeniche che lo vediamo! – aggiunse qualche altro.

Per troncare il discorso:

– Il sacerdote, dissi, è un altro Cristo; a lui Gesù ha trasmesso ogni suo potere. Per questo dobbiamo pregare, perché mandi santi sacerdoti alla Chiesa e scelga anche qualcuno tra voi!



S. E. mons. Marengo in visita alla scuola di un villaggio. Questi ragazzi ancora semplici e buoni sono la speranza della Chiesa. Tra essi scegliamo i migliori per formare catechisti e maestri e avere anche qualche vocazione religiosa.

IL CULTO SACRIFICALE

Al centro di quasi tutte le religioni c'è il sacrificio, l'atto con cui l'uomo riconosce la sua dipendenza da Dio, chiede perdono per le proprie colpe, offre alla divinità l'omaggio della propria fedeltà e lo ringrazia dei benefici ricevuti.

I garo sono animisti, il loro Olimpo è diviso tra spiriti buoni e cattivi. La vita dell'uomo, dalla culla alla tomba, è controllata da un gran numero di divinità.

Anche i fenomeni naturali sono regolati da questi spiriti. Così c'è il dio della creazione, della fertilità, dei raccolti, della luce, del vento, della sanità ... il dio del tuono, del lampo, della guerra, delle malattie.

Impossibile numerarli tutti: ogni fenomeno, ogni avvenimento, lieto o triste, ha la sua divinità.

Degli spiriti benefici non hanno paura, appunto perché buoni; sono gli spiriti malefici che incutono terrore: occorre placarli e propiziarli con ogni genere di sacrifici. Capre, agnelli, polli, uccelli di ogni specie sono le vittime, sgozzate e sacrificate allo spirito da propiziare.

Tocca allo stregone individuare la divinità incollerita e stabilire il sacrificio da fare.

Sono 36 specie di diavoli che possono far del male all'uomo. Per individuare il colpevole, lo stregone fa vibrare un arco di bambú con tesa una cordicella di cotone. Dal suono, riuscirà a conoscere lo spirito malvagio cui si dovrà pagare il tributo.

Oltre ai sacrifici individuali, ci sono quelli collettivi ai quali partecipa tutto il villaggio.

– In che cosa consistono?

– Ne descrivo uno al quale fui presente varie volte nella zona dei Matchi.

Durante il mese di ottobre ogni villaggio pagano fa il rito della purificazione.

Armati di lance, frecce, ora anche con il fucile, catturano un orango (orang-utan), una scimmia che può raggiungere m. 1,50

di altezza e il peso di kg 80 se maschio. Alla sera, verso il calar del sole, i giovanotti trascinano, ben legata la scimmia in ogni capanna, all'interno della quale arde il fuoco. Armati di bastone e randelli battono, urlando, le pareti e ogni angolo della capanna per scacciare gli spiriti cattivi. Uno di loro taglia un po' di pelo dell'orango, gettandolo nel fuoco, l'odore acre aiuterà a tenere lontani gli spiriti.

Frattanto fuori della capanna, le donne raccolgono in una cesta vecchie scope, vasi di terra, crivelli di bambú, e ogni altro utensile fuori uso, seguendo poi l'orango nei suoi spostamenti. L'operazione deve essere eseguita in ogni capanna.

Terminato il giro si avviano tutti insieme con lo scimmione fuori del villaggio.

A circa mezzo chilometro dall'abitato, in una radura, l'orango viene legato a una specie di croce. Il rito espiatorio è terminato: l'orango ha preso su di sé tutte le colpe delle famiglie e di ogni abitante del villaggio.

In ringraziamento al capro espiatorio, viene ucciso un galletto e offerto alla scimmia, appendendolo a un braccio della croce.

Tutto intorno alla croce vengono infisse affilate lance di bambú per impedire che la tigre, molto ghiotta della carne dell'orango, si avvicini e lo sbrani; ciò porterebbe disgrazia a tutto il villaggio.

Mentre piantano le lance, le donne gettano all'interno del recinto, attorno alla croce, tutte le cianfrusaglie che hanno raccolto, poi, al calar della notte, rientrano nelle loro capanne. Il giorno dopo astinenza e digiuno per tutti: non si lavora, non si esce dal villaggio, non si beve l'acqua di riso fermentato.

Se qualche forestiero attraversa il villaggio, è obbligato a fermarsi o pagare un pegno.

– È capitato anche a te?

– Sono sempre riuscito a passare senza multe, perché come «dottore» avevo casi urgenti...

Il giorno seguente, dopo il digiuno, le famiglie si portano con i pentolini nella radura, davanti alla vittima e si preparano il pranzo. Prima di mangiare ogni famiglia mette su una foglia di banana un po' di riso e di condimento che vengono offerti all'orango, sacrificatosi per tutti, ai piedi della croce.



Rongjeng: la nuova scuola. Il nostro primo impegno è offrire alle nuove generazioni la possibilità di elevare il loro tenore di vita intellettuale, morale, sociale.

Consumato il pasto, tutti tornano lieti alle loro case e ai loro lavori.

Anticamente, anziché una scimmia, veniva ucciso un uomo, generalmente un nemico, come sacrificio espiatorio.

Il rito ricorda molto da vicino quello del popolo ebraico che scaricava su un «caprone» le colpe della comunità; ma molto di più il sacrificio dell'Agnello divino, immolato per espiare i peccati di tutti gli uomini.

* * *

– Quindi questa loro tendenza a onorare le divinità con sacrifici, ti ha facilitato la presentazione del sacrificio di Cristo, rinnovato in forma incruenta sull'altare?

– Senz'altro, anzi a questo proposito, ricordo una esperienza.

Nel 1956 ero stato trasferito da Bagmara a Tura, il centro principale della missione tra i garo, ora sede episcopale. Don Buccieri, allora capo missione, mi invitò a visitare una zona interna ancora pagana. Percorsi quelle ripide colline in tutte le direzioni,

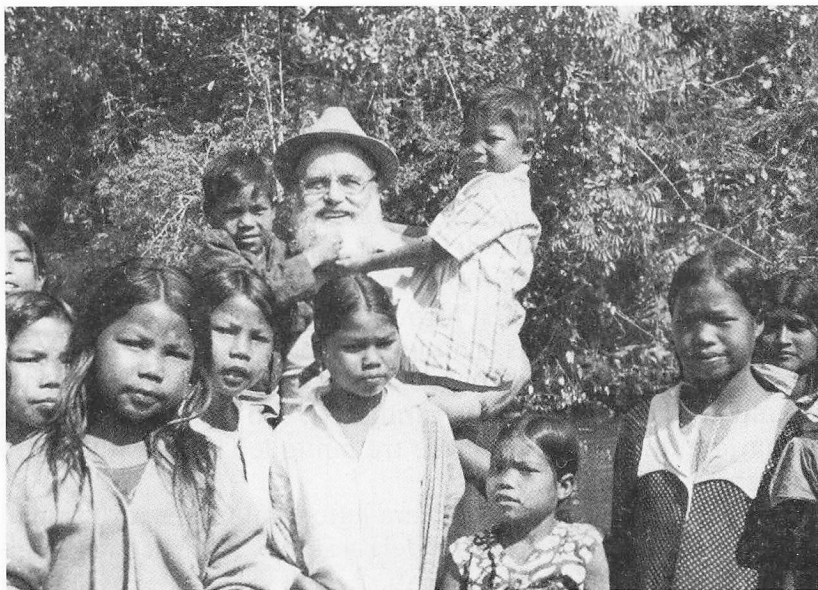
predicando e usando i soliti mezzi per sfondare. Un lavoro duro, durato quattro anni, con scarsi risultati. Il messaggio veniva recepito, accettato anche in teoria, ma praticamente quasi nessuno chiedeva di farsi cristiano. Mi tormentavo pensando giorno e notte per scoprire la causa che impediva a quelle popolazioni di entrare a far parte del gregge di Dio.

– Quale era il motivo?

– Avevo ommesso di parlare loro della necessità del sacrificio. La spiegazione mi fu offerta da un padre di famiglia pagano. A tutti i miei argomenti rispondeva:

– Sí, la tua religione è bella, mi piace, ma se dopo battezzato mi ammalo, o mi trovo in qualche difficoltà a chi offrirò dei sacrifici?

Ecco il motivo per cui la gente temeva farsi cristiana. Mi misi allora a spiegare come noi non aspettiamo di essere malati per fare il «sacrificio», ma ogni giorno offriamo a Dio un Sacrificio di valore infinito, la santa Messa.



Ogni visita ai villaggi mi offre la gioia di incontrare e trattenermi con i piccoli, i prediletti del Signore Gesù.

Oggi nella zona dei «Garò Matchi» quasi tutti fanno parte della Chiesa di Cristo.

All'inizio della messa portano davanti all'altare i loro doni: riso, zucche, granoturco, tapioca e, se ne hanno, anche qualche monetina.

È il rito offertoriale, ripreso dalla riforma liturgica attuale, che risponde in fondo a una delle più profonde esigenze dell'uomo reso partecipe in qualche modo all'offerta che il Cristo fa al Padre a nome di tutta l'umanità.

L'esperienza mi ha insegnato come non si devono abolire riti che contengano autentici valori, se non si ha qualcosa di meglio da sostituire.

– Ci sono luoghi particolari dove i garò esercitano i loro riti religiosi?

– Non hanno né chiese, né altari, ma solo piccole costruzioni di bambú. La più comune è la «sambasia», un graticcio rettangolare, piantato nel suolo; il «chorabudi», un cesto di bambú a forma di cono, piantato anche in terra e il «sekrek», una grossa canna di bambú con il culmo superiore slabbrato, a forma di cesto, per raccogliervi le offerte. Quando si offre il sacrificio, il sangue delle vittime viene spruzzato su queste costruzioni.

Davanti a molte capanne poi piantano dei bambú, cui appiccicano spighe di riso e batuffoli di cotone, i principali prodotti del suolo, come offerta e propiziazione.

Anziché distruggere questi simboli di culto, li ho invitati a sostituirli innalzando la croce e mettere all'interno delle capanne il crocifisso o un quadro del Sacro Cuore e della Madonna.

– Questi vi proteggeranno, meglio di qualsiasi altro amuleto dagli spiriti del male, dico loro.

– La gente si arrende facilmente?

– Non sempre. Ricordo nel villaggio di Rongchekgiri, uno dei più alti all'interno delle «Garò hills», avevo aperto una scuola primaria e dopo qualche mese tre famiglie chiesero di essere battezzate.

Una madre di famiglia però era letteralmente terrorizzata al pensiero di abbattere la pianta del sacrificio: temeva che gli spiriti cattivi si sarebbero vendicati.

Mentre il mio catechista e il portatore procedevano ad abbattere davanti alle tre capanne le costruzioni di questi riti pagani,

io benedissi le case, collocandovi il crocifisso e l'immagine di Maria Ausiliatrice.

– Non aver paura, ripetevo alla donna: non ti accadrà nulla di male. Ma vedevo che non era del tutto convinta: le si leggeva in viso la paura.

Il mattino seguente me la vedo arrivare quasi di corsa, tutta sorridente.

– È successo qualcosa? – chiedo.

– Oh sí, ora non ho piú paura e son contenta di essere battezzata!

– Perché?

– La notte scorsa ho visto in sogno un gruppo di demoni che dalla foresta stavano per rientrare nella mia capanna, ma sulla porta c'era un angelo bellissimo con in mano una lancia che disse loro: «Via di qui! In questa casa non c'è piú posto per voi, è sotto la protezione di Dio!».

Fuggirono tutti. Ora non ho piú timore di nulla e sono felice di farmi cristiana con tutta la famiglia.

Nel caso qualcuno desiderasse intervistare questa signora, è ancora vegeta e forte; venga pure a trovarla!

«I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti al grido di angoscia e chiama ognuno a rispondere con l'amore all'appello del fratello condannato a morire di fame».

(Paolo VI - Populorum progressio, 7)

CREDENZE E RITI PAGANI

– Penso che i lettori gradiranno conoscere qualche altra notizia sulla religione dei garo.

– Ci sono credenze e riti che hanno qualcosa in comune con le grandi religioni monoteiste.

All'inizio del mondo, dicono i garo, vi era una immensa pianura allagata, coperta da fitte tenebre.

Il dio Tatara Rabuga, creò il sole, la luna, le stelle, fece soffiare i venti e la terra si asciugò. Poi creò gli animali, prima fra tutti la scimmia, per ultimo l'uomo. Consultati gli altri spiriti, inviò sulla terra la dea «Sisimé» che formò il primo uomo «Sani» e la prima donna «Muni», i cui figli furono progenitori della tribù garo. Anche il riso, piatto fondamentale per la loro alimentazione, è un dono di Tatara Rabuga.

I fenomeni naturali sono attribuiti ai vari spiriti e in caso di calamità si devono placare con sacrifici rituali.

Per i garo la terra è un corpo schiacciato con due superfici: una illuminata dal sole, l'altra dalla luna.

I due astri sono fratello e sorella.

Una volta la luna era più splendente del sole, ma questi, roso dall'invidia, un giorno le lanciò in viso una manata di fango, di qui la sua luce più opaca.

Le stelle sono spiriti superiori che brillano nel firmamento e regolano il susseguirsi delle stagioni.

Per ottenere la pioggia, gli uomini del villaggio si recano con lo stregone in un luogo roccioso, recando ciascuno un recipiente pieno di acqua.

Lo stregone invoca il dio della pioggia e sacrifica in suo onore una capra, spruzzandone il sangue sulla roccia. I convenuti, al suono di corni e tamburi, rovesciano poi sul sacrificatore i recipienti di acqua, segno dell'abbondanza di pioggia che attendono.

Nel caso opposto, piogge prolungate, seguono lo stesso rito, ma anziché versare acqua, accendono attorno alla roccia dei

fuochi, simboleggianti il calore e il bel tempo necessario a far maturare le messi.

Dipendendo la vita dei garo quasi esclusivamente dall'agricoltura, le varie fasi della lavorazione della terra esigono speciali riti e sacrifici.

Dall'acquisto del terreno alla seminagione del riso, tutto deve essere accompagnato da un rito religioso, per impetrare dalla «madre del riso» un buon raccolto. Quando questo è maturo, prima della mietitura, si devono offrire le primizie alla divinità, mediante un sacrificio.

Questo vale anche per la raccolta di ogni altro prodotto. Dopo il raccolto del riso, di solito nella seconda metà di ottobre, si celebra il «wangala», la più grande festività dell'anno, con danze, canti, banchetti, mescolati a riti religiosi. La festa dura tre giorni, con grande distribuzione di cibo e di «chu», l'acqua di riso fermentata. Intontiti dal cibo e ubriacati dalle bevute, si lasciano poi andare a vere orge.

– Ovviamente tutto questo lo proibite ai cristiani?

– Accettiamo e favoriamo tutto quello che eleva l'uomo, non quello che lo degrada e questo viene apprezzato dagli stessi pagani che riconoscono la superiorità e la purezza del messaggio evangelico.

I nostri cristiani poi si sentono orgogliosi di essersi liberati dalla superstizione e da riti che li tenevano schiavi degli stregoni con il terrore degli spiriti del male.

* * *

– I garo hanno sacerdoti per questi riti religiosi?

– A differenza delle altre tribù non hanno una casta sacerdotale che promuove il culto. Lo stregone o sacrificatore, «Kamàl», è un uomo del villaggio, senza speciali privilegi, salvo un piccolo contributo per le sue prestazioni. L'ufficio non è ereditario, viene scelto colui che riesce a imparare il maggior numero di formule e invocazioni, da recitare, con interminabili cantilene, durante i vari riti propiziatori. Toccherà a lui vegliare ore e ore accanto agli ammalati nel tentativo di scacciare lo spirito malvagio che si è impossessato del paziente.

– Qualcuno di loro si converte?



Capanna garo con davanti il recinto per deporvi le offerte per il sacrificio espiatorio e propiziatorio.

– Se un intero villaggio abbraccia la fede, rimanendo senza seguaci, finisce anche lui per chiedere di farsi cristiano.

– I garo credono nella sopravvivenza delle anime?

– Come gli indù e i buddisti, molti credono nella « metempsi-cosi »: la reincarnazione.

Rinascere verme o vegetale per colpe commesse in vita, è la massima punizione; rinascere invece come membro della famiglia a cui apparteneva, è la più grande ricompensa.

La maggior parte dei garo crede in un paradiso, situato in una valle meravigliosa, chiamata « Balpakan », vicina al Chutmang, il monte sede delle loro divinità. Prima però di raggiungere questo luogo di felicità deve passare attraverso un periodo di purificazione, una specie di purgatorio.

– Cosa fanno quando una persona muore?

– Il cadavere viene bruciato sopra una catasta di legna. Le ossa e le ceneri vengono raccolte e collocate in una piccola urna sospesa a quattro colonne di bambù davanti alla capanna, chiamata « delang ».

Lo spirito del defunto, a causa dei peccati commessi durante la vita, non potendo entrare subito in paradiso, per espiare e purificarsi, dovrà vagare a lungo attraverso la foresta giorno e notte.

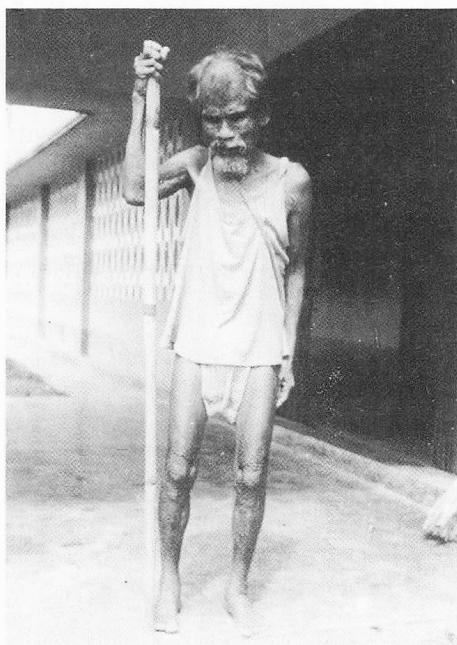
Per provvedere al suo nutrimento, la donna incaricata della cucina, porterà ogni giorno un po' di riso con qualche contorno, deponendolo davanti all'urna, fuori della capanna. Lo spirito se ne ciberà durante la notte.

Saranno gli animali da cortile, corvi e uccelli notturni a far scomparire quella grazia di Dio.

Questo servizio durerà un anno intero.

Terminato questo periodo, i parenti si radunano recando ricchi doni: un maiale, una capra, un vitello che verranno sacrificati davanti all'urna del defunto.

Seguirà un pianto generale, soprattutto da parte delle donne,



I garo non hanno sacerdoti ma solo stregoni o sacrificatori, incaricati dei riti propiziatori. Quando un villaggio si converte, anche lo stregone finisce per aderire alla religione della maggioranza.

che inneggeranno con cantilene alle virtù del morto. Al termine uno dei parenti più stretti dà fuoco all'urna.

Distrutto così il «delang», cessano anche i pianti, perché ormai lo spirito del morto è partito per il paradiso, la valle vicina al monte Chutmang, l'olimpò delle divinità garo.

Dal dolore si passa così alla gioia con pantagrueliche mangiate di riso e carni sacrificate, innaffiate dal «chú» (l'acqua di riso fermentato), seguite da danze, ritmate al suono di tamburi e corni, durante tutta la notte.

– In fondo l'idea di un periodo di purificazione prima del premio, non differisce dal concetto cristiano.

– Infatti mi ha facilitato l'insegnamento sull'esistenza del purgatorio. Così ho voluto mantenere l'usanza dell'offerta quotidiana di una manciata di riso. Ogni giorno la madre cristiana offre un po' di riso crudo al Signore, deponendolo su un altarino di bambú, davanti a un'immagine del sacro Cuore o della Madonna, pregando e invocando la benedizione di Dio per tutti i membri della famiglia, vivi e defunti.

Il riso offerto, ogni settimana verrà portato nella chiesa del villaggio alla domenica davanti all'altare.

Sarà poi donato o, venduto a prezzo ribassato, alle famiglie più povere del villaggio. Il ricavato servirà al mantenimento del maestro catechista, o per aiutare qualche ragazzo che studia al centro missione.

Così usi e costumi della tribú vengono conservati e cristianizzati.

PROMOZIONE SOCIALE

- Come è la vita sociale, sul piano economico dei garo?
- Hanno un tenore molto basso: una povertà che rasenta la miseria, incredibile se rapportata alla vita dei nostri paesi.

Oltre alla mancanza totale di tutto quello che noi riteniamo indispensabile: casa, mobili, vestiti, utensili, macchine... l'aspetto più tragico è la fame che ogni anno fa la sua comparsa per periodi più o meno lunghi.

- Quale la causa principale?

- Oltre al «matriarcato» che porta l'uomo a disinteressarsi del benessere della famiglia, cui deve badare la madre, tutta la vita di queste popolazioni, tra le più povere dell'India nord-est, dipende dall'agricoltura, legata al sistema «jhum» per la coltivazione della terra.

Un metodo antichissimo che consiste nel disboscare la foresta durante la stagione secca e appiccarvi il fuoco; la cenere farà da concime.

In quel periodo si possono vedere enormi falò e non è raro il caso che faville, portate dal vento, vadano a cadere sui tetti di paglia delle case, mentre la maggior parte della gente si trova al lavoro nella giungla, per cui in breve tempo l'intero villaggio si riduce a un mucchio di cenere.

Quasi ogni anno abbiamo casi simili e la gente del villaggio che ha perduto tutto si rivolge sempre a noi per aiuto.

Quando le prime piogge inumidiscono il suolo, tutti vanno nei campi; con un bastone appuntito fanno dei buchi nel suolo e vi lasciano cadere alcuni chicchi di riso. La foresta bruciata fornisce il concime per far crescere il riso.

I campi più ricchi sono ai piedi di colline coperte da fitte foreste. Anche sulle colline, quando un pezzo di terreno è stato coltivato con il metodo «jhum» il raccolto è ottimo per i primi due o tre anni, ma gradualmente il suolo si impoverisce, perché ogni anno le forti piogge monsoniche portano l'humus giù nella valle.

Prima i garo potevano coltivare lo stesso pezzo di terreno per due o tre anni, ora devono preparare un nuovo campo praticamente ogni anno, e anche così il raccolto è più povero di anno in anno, perché la foresta non ha tempo di ricrescere, e bruciare arbusti e cespugli danno poco concime. Inoltre, sulle colline, spesso molto ripide, tutto il lavoro deve essere fatto a mano, per cui nessuna famiglia può coltivare un pezzo di terreno sufficiente a nutrirla per molti mesi.

Nessun «akim» (la zona sotto un «Nokma», capo villaggio), produce abbastanza per mantenere una grande comunità.

Secondo le nozioni dei garo, un villaggio di trenta o quaranta capanne è già grande, ed è un caso raro. Così ogni centro missione ha da cinquanta a cento piccole comunità da curare, sparse su una regione molto vasta, con scarse vie di comunicazione.

Quasi non bastasse abbiamo le calamità naturali: piogge torrenziali, come quella del 12 agosto 1982, che in 14 ore ha rovesciato m. 1,50 di acqua, con frane di colline, ponti asportati, risaie spazzate via. Oltre alle intemperie dobbiamo ogni anno fare i conti con gli animali selvatici: maiali, scimmie, cervi, uccelli e soprattutto elefanti. Siamo nel paese degli elefanti che vivono in mandrie di 30-50 capi e ognuno di questi pachidermi adulti ingoia tre quintali di cibo al giorno.

– Non fanno nulla per difendersi almeno da questi animali famelici?

– Nelle colline, per salvare il prodotto quando sta per maturare, generalmente si trasferisce tutta la famiglia, armata di fionde, archi, frecce e torce per tenere lontano gli animali per quanto è possibile.

Qua e là poi sorgono degli «osservatori» aerei chiamati «borang», costruiti sopra un grosso albero.

In queste capanne-vedetta ho trascorso anch'io talvolta la notte e vi assicuro si dorme bene, persino cullati, se tira il vento. Se però si scatena un uragano conviene scendere al più presto per non partire in volo assieme alla casetta.

– Quindi la fame è di casa presso i garo?

– Purtroppo, molte famiglie sono costrette, per sopravvivere a nutrirsi di germogli e radici di piante commestibili per molti mesi.



Casa canonica... aerea, dove qualche volta ho trascorso la notte, al riparo dai denti delle tigri.

Viaggiando in questo periodo in certi villaggi possono capitare degli incontri che ti sconvolgono.

* * *

Ero andato con due suore indigene a visitare un gruppo di villaggi dell'interno dove c'era scarsità di riso. Il raccolto era stato rovinato dal ritardo delle piogge monsoniche, per questo ci eravamo portati una buona scorta del prezioso cereale per provvedere al nostro sostentamento. Nel villaggio di Singuilgiri ci eravamo messi a mangiare all'aperto attorno a un rudimentale ta-



La piccola Ausilia quando aveva ancora tanta fame. Oggi è una signorina, come si può notare dalla foto sulla copertina del volume.

volino di bambú, quando vediamo avvicinarsi una bimba di circa cinque anni: un piccolo scheletro, ricoperto dalla pelle, vestita di... nulla.

Attirata dalle nostre ciotole di riso, si accosta ancor piú, sbarrando due occhioni pieni di bramosia e d'invidia.

Alla vista di quella povera creatura, perdiamo di colpo l'appetito.

– Poverina, dice una suora, le dò metà del mio riso.

– Io invece non dò niente, esclamo, perché questo non risolve nulla. Domani andremo via e questa bimba continuerà ad aver fame...

– Cosa possiamo fare per lei? – chiedono le suore.

– La portiamo al nostro centro e dove mangiano cento mangeranno anche cento e una.

Mi informai come mai quella bimba fosse cosí denutrita.

Due anni prima il papà era morto di colèra, l'anno dopo anche la mamma, mentre cercava radici commestibili nella fore-

sta, indebolita per la fame, era svenuta, cadendo nella buca che aveva scavato morendovi di inedia.

Rimasta sola, la bambina girava per il villaggio, mangiando rifiuti, erba, foglie ...

Da mesi non sapeva cosa fosse un piatto di riso.

Diedi alcune «rupie» al catechista perché le comperasse del riso e me la portasse allo stradone otto giorni dopo, quando, finito il giro, la «jeep» sarebbe venuta a riportarci alla missione.

Pensai ad una foto ricordo e per coprirla le misi attorno ai fianchi il tovagliolo, che avevo in mano.

– Verresti con me, le chiesi, in un luogo dove potrai mangiare ogni giorno una bella porzione di riso?

– Oh sì! – rispose, mentre un sorriso le illuminava il visino sofferente.

La portammo alla missione e durante i primi mesi non eravamo sicuri di poterla salvare, tanto era denutrita. Mangiava e ri-



S.E. l'avv. Purno Sangma, ministro del governo centrale di Delhi. Lo avevo scelto ancora piccolo da un villaggio ai confini con il Bangladesh e portato a studiare al centro missione.



Don Andrea Mavak, una delle vocazioni uscite dalle nostre scuole, nel giorno della sua ordinazione a Rongjeng.

gettava; il suo stomaco, provato dalla fame, si era ristretto e indebolito. Iniziammo una dieta leggera: poco cibo e a brevi intervalli. Dopo tre mesi cominciò a rifiorire.

Attualmente, dopo undici anni, pesa 56 kg; è una cara e buona signorina che frequenta l'ottava classe.

L'abbiamo battezzata nel '72 con il nome di Ausilia, un dono dell'Ausiliatrice.

* * *

– Cosa avete fatto per migliorare questa situazione?

– Tutto il possibile e qualche volta oserei dire l'impossibile per andare incontro a tante necessità e sofferenze. Abbiamo riscattato molti terreni, ipotecati a causa della fame, o per malattia e morte dei proprietari.

A molte famiglie povere abbiamo donato un paio di buoi per poter arare e coltivare la terra.

Ad altri fatto prestiti di denaro, senza interesse, per acquistare terreni e coltivare riso, cotone, mandioca.

Ovunque è stato possibile abbiamo costruito delle piccole di-

ghe, canalizzando l'acqua e fornendo pompe per irrigare terreni aridi o abbandonati. Un po' dovunque abbiamo istituito le «banche» del riso, acquistando il prodotto a modico prezzo nel periodo del raccolto, cedendolo quindi a buon prezzo o dandolo in prestito durante il periodo di magra.

– Non esiste qualche soluzione radicale per cambiare o almeno migliorare questa situazione?

– L'esperienza di 33 anni di vita tra i garo mi assicura che l'unica via è l'istruzione, che eleva socialmente, economicamente, moralmente, il tenore di vita di queste popolazioni.

Scuole e internati però esigono grande dispendio di energie e di mezzi; inoltre abbiamo dovuto lottare non poco per cambiare la loro mentalità.

– In che senso?

– La vecchia generazione non voleva scuole: molti genitori si opponevano che i figli studiassero.

Quando si riusciva a portarne alcuni al centro missione, su dieci ne rimaneva uno o due; gli altri, presi da nostalgia della famiglia e della libertà nella foresta, di notte e anche di giorno se ne fuggivano «insalutati ospiti».

In questi ultimi anni però i giovani hanno aperto gli occhi, avendo constatato come chi aveva studiato o imparato un mestiere nelle nostre scuole professionali, trovava lavoro, assicurandosi un tenore di vita più elevato.

Così ora l'istruzione è richiesta e negli internati non abbiamo mai posti sufficienti.

Attualmente molti ex allievi hanno impieghi negli uffici governativi e presso società e industrie come elettromeccanici, autisti, istruttori, periti, operai specializzati nella costruzione di strade, ponti, viadotti...

Qualcuno si è fatto strada anche nel campo politico; abbiamo persino un ministro nel governo centrale: Purno Sangma. Lo avevo scelto ancora ragazzino nel 1957, da una scuioletta sul confine con il Bangladesh e portato a continuare gli studi al centro missione.

Riconoscente per il bene ricevuto, in qualche momento critico di ostilità contro i missionari, si è alzato in loro difesa, forte anche della sua laurea in legge, con una conoscenza profonda della costituzione indiana.

– Penso che gli internati vi offriranno anche qualche buona vocazione?

– Senz'altro: maestri, catechisti, suore, sacerdoti, vengono da questi centri di formazione.

Solo dalla tribú dei garo abbiamo già una ventina di suore e sei sacerdoti impegnati nei vari campi dell'apostolato; molti altri sono in preparazione.

Anche in questo seguiamo la via additataci da don Bosco.

Ovviamente il mantenimento di queste scuole costituisce il maggior peso per il bilancio del missionario.

Per questo sentiamo un'immensa gratitudine verso tutti gli amici benefattori che ci aiutano con la loro carità generosa. Cerchiamo di ripagarli con le nostre preghiere.

Attualmente al centro di *Rongjeng* sono oltre 200 interni che ogni giorno pregano per loro, partecipando alle sante messe che vengono celebrate per i vivi e i defunti.

Ciò che doni, fiorisce;
ciò che tieni marcisce.
Per la carità che farai,
ricco e felice vivrai!

AVVENTURE A LIETO FINE

– Durante questi interminabili viaggi attraverso la foresta, penso non ti saranno mancate le avventure?

– Senz'altro e di ogni genere, cominciando dalle strade, ammesso che si possano chiamare con questo nome.

Generalmente le divido in sei tipi, a seconda della viabilità:

a) Strade percorribili su un carro trainato da bufali e ora anche su jeep, il veicolo americano della seconda guerra mondiale, insostituibile qui nelle foreste.

b) Sentieri sui quali si può camminare anche recitando il Breviario... con attenzione.

c) Sentieri abilitati solo per la recita del Rosario.

d) Strade adatte solo alla recita di giaculatorie.

e) Strade con passaggi nei quali conviene raccomandarsi prima a Dio.

f) Sentieri con passaggi dove occorre concentrarsi sul modo di rimanere in equilibrio; a Dio conviene raccomandarsi prima.

Di tutte ne ho fatto personale esperienza e con me l'hanno fatta anche coloro che si sono avventurati su questi sentieri, compresi i vescovi, mons. Ferrando e mons. Marengo quando venivano in visita pastorale.

Generalmente li accompagnavo in questi tragitti, magari con la scorta di alcuni uomini per facilitare i passaggi più difficili.

Più di una volta, particolarmente ai primi tempi, l'indimenticabile mons. Ferrando fu costretto ad abbandonare la jeep e proseguire a piedi.

Una volta passando con la macchina sopra un ponte di bambù, questo, sotto il peso, sprofondò nell'acqua e il povero vescovo poté raggiungere la sponda con l'aiuto di una scala a pioli, dopo un bel bagno fuori ordinanza.

La stessa cosa capitò recentemente a mons. Marengo.

Per partecipare ai grandi raduni di cristiani, che si tengono in radure, per lo più lontane dalle vie di comunicazione, dovevano sovente scalzarsi e passare a guado fiumi e torrenti.

Capitava talvolta che mons. Ferrando, gran camminatore ma piuttosto distratto, mettesse un piede in fallo o scivolasse sul fango viscido, rialzandosi è facile immaginare in quali condizioni.

– Oh povero monsignore, esclamava sorridendo, dove va a finire la tua dignità!

Una volta capitò, dopo una giornata di cammino, presi dalla stanchezza, non riuscendo a raggiungere il luogo della riunione, di trovare ospitalità in due capanne sulla sponda del fiume. Chiedemmo anche qualcosa da mangiare.

Non avendo altro da offrirci, accettammo un pò di tapioca che mangiammo con appetito.

Con grande meraviglia, alla luce del mattino seguente, ci si accorse che quei poveretti erano tutti lebbrosi.

– Ora cosa ci capiterà? mi chiese il vescovo un pò spaventato.

– Non tema monsignore, gli dissi, anche se ha ingoiato qualche germe del morbo di Hansen, si svilupperà solo tra 50 anni e a quel tempo lei avrà oltre 90 anni!

Povero vescovo, quante volte è rientrato a Shillong spossato dalla fatica, con piaghe ai piedi per le lunghe camminate, colpito magari da un attacco di malaria.

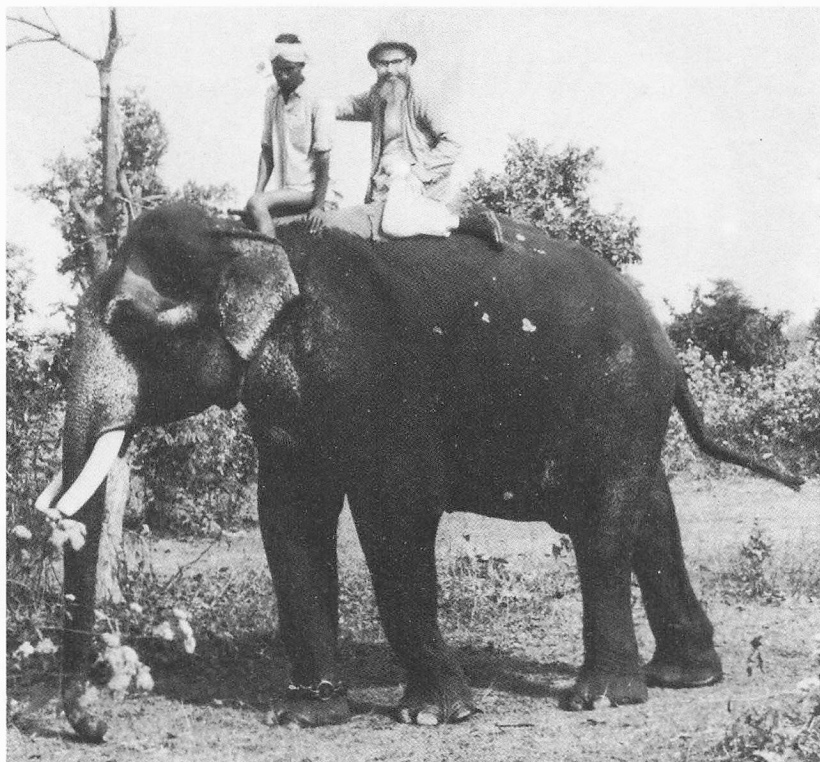
– E per dormire?

– Per terra come gli indigeni.

Qualche volta per il vescovo si apprestava una capanna-episcopio, con un letto di bambú sopraelevato.

Una sera ad Atigopa, dove era parroco della zona don Domenico Curto, ci eravamo coricati nella capanna accanto all'episcopio, quando sentimmo un gran fracasso di bambú che si spezzano, poi silenzio per tutta la notte.

L'episodio tragicomico lo racconta lo stesso mons. Ferrando nel suo libro di memorie. «Per onorare l'autorità, il mio letto era sopraelevato, una specie di cucetta sospesa in alto, legata con vimini ai pali della capanna. Ma, ahimè, nel cuore della notte i vimini si strappano, il letto traballa e il vescovo cadde sul fondo... e stette. Qualcuno gridò: "Cosa è successo?" e uno mi chiamò per nome, ma io stetti zitto imbrigliato tra quei rottami. Don Tonello sentenziò: "Il terremoto!" e tutto finì lì. Anch'io adagio adagio trovai modo di dormire». (Da *Nell'India nord-est* - p. 74).



Le colline garo sono note come il paese degli elefanti. Addomesticati rendono preziosi servizi, ma allo stato brado diventano spesso una calamità per la loro voracità.

Solo al mattino seguente quando mons. Ferrando, ci gridò: – Ehi, dormiglioni, venite a tirarmi fuori! – ci rendemmo conto di quanto era accaduto. Perché non si ripetesse più l'avventura ogni volta gli si preparava il letto, se ne provava la resistenza invitando prima a dormirvi per una notte don Giorgio Stadler di notevoli dimensioni!

* * *

– E con le belve nessuna avventura?

– Certamente, viaggiavamo nel loro regno! Mons. Ferrando, ex ufficiale durante la prima guerra mondiale, non mancava di



La regina della foresta. Appartiene alla famiglia dei felini, solo che è un gattone di oltre tre quintali, dotato di unghioni formidabili.

coraggio, solo per le belve feroci non ebbe mai alcuna simpatia.

Un giorno ci eravamo smarriti nella giungla, non riuscivamo a orizzontarci.

Mons. Ferrando cominciò a gridare:

– Manderang (uomini garo) fatevi vivi!

– Monsignore, dissi, in questa zona non ci sono villaggi vicini, solo la tigre può sentirci e venirci incontro.

– Lo dici sul serio?! Allora è meglio chiudere il becco e pregare.

Un'altra volta, a causa di un guasto alla jeep, monsignore arrivò verso sera al centro di Bagmara che significa «covo della tigre».

Dopo una breve sosta, si ripartì sempre a piedi sull'imbrunire per Rongasora, un villaggio distante sei km da Bagmara.

Scesa la collina, attraversato su una canoa il maestoso fiume Simsang, toccammo la riva opposta, quando era ormai buio, e nella foresta il buio è anche più buio.

I portatori, una decina di garo, venuti ad aspettarci, accesero piccole torce a vento, fatte con bambú secchi per illuminare il sentiero.

Mons. Ferrando si sentiva a disagio in quella grande oscurità rotta solo dall'urlo di qualche belva famelica in cerca di preda.

– Son posti da condurre il vescovo? – mi disse un po' imbronciato.

– Non si preoccupi, monsignore, in un paio di orette ci arriviamo.

– Ma potremmo incontrare qualche bestia feroce?

– Non tante: solo tigri e leopardi. Siamo vicini al Bangladesh e la tigre reale del Bengala viene in queste zone a passare le ferie invernali, accontentandosi solo di qualche vitellino.

– Ma parli sul serio? Di' almeno ai tuoi garo che accendano più torce e facciano più luce.

– No, no, monsignore, meglio camminare al buio: la tigre se vede una lampada che si muove, la segue, e allora la faccenda diventa pericolosa.

A sentire questo, il vescovo si attacca alla mia veste come un bimbo spaventato alla gonnella della mamma.

Per sollevargli il morale gli dico scherzando:

– Non si preoccupi, monsignore; vede, siamo molti e in genere la tigre azzanna di preferenza il più grosso!

Il più grosso era proprio lui!

Mons. Ferrando, uomo di grande fede e pietà, lavorò ben 47 anni in questa parte dell'India. Nel suo libro di memorie così ricorda i lunghi viaggi fatti insieme attraverso le foreste: «Don Battista Busolin ha lavorato con me per circa 21 anni. Con lui feci lunghi giri missionari in zone fra le più aspre e selvagge dove gli elefanti regnavano sovrani.

In questi snervanti giri ammirai con commozione il suo spirito di sacrificio e zelo. Si marciava anche dieci ore al giorno nella giungla ed egli mi faceva coraggio con il racconto allegro delle sue avventure. Ovunque andava portava il sorriso di Cristo. L'interno delle colline garo, è un campo nuovo, dove tutto è da fare e da organizzare, per trasformarlo in un centro di luce, civiltà e fede». (Da *Nell'India nord-est*).

* * *

– Ora ci devi raccontare anche qualche tua avventura. Nel regno degli elefanti ti sarai pure incontrato con questi bestioni?

– Allo stato domestico sono gli animali più mansueti e docili

che si possa immaginare. Allo stato brado si incontrano mandrie anche di 15-20 e persino 80 capi, basta lasciarli in pace e mantenere una distanza di sicurezza. I pericoli più gravi li coronano i depositi di riso, squarciati dalle loro poderose proboscidi alla ricerca del prezioso alimento e le stesse risaie, ripulite perfino della paglia nel giro di poche ore.

Rappresenta invece un vero pericolo quando un elefante viene cacciato dal branco, non si sa per quale ragione. È chiamato l'elefante «pazzo» e può compiere vere stragi prima di essere abbattuto.

Un giorno incontrai uno di questi pachiderni in una foresta di bambú. Generalmente attaccano anche senza essere provocati. Afferrano la persona con la proboscide, la sbattono per terra, pestandola con la loro mole del peso dai 40 agli 80 quintali. Quella volta mi vidi perduto: solo, senza alcuna possibilità di scampo.

Mi trovai a soli tre metri dal bestione.

«Maria ausiliatrice, salvami!», fu l'unico grido che mi uscì dalle labbra tremanti.

L'elefante, anziché avanzare e azzannarmi, si mise a scappare a gran carriera attraverso i cespugli di bambú, che si spezzavano come sotto l'avanzare di un carro armato!

«Grazie Madonna mia!» riuscii a mormorare, mentre le gambe stentavano a riprendere il movimento e il cuore continuava a palpitare a velocità supersonica.

– E con la regina della foresta, hai avuto qualche incontro?

– Solo una volta mi sono trovato viso a viso con la tigre, una esperienza che non mi auguro di ripetere.

Percorrevo in bicicletta un lungo sentiero sulla pianura del Brahamaputra, ed essendo abbastanza agevole pedalavo velocemente. Ad un tratto vedo davanti a me un animale fermo con il muso rivolto in direzione opposta. Pensando fosse un leopardo, avanzai ancora un poco, sicuro che appena mi avesse notato sarebbe fuggito.

Ma quale non fu il mio stupore e la mia paura, quando a distanza ravvicinata notai che era un magnifico esemplare di tigre.

Subito «semaforo rosso» e «stop» automatico.

La tigre non aveva ancora notato la mia presenza. Smontai

dalla bici e piano piano presi a «rinculare», senza voltare le spalle «per rispetto» alla regina della giungla. Quando mi trovai a distanza di sicurezza, il primo pensiero fu far dietro front, ma la distante era tale che la notte mi avrebbe sorpreso in piena foresta.

Che fare? Adocchiai un albero abbastanza accessibile in caso di emergenza, recitai con grande fervore un'Ave Maria, e presi a suonare con forza il campanello della bici.

A quello strano suono, la tigre si voltò di scatto, aprendo le sue formidabili mascelle per farmi ammirare la chiosca della sua dentiera, poi con un gran balzo si rintanò nella foresta.

Semaforo «verde», ripresi a pedalare lentamente, sempre con una grande fifa. Paura dovuta al sospetto che avesse già assaggiato carne umana, nel qual caso non ti resta che affidare la tua anima a Dio.

- E con i serpenti qualche incontro?

- Diversi, particolarmente uno poco piacevole.

Una sera mi ritiro stanchissimo verso le undici nella capanna canonica che mi avevano preparato; ma prima di me aveva preso posto un serpente vedastro di circa un metro e mezzo. Disturbato nel suo riposo, cominciò a dimenarsi sotto il peso della mia mole. Con un salto acrobatico, lascio subito libero il posto.

Chiamo aiuto e cerchiamo a lungo l'inquilino. Scomparso! Meno male! Dormo tranquillo. Solo al mattino, aprendo gli occhi, il primo saluto me lo porge il serpente, che mi guarda dall'alto della zanzariera.

Arrivano i giovani del villaggio e lo mettono fuori combattimento. Il giovane che lo uccise venne ordinato sacerdote nella Pasqua del 1977.

- E con il «cobra», il pericoloso serpente dagli occhiali nessun contatto?

- Un giorno, mentre percorrevo un sentiero recitando il Breviario, me lo trovo d'improvviso sdraiato al sole.

Me ne accorsi quando udii il suo sibilo caratteristico e vidi la sua testa a conchiglia a venti centimetri dalla mia barba. Feci un balzo indietro mentre il povero Breviario volava lontano, proprio in tempo per sottrarmi al suo morso letale.

- Quali gli animali che temete di più?

- Forse non lo crederai, sono le zanzare, certi pidocchi che si

annidano nei tessuti dell'organismo e producono febbre, le sanguisughe che procurano salassi, senza pagare, una specie di vermicciattoli che si annidano sotto la pelle dei piedi, salgono per vie interne fino allo stomaco e ti torturano per mesi, se non riesci a mandarli via con forti dosi di veleno...

Piccoli sacrifici che ci aiutano a far un po' di penitenza per i nostri peccati e a rendere più efficace il nostro apostolato.



La fame è il più grande nemico di questi piccoli amici che incontro in tanti poveri villaggi.

RISCHI E PERICOLI

– È vero che i missionari rischiano spesso la vita?

– Per tutti la vita è un rischio, forse nelle missioni, a causa del clima, del vitto, dei pericoli di chi vive in ambienti disagiati, questo rischio è anche maggiore. Occorre prendere tutte le precauzioni perché la vita è il primo grande dono di Dio e noi qui in missione dobbiamo metterla tutta al servizio dei fratelli.

Anche il missionario, come ogni buon cristiano, si fida di Dio; sa che in cielo ha un Padre infinitamente buono e potente che assicura «come neppure un capello del capo ci sarà toccato senza il suo permesso» (Mt. 10,30).

– Avete avuto qualche morte violenta?

– In un territorio così vasto non sono mancate le vittime cadute sul campo dell'apostolato: don Leone Piasecki, un polacco dal cuore generoso, instancabile apostolo della vallata assamese, travolto da un camion il 10 settembre 1957, mentre percorreva la strada in bicicletta; don Felice Matta, inghiottito da un fiume in piena, mentre lo attraversava su una zattera; don Antonio Dal Col finito in fondo a un burrone, mentre scendeva con la jeep da Shillong a Gauhati; don Giulio Costa barbaramente assassinato da persone che aveva beneficiato. Recentemente don Manolo Albizuri, un basco, ucciso dalla jeep su cui viaggiava, sfasciata contro una scarpata per la rottura dei freni. Diversi altri per cause naturali, per malattie.

– E tu quali malattie hai sofferto durante questi anni di vita missionaria?

– Anzitutto la malaria, particolarmente durante i primi anni: anche due attacchi alla settimana, con forti febbri e conati di vomito.

Ricorderò sempre la domenica delle Palme del 1952: mi ero recato nel villaggio di Doini. Iniziata la Messa, al Vangelo mi assale un violento attacco di malaria.

Interrompo subito la celebrazione, sconvolto da forti conati



Tutte le tribù dell'India nord-est sono amanti della musica. I nostri giovani bandisti recano una nota festosa nella vita della comunità.

di vomito, mi metto a letto e rimango in quelle condizioni due giorni.

– Non avevi del chinino?

– Lo avevo distribuito tutto agli ammalati dei villaggi visitati prima.

I cristiani, udendo i miei lamenti e vedendo che ricusavo cibo, si preoccupavano:

– Se continua così il padre muore sicuramente. Cosa facciamo? Lo dobbiamo seppellire qui o portarlo al centro missione?...

Vedendo che non miglioravo, scrissi un biglietto al mio capo missione, inviandolo a Damra per mezzo di due corrieri. Don Colzani me li rimandò con un pò di chinino e aspirina, aggiungendovi questo messaggio: «Carissimo, sono nelle tue stesse condizioni, colpito dalla malaria e non posso venirti in aiuto. Piglia queste medicine e se non ti passa fatti portare a spalle fino alla strada (circa 15 km); attendi il passaggio di qualche camion e rientra».

Presi il chinino e l'attacco malarico passò, permettendomi di proseguire il giro apostolico, anche se costretto a camminare adagio, dato che la malaria indebolisce molto.

Le febbri malariche hanno avuto un'influenza negativa sui miei denti. Ne ho sofferto per anni, finché fui costretto a toglierli, sostituendoli con la dentiera.

– Altri malanni?

– Nelle foreste garo si sviluppa una specie di vermi piccolissimi che si annidano sotto i piedi e risalgono per vie interne fino allo stomaco, dove scavano le loro piccole tane, procurando forti dolori. Li chiamavo «i cinesi», perché proprio mentre questi scendevano dall'Himalaya verso l'Assam, mi trovavo all'ospedale di Shillong per curarmi da questi invisibili nemici.

Ai confratelli che venivano a visitarmi e mi chiedevano:

– Non hai paura dei cinesi che stanno avanzando?

Rispondevo:

– Io no: siamo amici, li porto addirittura qui nel mio stomaco!

Ancora oggi molti missionari quando mi incontrano mi chiedono:



La banda dei nostri garo, con i loro strumenti tradizionali, è sempre presente in tutte le manifestazioni religiose.

Vaticano II. Qualche missionario è rimasto a digiuno per 10-15 ore, camminando sotto un sole implacabile per raggiungere qualche comunità e celebrare l'Eucarestia.

– E per cibi cosa mangiate?

– Quello che passa il convento, in questo caso la foresta.

Chi vive tra queste tribú deve avere uno stomaco sano e non essere schizzinoso. Al contrario degli indú della pianura, che non ucciderebbero e tanto meno mangerebbero la carne di un animale, gli abitanti delle colline si cibano di tutto: vegetali e animali. Un loro slogan dice «tutto quello che si muove è commestibile!». Per cui un buon manicaretto potrebbe essere un piatto di vermicciattoli, teneri teneri, magari conditi con una salsa piccante per renderli piú appetitosi.

Per loro il piatto nazionale è il cane, magari con ripieno.

Prima lo fanno ingrassare, poi con una purga di ricino ne svuotano le interiora e lo rimpinzano di riso. Dopo lo si uccide, si scuoia e si arrostitisce a fuoco lento.

Passo la ricetta a qualche gentile lettrice che volesse provare.

Con il cane sono commestibili anche tutti gli altri animali, dall'elefante alla scimmia, dal serpente al topo.

Le refezioni che ci servono nei villaggi, generalmente consistono in una sola portata: un piatto di riso cotto nell'acqua, con qualche verdura e un po' di «curry», una salsa piccante, fatta con diverse spezie che lo rendono piú digeribile.

Quando il villaggio ha raggiunto un certo benessere, allora ti portano anche un uovo, un pezzo di arrosto, specie in occasione di feste, e frutta, che in questi paesi è sempre squisita, ignorando i concimi chimici: aranci, banane, ananas...

«Quanto è difficile – ha detto Gesù – entrare nel regno di Dio per coloro che confidano nelle ricchezze. È piú facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mc 10,24-25).

RONGJENG, ULTIMO AVAMPOSTO

— Ora raccontaci un po' come è nato questo nuovo centro missionario in cui lavori da diversi anni.

— Stabilmente sono qui da 13 anni, ma ci venivo anche prima, fin dal 1950. Con una marcia forzata di 40 km a piedi, in 10 ore, 4 in bicicletta, dato che in vari punti dovevo caricarmela in spalla, arrivavo fino a questo villaggio che contava allora poche famiglie cristiane.

Dal 1954 al '69 la zona fu visitata e sviluppata da don Domenico Curto, partendo sempre dal centro di Damra.

Il caro confratello, attualmente capo di una vasta parrocchia nelle Filippine, ebbe buon fiuto e prevedendo il futuro, scelse questo luogo come centro di una futura missione. Fabbricò una chiesa in muratura, un deposito viveri per i poveri della zona, costruì un fabbricato con diversi telai per le ragazze, con l'intento di preparare future collaboratrici per l'apostolato nei villaggi della zona.

All'apertura dell'anno scolastico a Damra, partiva con un trattore e rimorchio per Rongjeng e villaggi limitrofi, caricava ragazzi e ragazze disposti a frequentare la scuola per averne un domani catechisti e maestri.

Oggi io godo i frutti del suo lavoro: ogni villaggio ha ottimi elementi formati a quel tempo.

Purtroppo la vasta zona di Rongjeng rimase poi orfana per quasi due anni, avendo dovuto don Curto lasciare l'India per infondate accuse presso le autorità.

Nel 1970 rientrando da un soggiorno in Italia, l'arcivescovo di Shillong mons. D'Rosario mi aveva affidato l'incarico di aprire una missione nell'attuale distretto di Williamnagar, ma per le difficoltà insorte, mi invitò ad andare a Rongjeng.

— Quei poeveretti da due anni sono abbandonati a se stessi e recentemente una delegazione di cristiani della zona sono venuti a chiedermi un sacerdote. Te la sentiresti di assumerti la responsabilità di quella missione?

Non seppi dire di no e così per un anno presi in cura ben 280 villaggi, anche perché un confratello indiano, trasferito a Damara, mi affidò anche i suoi 86 villaggi.

Ero rientrato in ottime condizioni, compresa una buona scorta di grasso che potei smaltire presto senza cure dimagranti. L'aver voluto visitare tutti i 280 villaggi nel giro di nove mesi, mi fecero perdere ben 15 kg di peso.

Nel 1971 mi trasferii definitivamente in questo nuovo centro, lasciando Tura, dopo 15 anni di lavoro in quel vasto distretto.

Un distacco doloroso anche perché avevo lavorato in mezzo a tante difficoltà, raccogliendo tuttavia grandi soddisfazioni.

— Quando hai aperto ufficialmente questa nuova missione?

— Il giorno otto settembre, natività di Maria.

Titolo della nuova missione « Sacra Famiglia »; lo avevo scelto per ottenere la protezione sulla grande famiglia che mi accingeva a dirigere e come segno di gratitudine a tutte le famiglie dei benefattori, che continuavano ad aiutarmi con grande generosità.

Rongjeng ha avuto un inizio fuori del comune. Generalmente una nuova missione si apre così: prima un missionario va a esplorare e scegliere il luogo più adatto, al centro di una vasta area, accessibile con mezzi di trasporto.

Un missionario vi si reca saltuariamente per accudire i cristiani e fare proseliti. Appena possibile si inviano le suore e si aprono scuole e internati. Il tutto richiede vari anni di preparazione e di lavoro.

Per Rongjeng si effettuò tutto nel giro di un mese.

— Per quale motivo?

— Era scoppiata la guerra del Pakistan, con la secessione del Bangladesh in stato autonomo.

La missione di Bagmara era sotto il tiro delle granate dei due eserciti, per cui l'arcivescovo andò a prelevare le suore « Ferrandine » (fondate da mons. Ferrando), con l'intenzione di portarle a Shillong. Io mi opposi.

— Eccellenza, se mi porta via le suore chiudo anch'io?

— E dove vuoi portarle?

— Con me, a Rongjeng.

— Dove le metti? Non hai un luogo per accoglierle.

— Ci aggiusteremo e vedrà come tutto andrà bene.

La vecchia cappella serví da convento e per fare compagnia alle suore raccolti dai villaggi piú interni una quarantina di bambine della scuola primaria, alloggiate anche loro come le sardine nella vecchia chiesetta.



Rongjeng: la bella chiesa del nostro centro missionario, frequentata con assiduità da tutti i cristiani della zona. La chiesa, grandiosa o povera, è sempre il centro della vita di una comunità conquistata alla fede.

Durante la stagione delle piogge mettevano delle bacinelle nei punti strategici della chiesa, trasformata di notte in camerata, e al mattino avevano bell'e pronta l'acqua per lavarsi, grazie al tetto di «bucato».

— E tu dove alloggiavi?

— Con un confratello indiano, don Matteo, ci siamo sistemati in una capanna, costruita come deposito di riso. Ci serviva per dormitorio, ufficio, luogo di ricevimento e riunioni varie.

Per mangiare abbiamo fatto vita comune con le suore per due anni.

Trovandoci poi a disagio per mancanza di ragazzi: un salesiano senza giovani si trova come un pesce fuor d'acqua, raccogliemmo oltre 50 giovanetti, aprendo per loro un internato, mentre i fabbricati erano ancora un sogno.

— Dove li avete messi?

— Sotto il tetto della chiesa che negli angoli era così basso che molti ragazzi dovevano fare vere acrobazie per arrivare al loro posto-letto; il quale letto poi si riduceva a una stuoia posta sul pavimento.

Il locale sarebbe stato sufficiente per una decina, ma riuscii a stiparne ben 56: un vero primato!

Per fortuna i superiori erano lontani, altrimenti mi avrebbero dato il foglio di via obbligatorio.

Si cucinava sotto un tetto fatto con due lamiere, mentre il refettorio era ad «aria condizionata», cioè all'aperto. Ma l'appetito non è mai mancato e insieme tanta gioia e allegria.

Per la scuola ogni bugigattolo andava bene e in mancanza di meglio sotto le piante. Cominciai subito le costruzioni, affidando alle suore la direzione della scuola e del dispensario.

Per estendere il pacifico regno di Cristo, noi due missionari, con due suore e alcuni catechisti, ci siamo buttati all'assalto nei centri pagani dell'interno.

* * *

Il Signore e la Madre divina hanno reso feconde le nostre fatiche: una media di circa mille battesimi all'anno.

Intanto con la costruzione dei nuovi fabbricati: internato maschile e femminile, aule, casa per le suore e per i missionari, abbiamo potuto accogliere e mantenere fino a 200 interni, allar-

gando la nostra assistenza a tutti i settori della vita sociale.

Oggi Rongjeng è un centro pulsante di vita cristiana e di attività, grazie alla generosità di tanti benefattori che ci hanno aiutato e continuano a mantenere queste opere.

Qui vorrei cedere la parola a uno di loro, il sig. Alberto Miconi che, dopo aver visto quanto avevamo realizzato, ha indirizzato egli stesso una lettera a tutti i benefattori.

«Carissimi fratelli,

Come tutti voi sono un sostenitore dei missionari, in particolare dei salesiani, e tra questi don Battista Busolin, un umile e santo sacerdote che, nel nome del Signore, con sacrifici e privazioni di ogni genere, è riuscito a portare un raggio di luce e di amore nelle giungle del Meghalaya, tra la tribù garo, realizzando un'oasi cristiana, ove tutti: bambini, vecchi, malati di lebbra, di malaria e di fame, hanno trovato alloggio, cibo, medicine e cure, non solo materiali, ma soprattutto spirituali.

Quello che ho visto è impossibile descriverlo, e chi non conosce questi posti, dove la povertà, la fame e altre piaghe affliggono tanti nostri fratelli, non può rendersi conto di quanto è stato fatto, sembrando quasi una favola di altri tempi.

Personalmente, ho potuto constatare tutta la drammatica verità, essendo venuto ben due volte nella missione di don Busolin, la prima nel febbraio 1973 e la seconda nell'aprile 1974, un'esperienza indimenticabile: da un lato terrificante, nel vedere tanta sofferenza e sopportazione, portata quasi al limite dell'indifferenza, sul valore della vita, quando il corpo, per la fame, le malattie, il clima, non è più in grado di reagire e quindi attende rassegnato la fine, come unica soluzione accettabile. Dall'altro lato il miracolo di ciò che uno di noi, animato dall'amore di Dio, riesce da solo a realizzare, mettendo a frutto l'aiuto di tanti fratelli benefattori.

Quest'uomo, interprete delle nostre preghiere e del nostro amore per il prossimo, in questa giungla sperduta del Meghalaya, mi ha accolto tra le sue braccia, attorniato da lebbrosi, bambini, donne di ogni razza e di ogni religione, ai quali dona ogni giorno l'inesauribile carità del suo cuore generoso.

La seconda volta che sono arrivato qui, quasi non credevo ai miei occhi, nel constatare ciò che era riuscito a realizzare: ho visto i lebbrosi guariti vivere nella comunità, il sorriso sul volto di

tutti, la gioia di poter mangiare, anche se un solo pugno di riso per tutti; li ho visti pregare e cantare inni di ringraziamento al Signore e alla Mamma celeste per noi lontani benefattori.

Don Buslin duramente provato dalle malattie contratte nella lunga permanenza nella foresta, è amato da tutti come un papà; il suo sorriso, la sua tranquillità, è per tutti loro garanzia di sicurezza, fiducia e speranza. Le sue energie fisiche e spirituali sembrano inesauribili: sempre in movimento, malgrado l'epatite, da cui lo trovai affetto durante il mio primo viaggio. Mi sembrò un miracolo vederlo guarito con le medicine che gli avevo portato, malgrado gli strapazzi della vita che faceva.

Non aggiungo altro: vi ho parlato con il cuore per invitarvi a ringraziare con me il Signore per la gioia che ci offre di amarlo e aiutarlo in questi nostri poveri fratelli, attraverso l'opera di questi meravigliosi missionari.

Vi abbraccio e ringrazio tutti.

Da Rongjeng 1976.

Vostro Alberto Miconi»

«Se uno possiede beni di questo mondo – afferma l'apostolo san Giovanni – e vede il fratello nella necessità e gli chiude il proprio cuore, come può abitare in lui l'amore di Dio?» (1 Gv 3,17). E più avanti: «Chi non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede. È questo il comandamento che abbiamo ricevuto da Cristo: chi ama Dio, ami anche il proprio fratello» (1 Gv 4,20-21).

GRAZIE, AMICI BENEFATTORI

– A conclusione di queste note storico-biografiche, penso vorrai dire qualcosa ai tuoi benefattori.

– Oh, avrei tante cose da dire, le sintetizzo in un « grazie » che ripeterò loro per tutta l'eternità. Tutto quello che ho fatto è opera, è merito loro. Sono stati e continuano a essere la Provvidenza di Dio.

Con il loro aiuto ho potuto operare e continuiamo a fare un bene che non avrà mai fine, e assicura a ciascuno di loro un premio che supera ogni attesa.

Nella mia prima Messa, avevo chiesto di lavorare tra i poveri, gli ignoranti, gli ammalati, i lebbrosi: grazia largamente concessami. I primi anni furono durissimi.

A Damra nel 1950 il vescovo mons. Ferrando ci passava 150 rupie al mese (20.000 lire). Dovevano bastare a mantenerci, provvedere al vitto dei ragazzi interni, pagare i catechisti, compere medicinali per il piccolo dispensario, mantenere il portatore durante i giri apostolici, stipendiare i maestri nei nuovi villaggi.

Una somma, facile immaginarlo, che serviva a mantenere l'appetito, che si trasformava spesso in fame gagliarda.

Ricordo ancora don Giorgio Stadler che nei giorni di mercato andava da qualche commerciante a chiedere in prestito qualche rupia per le spese settimanali.

Dopo i primi giri esplorativi all'interno delle colline garo, mi resi conto che la povertà, anzi la miseria, regnava sovrana in quasi tutti i villaggi.

A quel tempo era ispettore don Antonio Alessi (cugino del « vulcanico » don Alessi del centro catechistico).

Alle mie proteste che così non si poteva andare avanti, anzi si andava indietro, mi rispose elargendomi un titolo onorifico:

– Tonto, è ora di svegliarti, cercati dei benefattori che ti aiutino.

Cominciai subito con due lettere: una a mamma e una al mio

parroco. Poi la «famiglia» è andata man mano aumentando e ora sono alcune migliaia.

– Qualcuno che vorresti ringraziare in modo particolare?

– Dovrei elencare il nome di tutti, compresi quelli che mi inviano piccole offerte, che so frutto di sacrifici e privazioni qualche volta eroiche.

In particolare tra i tanti vorrei ricordare il gruppo «I nostri amici lebbrosi» di Udine, diretto dal carissimo dottor Daniele Sipione, così sensibile alla salvezza e all'educazione dei figli dei lebbrosi.

Da tanti anni egli combatte una coraggiosa battaglia «contro lebbra e tutte le lebbre».¹

Un grazie a tanti cari insegnanti di scuola, che, oltre ai piccoli ma costanti aiuti, inculcano nei loro allievi l'amore per i fratelli più poveri e fanno dell'ideale missionario un punto di partenza per una vera educazione cristiana.

Come poi non ricordare tante comunità religiose, soprattutto suore di clausura che, con le loro preghiere, attirano copiosi favori sul nostro lavoro missionario.

E tanti cari anziani pensionati, ammalati, operai e contadini che mi aiutano in tutti i modi, con una carità e generosità che mi commuove e mi sprona a lavorare con zelo rinnovato.

Per loro sale ogni giorno a Dio il mio grazie riconoscente, accompagnato dalle preghiere e dai canti dei miei cristiani.

Ma se ricevo tanti aiuti e incoraggiamenti, godo nel sentire che le mie lettere e circolari e soprattutto le preghiere, recano conforto in tante famiglie e attirano le benedizioni di Dio.

Ricevo molte lettere di ringraziamento per aver recato speranza e consolazione, particolarmente in dolorose circostanze.

Vorrei citare una sola testimonianza, quella del caro Alberto Miconi di cui ho riportato l'appello ai benefattori, e lo faccio per ricordarne la memoria, avendoci lasciato per sempre nel 1981.

Prima di incontrarlo non lo conoscevo personalmente; credo aver avuto casualmente il suo indirizzo. Gli inviavo ogni anno la mia relazione. Mi mandava un'offerta di 5.000 lire, senza mai aggiungere una parola.

1. Il Dr. Daniele Sipione dirige l'associazione «I nostri amici lebbrosi» - Via Treppo 1, 33100 Udine - Tel. (0432) 20.61.02 - C.C.P. 24/10467.



Anche gli indigeni sanno dimostrare la loro gratitudine al missionario che li ama come figli e si sacrifica per loro. Eccomi qui con tanto di scudo, lancia e turbante, le insegne di un capo-villaggio.

Nel 1972 mi arriva una lunga lettera in cui mi descriveva la tragedia capitata alla sua famiglia. Suo figlio Fabio, maneggiando il fucile per spaventare dei ladri, aveva lasciato partire un colpo, rimanendo ucciso. Il dolore fu talmente forte che quel povero padre aveva deciso di togliersi la vita.

Proprio in quei giorni era arrivata la mia lettera-relazione.

In genere, per il mio carattere, descrivo sempre le difficoltà in cui mi dibatto con uno stile allegro e scherzoso.

Il caro Miconi, dopo averla letta pensò: «Come mai questo missionario, in mezzo a tante difficoltà, riesce a rimanere così sereno? Dove trova tanta forza e coraggio?».



Grazie, vi dice questa figlia di lebbrosi, che, con il vostro aiuto, abbiamo strappato a una vita di miseria e sofferenze, avviandola a un avvenire sereno e sicuro.

Ricordo i punti salienti della sua lettera:

«Perché il Signore ha permesso questa tragedia?

Ero un buon cristiano, andavo a messa, aiutavo il prossimo... Ora tutto è crollato, anche la mia fede è venuta meno: non credo e non spero più. Per cui ho deciso di andarmene anch'io da questo mondo.

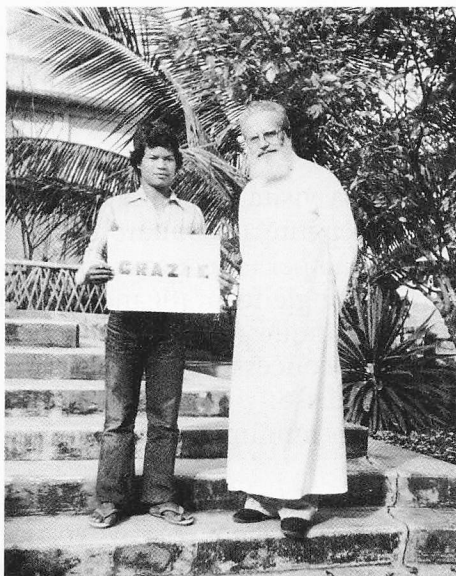
Prima però vorrei una sua risposta, caro missionario».

Ero di partenza per un giro apostolico; quel mattino mi alzai prestissimo, alle tre, come faccio spesso per scrivere ai miei cari benefattori. Risposi così:

«Caro signor Alberto, lei ha ragione: il Signore non capisce

nulla a nostro riguardo, capita spesso anche a me. Vede, ho lasciato famiglia e patria, son venuto qui a lavorare per diffondere il suo messaggio di amore. In compenso cosa ho avuto?!: febbri malariche che mi hanno rovinato il fegato e fatto perdere tutti i denti. Ho sofferto fame, caldo, stanchezza, pericoli nell'attraversare i fiumi, spaventi per incontri con le bestie feroci e serpenti velenosi, punzecchiature di zanzare, pidocchi e altri animalletti che mi hanno regalato febbri e dolori di ogni genere, salsi di sanguisughe, e ora, mentre le sto scrivendo una bella epatite, che mi trascino dietro, perché mi manca il tempo per andare all'ospedale e curarmi.

Caro signor Alberto, sono sicuro che lei era un buon cristiano; anche Gesù era buono e si dice che "passò beneficiando e sanando tutti", ma quale compenso ebbe? Tre chiodi e una croce. Ma furono quei tre chiodi e quella croce a salvare l'umanità. Anche lui negli spasmi dell'agonia gridò: "Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Dio Padre dov'era? Possibile che il suo



Grazie, vi ripete anche questo giovane, raccolto assieme ad altre centinaia di orfani, ai quali abbiamo donato vitto, alloggio, educazione. Con loro, il vostro «Barba» vi ripete: grazie, grazie, grazie!

amore per noi arrivasse fino al sacrificio dell'unigenito Figlio?

Caro signor Alberto, noi vediamo solo qualche palmo davanti al nostro naso, Dio vede piú lontano e finalizza tutto al nostro bene, anche quando ci manda una terribile prova come la sua.

Lei mi scrive: "Il mio Fabio era buono, frequentava la scuola dei Fratelli Maristi..."; proprio perché era buono, Dio lo ha ritenuto degno del premio, chiamandolo alla gioia del cielo. Ma lei togliendosi la vita, vuole privarsi di incontrarlo un giorno nella felicità senza fine del Paradiso?

La prego, offra con il sacrificio di Cristo il suo immenso dolore e continui a fare del bene nel ricordo della bontà del suo Fabio. Non tema, dopo il Venerdì Santo, seguirà anche per lei l'alba radiosa della Risurrezione.

Sono momentanei i patimenti di questa vita, eterna la gioia che Dio prepara a coloro che accettano di portare con Cristo la croce.

Coraggio, caro signor Alberto, qui migliaia di innocenti creature garo pregano per il suo Fabio e per lei.

Battezzerò dei neofiti garo con il nome del suo Fabio e suo, chiedendo alla Vergine Addolorata di consolarla e guidarla nella via del bene.

Suo Aff.mo don Battista».

— Si è convinto?

— Dopo un mese una visita inaspettata: lui Alberto Miconi. Sentendo che avevo l'epatite, consultato uno specialista di Roma, acquistò i medicinali per una cura completa e preso l'aereo venne in India, qui a Rongjeng, praticandomi egli stesso le prime iniezioni durante i cinque giorni in cui poté fermarsi, limite massimo di soggiorno concesso agli stranieri.

Prima di partire mi disse:

— Vorrei costruire un monumento a ricordo del mio Fabio, cosa mi suggerisci?

— Bene, un monumento vivo, caro Alberto. Sto terminando l'internato per i ragazzi dei villaggi (ne avevo già 86), ma le suore e le ragazze sono ancora accampate in una capanna di fortuna.

Ho intenzione di spianare la collina qui di fronte e nel giro di dieci anni spero costruire convento e internato.

— Perché attendere tanti anni?
— Questione di... carburante!
— Se è per questo... — mi firmò su due piedi un assegno per alcuni milioni.

— Allora non mi rimane che invitarla il prossimo anno per l'inaugurazione, dissi abbracciandolo.

— Ci sarò, caro don Busolin!

Fu di parola: il giorno di Pasqua del 1974 venne con la signora a tagliare il nastro di una imponente costruzione, benedetta da mons. Marengo.

Attualmente ospita sei religiose con un centinaio di ragazze provenienti dai villaggi dell'interno.

I due benefattori ebbero anche la gioia di fare da padrini a un gruppo di neofiti garo, battezzati proprio quel giorno di Pasqua.

Ora il caro Alberto, consumato da un male ai polmoni, è andato a incontrare il suo Fabio in cielo, ma continua a essere presente nel nostro ricordo e nelle preghiere dei suoi beneficiati.

Così come lo siete voi tutti, amici benefattori. È questo l'unico modo con cui vi possiamo esprimere la nostra gratitudine.

Lo so che non potremo mai sdebitarci di quanto avete fatto e continuate a fare per aiutare il vostro «Barba», ma godo nel pensare che il Signore vi ricompenserà con infinita generosità.

E vorrei concludere questa lunga chiacchierata con le parole stesse del mio santo fondatore don Bosco.

Prima di morire scriveva ai suoi benefattori: «Senza la vostra carità avrei potuto fare poco o nulla. Con il vostro aiuto invece, abbiamo cooperato ad asciugare molte lacrime e a salvare tante anime.

Io pregherò sempre per voi, per le vostre famiglie, per i vostri cari, perché un giorno ci troviamo insieme a lodare la bontà del Signore, godere delle sue divine delizie e cantare la sua infinita misericordia».

Grazie! Grazie! Grazie!

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
Pregghiera di una mamma	9
Tentativo fallito	12
Tra i figli di don Bosco	16
Esperienze di apostolato	21
Nel turbine della guerra	25
Sacerdote per sempre	30
In attesa di partire	35
Destinazione India	39
Arrivo in Missione	44
Tra i miei «garo»	49
Prime difficoltà	57
Escursioni apostoliche	63
A servizio dell'uomo	70
Maria, mia guida!	78
La Madonna «morde»	84
Dispensatore dei doni di Dio	90
Il culto sacrificale	98
Credenze e riti pagani	104
Promozione sociale	109
Avventure a lieto fine	117
Rischi e pericoli	125
Rongjeng, ultimo avamposto	131
Grazie, amici benefattori	137

*Finito di stampare
nel mese di novembre 1983
per i tipi di
Bertoncello Artigrafiche in Cittadella / Pd*

PUBBLICAZIONI MISSIONARIE
RECENTI DELLO STESSO AUTORE

- Il vescovo delle tribù imalaiane* - Ed. L.D.C. - pp. 304 - L. 5.000
Una vita per l'India - Ed. L.D.C. - pp. 304 - L. 5.000
Amore senza frontiere - Ed. L.D.C. - pp. 224 - L. 5.000
Il conquistatore della foresta - Ed. L.D.C. - pp. 160 - L. 3.000
La missione salesiana della Thailandia - Ed. L.D.C. - pp. 216 - L. 5.000
Gli ultimi... quelli che Dio ama - Ed. L.D.C. - pp. 128 - L. 2.000
L'apostolo dei bororo - Ed. L.D.C. - pp. 32 - L. 500
In India con amore - Ed. L.D.C. - pp. 48 - L. 500
Don Delfino Crespi - Ed. L.D.C. - pp. 32 - L. 500
Il dono di una vita - Ed. L.D.C. - pp. 32 - L. 500
Don Massimiliano Gomiero - Ed. L.D.C. - pp. 32 - L. 500
L'apostolo dei lebbrosi - Ed. L.D.C. - pp. 32 - L. 500
Una vita per la libertà - Ed. L.D.C. - pp. 32 - L. 500
Don Luigi Cocco - Ed. L.D.C. - pp. 48 - L. 500
Avevo fame - Ed. L.D.C. - pp. 40 - L. 500
Una vita per amore - Ed. L.D.C. - pp. 32 - L. 500
Don Angelo Buggea - extracommerciale
Un rinnegato sugli altari - extracommerciale.
Racconti per ogni giorno - Ed. Comunità - pp. 200 - L. 3.000
L'apostolo dell'Amazzonia - Ed. G.M. Torino
Un uomo sempre disponibile - Ed. G.M. Torino
Il conquistatore delle Pampas - Ed. G.M. Torino
Papà Ildebrando - Ed. extracommerciale
Santi senza aureola - Ed. L.D.C. - pp. 172 - L. 3.000
Eroi senza medaglia - Ed. L.D.C. - pp. 136 - L. 3.700
I santi vivono tra noi - Ed. L.D.C. - pp. 186 - L. 4.000

Per richieste rivolgersi all'autore o a Libreria Elle Di Ci - 10096
Leumann (TO).